PAOLO BORRUSO

Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)

Istituto Storico Scalabriniano
Roma - 1994

PAOLO BORRUSO

MISSIONI CATTOLICHE ED EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA (1922-58)

ISTITUTO STORICO SCALABRINIANO
ROMA - 1994

B
9,5
B4

Ricerca promossa e finanziata
dall'Istituto Storico Scalabriniano

Istituto Storico Scalabriniano
Via Calandrelli, 11
00153 Roma

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via Dandolo, 58
00153 Roma

Prefazione di *Ottaviano Sartori* p. 7

Premessa 11

I. La riorganizzazione missionaria per gli emigrati italiani nel sud-est francese negli anni Venti e Trenta 15

1. Il Sud-Est francese nel primo dopoguerra, p. 15. - 2. La residenza missionaria di Lione, p. 18. - 3. Gordiani e la Gioventù Cattolica Italiana, p. 24. - 4. I missionari di Lione negli anni Trenta, p. 27. - 5. Azione Cattolica e sorveglianza fascista a Lione, p. 32. - 6. La riorganizzazione del clero italiano a Marsiglia, p. 35. - 7. L'azione pastorale di don Luigi De Biasi, p. 44. - 8. La missione di Chambéry, p. 49. - 9. La missione di Annecy, p. 52. - 10. La missione di Grenoble, p. 55. - 11. La missione di Tolone, p. 66. - 12. Le residenze minori: Cannes, Monaco, Nizza, p. 72.

II. La direzione missionaria di Parigi (1922-38) e le missioni nelle zone industriali 85

1. I nuovi progetti missionari, p. 85. - 2. L'Abbé Petigat e il Segretariato Valdostano, p. 89. - 3. Parigi, rifugio dell'emigrato, p. 94. - 4. La missione di Argenteuil, p. 97. - 5. La missione di Hayange, p. 99. - 6. Le missioni in Svizzera, Belgio, Lussemburgo, p. 104.

III. Mons. Torricella e la missione di Agen (1926-45) p. 111

1. L'attività di mons. Torricella all'inizio degli anni Venti, p. 111. - 2. "Il Corriere degli Italiani" negli anni Trenta, p. 129. - 3. La guerra, il "Corriere" e la morte di Torricella, p. 146.

IV. I missionari e la guerra (1939-45) 167

1. Le missioni cattoliche e la guerra fra storia e storiografia, p. 167. - 2. I missionari e lo scoppio del conflitto, p. 169. - 3. La presenza dei missionari nei campi di concentramento, p. 172. - 4. Sotto il segno della prova, p. 177. - 5. L'esperienza della preghiera, p. 181. - 6. Atteggiamenti ostili e arbitrarietà, p. 184. - 7. La liberazione, p. 189. - 8. Considerazioni conclusive, p. 195.

V. La pastorale missionaria nel secondo dopoguerra (1946-58) 203

1. Chiesa ed emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra, p. 203. - 2. Nuove prospettive missionarie, p. 208.

Indice dei nomi di persona 217

PREFAZIONE

L'Istituto Storico Scalabriniano, sorto a Roma il 28 novembre 1990 con lo scopo di arricchire e approfondire la documentazione sulla vita del Fondatore, le origini e lo sviluppo delle missioni della Congregazione di San Carlo e le figure più significative dei pionieri, avvia una serie di pubblicazioni proponendo questa ricerca sull'apostolato fra i nostri connazionali in Europa. Il saggio di Paolo Borruso, che analizza soprattutto l'attività dei missionari italiani in Francia dallo scioglimento dell'Opera Bonomelli nel novembre 1927 all'arrivo degli Scalabriniani nel 1936, costituisce un valido contributo allo studio degli inizi della presenza della Congregazione di San Carlo in Europa.

Nella lettura dei documenti dell'Archivio Babini, l'autore intende evidenziare l'impegno pastorale superando una interpretazione storiografica, prevalente nell'immediato dopoguerra, interessata a privilegiare l'aspetto politico su quello religioso; dimostra, poi, che l'attività missionaria ha seguito le linee programmatiche degli ultimi pontefici, specialmente di Pio XI, tese a dare all'evangelizzazione dei popoli un respiro sovranazionale e, all'assistenza ai migranti italiani, le piena autonomia dal fascismo, secondo norme precise fissate dalla Sacra Congregazione Concistoriale da cui dipendeva l'opera religiosa tra i nostri connazionali all'estero.

Emergono alcune grandi personalità, prima fra tutte quella di mons. Costantino Babini, saggio consigliere, oltre che superiore, di un gruppo di sacerdoti che, nello smarrimento determinato dalla soppressione dell'istituto bonomelliano cui appartengono, trovano in lui sostegno morale e guida sicura.

E' un periodo di notevoli difficoltà non tanto per la crisi di strutture consolidate da una lunga esperienza, come i segretariati, situazione che consentiva una maggiore disponibilità per la predicazione, le missioni

popolari e la visita capillare alle famiglie, quanto per la realtà sociale e politica dell'emigrazione. Gli italiani in Francia non formano nuclei numericamente consistenti entro i quali sviluppare l'associazionismo; l'unità interna delle comunità è poi compromessa dal fatto che accanto agli emigrati per motivi di lavoro convivono i fuoruscisti politici, il cui antifascismo si inasprisce perché la dittatura che li ha costretti ad espatriare, li perseguita anche oltre i confini della patria. Essi cercano di coinvolgere pure il missionario, che spesso accusano di connivenze con il fascismo perché non si associa ai loro piani di lotta, anche se non possono ignorare la precedente militanza di qualche sacerdote nel Partito Popolare o i rapporti di mons. Babini con esuli di rilievo dello stesso partito come Donati e Ferrari. Il prete italiano finisce per trovarsi tra due fuochi, poiché anche gli emissari del regime vogliono averlo dalla loro parte. Il settore più vulnerabile è quello della stampa, dove si pretende non soltanto il controllo, ma pure la strumentalizzazione.

Non sono facili neppure le relazione con l'ambiente locale. La ricerca del Borruso sottolinea un aspetto della politica migratoria francese poco noto alla storiografia. Tutti i governi, anche quello di Vichy dopo la capitolazione, vogliono la naturalizzazione forzata degli stranieri; le conseguenze si notano anche in qualche seminario ed istituto femminile, dove i giovani italiani sono obbligati a rinunciare alla cittadinanza d'origine.

Lo studio del Borruso, inteso, come si è detto, a sottolineare il momento pastorale dell'attività del missionario di emigrazione, mette in luce, attraverso la viva testimonianza dei diari dei protagonisti, l'opera di conforto e di solidarietà cristiana svolta nei campi di internamento; ma non ignora le vicende politiche del tempo. Coglie l'acuirsi dei contrasti interni della comunità italiana in occasione della firma dei Patti Lateranensi, della conquista dell'Etiopia, della guerra di Spagna e del secondo conflitto mondiale; ma rileva che neppure gli esponenti della dittatura fascista costituiscono un blocco monolitico, poiché emergono gelosie, arrivismi e scontri di interessi, che non si risolvono a vantaggio dell'azione religiosa.

Queste informazioni, di notevole interesse per la ricerca storica, provano che per il gruppo dei sacerdoti delle Missioni Cattoliche in Europa, stressati dalle fatiche apostoliche, dalle continue difficoltà ed anche dalle sofferenze fisiche, sarebbe stato provvidenziale l'apporto di una Congregazione reli-

giosa, forte di una lunga esperienza tra gli italiani all'estero e ricca di energie giovanili. L'autore legge questo auspicio nel carteggio tra mons. Costantino Babini e mons. Noradino Torricella, suo grande collaboratore che ha pagato con la vita lo sforzo di proclamare attraverso la stampa il messaggio cristiano in un ambiente migratorio carico di contraddizioni. L'Istituto Storico Scalabriniano è grato a Paolo Borruso, sapendo che i missionari di San Carlo non hanno disatteso tali speranze.

Roma, marzo 1994

P. OTTAVIANO SARTORI

PREMESSA

Lo sviluppo delle missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Europa viene incentivato nel contesto politico e religioso del dopoguerra. L'emigrazione rappresentava uno dei terreni su cui scoprire nuovamente l'efficacia dell'azione missionaria, libera da compromessi politici e ideologici. L'apoliticità del clero, l'aconfessionalità di organizzazioni cattoliche laiche, il rapporto con la politica nazionale non sono che alcuni dei tratti ricorrenti di questa opera riformatrice, cui si ispirava l'attività dei missionari italiani all'estero.

La svolta di Benedetto XV, seppure rivolta principalmente ad orizzonti extra-europei, fece sentire i suoi benèfici effetti anche sull'impegno e sull'orientamento della Chiesa nelle questioni politiche e sociali europee, dove gli sconvolgimenti sociali e l'aumento massiccio della povertà provocati dalla guerra richiedevano una presenza più efficace sia nel campo delle organizzazioni assistenziali che a livello di un più complessivo orientamento pastorale. Accanto alla più nota attività a favore della pace, egli si era distinto in una vasta opera di soccorso a coloro che erano rimasti colpiti dalla guerra. Come è stata definita da Alberto Monticone, era una "*sorta di diplomazia del soccorso*" che aveva i suoi centri operativi in Vaticano, attraverso i suoi rappresentanti ecclesiastici e laici, e consisteva nella trasmissione delle notizie sui militari caduti, i prigionieri ed i feriti, nelle agevolazioni per il rimpatrio degli inabili, nella protezione dei diritti degli internati nei campi di prigionia, mentre aiuti finanziari, vestiario e soccorsi alimentari erano raccolti ed inviati alle popolazioni civili nelle zone di concentramento dei profughi [1].

La grave crisi economica e politica che l'Italia si trovò a fronteggiare una volta uscita dalla guerra, con i magri risultati della Conferenza di Parigi, non poteva non avere conseguenze anche sul fenomeno dell'emigrazione. Il

movimento migratorio, dopo una vertiginosa crescita nel periodo giolittiano, in particolare nel 1913 con 900.000 espatri, aveva conosciuto una fase di arresto durante il conflitto, per riprendere poi in forza nell'immediato dopoguerra. Gli espatri, infatti, raggiunsero cifre consistenti, con 900.000 emigrati nel biennio 1919-20, di cui oltre 600.000 nel solo 1920. Questa impennata, tuttavia, si esauriva nell'arco del biennio, mentre nel quinquennio 1921-25 la quota media annua scendeva a 300.000 unità ed era destinata ad un progressivo calo nei successivi periodi 1926-30 e 1936-40. Fu soprattutto l'emigrazione transoceanica a riprendere con un alto numero di espatri, circa mezzo milione nel Nord-America, in particolare negli Stati Uniti, mentre negli anni successivi al 1922 fu il Sud-America ad assorbire la maggior parte dell'emigrazione transoceanica. Durante il fascismo prevarrà invece l'emigrazione continentale per via delle leggi restrittive messe in atto dagli Stati Uniti [2].

L'emigrazione veniva dunque a favorire una politica di intervento da parte dello stato, che però, nella crisi istituzionale e politica dell'immediato dopoguerra, verrà ripresa con forza ed in maniera strumentale solo dal fascismo. La radicalizzazione della lotta politica, con il rafforzamento del movimento nazionalista, le tensioni sociali, che vedevano il movimento contadino duramente colpito dalla mancanza di terre e dalla crisi della produzione agricola, non fecero che favorire il flusso migratorio. Lo stesso Nitti, presidente del Consiglio nel 1920, da sempre schierato a favore e a difesa dell'emigrazione meridionale, sosteneva la necessità di incentivare l'assistenza statale agli emigranti attraverso l'utilizzo del Fondo emigrazione e lo sgravamento fiscale di chi emigrava [3].

Un intervento dello stato nel fenomeno dell'emigrazione si era già avuto nel periodo giolittiano: le leggi emanate avevano seguito la tendenza a tutelare con interventi statali il rapporto di lavoro, ma anche ad esaltare la valenza nazionalistica dell'emigrazione, assicurando all'emigrante la continuità del rapporto con la madrepatria. Quest'ultima tendenza, in Italia, andava assumendo un profilo sempre più aggressivo e minaccioso. I miti corradiniani della grande Italia e della grande proletaria, secondo cui la comunità italiana non poteva rimanere limitata ai confini statali, ma doveva espandersi all'estero, portarono ad accogliere il colonialismo come forma

ideologica atta a soddisfare le esigenze degli italiani, sia pur presentata con connotazioni umanitarie in una prospettiva di civilizzazione [4].

L'azione dello stato nell'epoca giolittiana si era espressa soprattutto attraverso tre leggi, emanate tra il 1910 e il 1913, che riguardavano rispettivamente gli organi amministrativi a servizio dell'emigrazione, la cittadinanza e la tutela giuridica degli emigranti.

In realtà l'intervento dello stato in materia di emigrazione, realizzato nell'immediato dopoguerra con altri due provvedimenti, non era che l'avvisaglia di una politica ripresa ed attuata pochi anni più tardi dal fascismo attraverso l'imposizione della volontà dello stato e del partito su ogni settore della vita sociale e politica. La massa dei cittadini che si trovava al di fuori dei confini italiani per ragioni di lavoro veniva, così, a costituire uno strumento della politica nazionale [5].

E' in questo gioco di interessi che le missioni cattoliche fra gli emigrati italiani, dopo la parentesi della guerra, conobbero una fase di ripresa nella prima metà degli anni Venti, attraverso l'intensa attività dell'Opera Bonomelli. Infatti, dopo il suo scioglimento avvenuto nel '27 [6], le missioni subirono una totale riorganizzazione del clero missionario e delle rispettive residenze, sotto la direzione di mons. Costantino Babini, che avrebbe ricoperto l'incarico fino al 1948 [7].

Il lavoro è stato svolto quasi interamente sui carteggi inediti e sulla documentazione a stampa conservati nell'archivio personale di mons. Costantino Babini, da me recentemente riordinato, presso la Casa generalizia della Congregazione dei Missionari Scalabriniani. L'archivio Babini si è rivelato, così, una fonte preziosa quanto insostituibile per la ricostruzione di un aspetto ancora poco considerato della storia missionaria. Molte prospettive di ricerca si aprono in questo senso.

A conclusione del lavoro, un mio particolare ringraziamento va innazitutto a P. Gianfausto Rosoli, che con passione e competenza mi ha offerto la possibilità di approfondire l'argomento e di disporre dei mezzi necessari alla ricerca, ed ha guidato il lavoro in tutte le sue fasi. Ricordo anche P. Ottaviano Sartori, che con la sua esperienza e cura meticolosa ha seguito e corretto la stesura del testo.

[1] A. MONTICONE, *Il pontificato di Benedetto XV*, in AA.VV., *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, diretta da J.B. Duroselle e E. Jarry, Milano 1990, pp. 155-200. Sull'attività di papa Della Chiesa a favore della pace si veda il volume di G. RUMI (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia 1990.

[2] Ricco di dati è il saggio di L. FAVERO e G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, pp. 9-64.

[3] F. RIZZO, *F.S. Nitti e il mezzogiorno*, Roma 1960, pp. 110-128, e M.L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1976, pp. 237-264.

[4] Sull'esaltazione letteraria e nazionalistica della guerra si M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari 1973. Sul nazionalismo italiano è d'obbligo il riferimento a F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965; sul rapporto tra nazionalismo ed espansionismo coloniale cfr. L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari 1981, e M. MIÈGE, *L'imperialismo coloniale italiano*, Milano 1976.

[5] Sul fenomeno migratorio in epoca giolittiana cfr. A. PEROTTI, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, in "Studi Emigrazione", numero speciale, febbraio-giungo 1968, pp. 1-190, e il più recente volume di A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, Bologna 1981, pp. 379-454; infine la raccolta di saggi a cura di E. GENTILE, *L'Italia giolittiana*, Roma-Bari 1977.

[6] Sulla vicenda dell'Opera Bonomelli negli anni Venti si veda Ph.V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-28)*, Roma 1979.

[7] Costantino Babini nasce a Cotignola, in provincia di Ravenna, l'11 maggio 1891, ultimo di sei figli. Il padre, Giacomo, aveva condiviso l'esperienza risorgimentale, partecipando alla guerra d'indipendenza del 1866; la madre, Maria Strocchi, è ricordata come una donna di grande fede. Il 29 maggio 1915, appena dopo l'entrata in guerra dell'Italia, viene ordinato sacerdote dal vescovo diocesano, monsignor Vincenzo Bacchi. Nel novembre don Babini viene chiamato alle armi ed assegnato alla I[a] Compagnia, distaccamento Sanità; successivamente, viene trasferito alla VII[a] Compagnia di Sanità e all'Ospedale Militare di Ancona. Nel 1919 termina il servizio militare e riprende gli studi. Nel 1920 ottiene la laurea in giurisprudenza presso l'università statale di Roma e nel '21 si laurea anche in Diritto Canonico presso l'Apollinare. Nel 1928 viene nominato direttore dei missionari d'Europa con l'incarico di riorganizzare la pastorale missionaria fra gli emigrati italiani in Europa, dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1927), carica che ricoprirà fino al 1948. Don Babini, vive, così, accanto agli emigrati tutto il periodo della dittatura fascista, i contraccolpi della guerra italo-etiopica, della guerra di Spagna, ed infine del conflitto mondiale. Proprio nel '40 viene internato nel campo di concentramento di Vernet sur Ariège. Muore a Noisy le Grand, presso Parigi, il 10 giugno 1968.

CAPITOLO I

LA RIORGANIZZAZIONE MISSIONARIA PER GLI EMIGRATI ITALIANI NEL SUD-EST FRANCESE NEGLI ANNI VENTI E TRENTA

1. *Il Sud-Est francese nel primo dopoguerra*

L'inizio degli anni Venti, nel campo delle missioni fra gli emigrati, non poteva non subire le ripercussioni delle vicende belliche che avevano colpito l'Europa. Proprio negli anni Venti, infatti, la Francia diviene la principale meta per l'emigrazione italiana a causa della politica restrittiva da parte degli Stati Uniti, con una forte riduzione dell'emigrazione transoceanica. Nel 1920 si registra una improvvisa impennata dei flussi migratori italiani in Francia che raggiungono le 255.306 unità [1]. Dall'inizio del secolo l'assistenza sociale e religiosa agli italiani all'estero era rimasta prerogativa, da un lato, di congregazioni religiose, come i missionari di S. Carlo, e di associazioni cattoliche laiche, come l'Opera Bonomelli, dall'altro di organizzazioni socialiste, come l'Umanitaria, che avevano tentato di raccogliere gli emigrati italiani in un movimento di opposizione ai governi liberali [2].

In Francia l'attività missionaria era portata avanti principalmente dai missionari "bonomelliani", che avevano consolidato la loro presenza, soprattutto, nel Sud-Est. L'Opera Bonomelli, infatti, aveva costituito segretariati operai molto attivi a Tolone, Nizza, Marsiglia, Lione, tutti nella regione industrializzata del Sud-Est, e si era resa particolarmente sollecita nei soccorsi prestati agli emigrati italiani durante il conflitto mondiale.

Da una relazione del Segretariato dell'Opera Bonomelli a Lione è possibile ricavare molte informazioni sull'attività multiforme a favore degli emigrati tra il 1914 e il 1917 [3]. La scelta di don Stefano Ravera, missionario bonomelliano responsabile del Segretariato lionese e residente nel quartiere del Gerland già da prima della guerra, era stata quella di rimanere nella sua

residenza allo scoppio del conflitto, anziché accettare il rimpatrio che il Segretariato generale dell'Opera gli aveva proposto. In seguito alla mobilitazione generale ai primi dell'agosto '14, la condizione degli emigrati italiani in Francia aveva subìto un grosso sconvolgimento: quasi tutte le linee ferroviarie avevano sospeso il loro servizio per adibirlo al trasporto delle truppe, mentre un ingente numero di operai italiani era stato licenziato per la chiusura di molte fabbriche e spinto a riversarsi nella provincia lionese e in altri centri importanti.

Molti erano stati anche costretti a rimpatriare: don Ravera ne aveva enumerati circa 8.400, senza contare chi era rimpatriato con mezzi propri. D'altro lato, i mezzi di sussistenza scarseggiavano: gli uomini, anche i più giovani, erano stati richiamati in patria per l'arruolamento nell'esercito e il lavoro dei campi era rimasto affidato perlopiù alle donne, che avevano a carico bambini ed anziani. L'aiuto dell'Opera era consistito nel reperimento dei generi di prima necessità attraverso l'organizzazione di "cucine popolari", in accordo con il Regio Consolato che provvedeva alla distribuzione di danaro. L'elargizione di danaro era stata, poi, sostituita dai soccorsi in natura e, soprattutto, dalla ricerca di lavoro: questa linea era, in effetti, più in conformità con l'idea missionaria che animava l'assistenza sociale e religiosa dell'Opera, volta a combattere l'improvvisa disoccupazione. Ad esempio, il Segretariato lionese, con l'appoggio del Consolato italiano, aveva creato un laboratorio femminile per la confezione di fascine di legna, in sostituzione delle officine chiuse [4].

Un altro settore delle attività assistenziali aveva curato il ritiro dei depositi presso gli istituti bancari. Infatti, la conseguenza immediata del rimpatrio di tante famiglie italiane era stata l'affluenza al Segretariato di numerose procure per il ritiro dei loro risparmi dalle Casse di Risparmio e dalle banche. Fino al 24 settembre 1916 i rimborsi erano stati limitati a 50 franchi ogni 15 giorni, e solo dopo tale data sarebbe stato possibile ottenere la liquidazione totale dei libretti di risparmio. L'intervento diretto del Segretariato presso le banche pubbliche e private valse ad ottenere, in molti casi, la liquidazione immediata e totale dei crediti [5].

Rientravano nel campo di assistenza dell'Opera anche la regolarizzazione delle unioni illegittime, l'agevolazione delle pratiche matrimoniali, il riconoscimento dei bambini nati prima della legittimazione matrimoniale, i

rimpatri gratuiti, la distribuzione di sussidi in natura alle famiglie dei richiamati. Infine, Ravera si era adoperato generosamente per rispondere alle disastrose condizioni sanitarie provocate dalla guerra: la precedenza riservata ai feriti e agli orfani di guerra aveva limitato la disponibilità dei posti sia negli ospedali che nelle case di ricovero, nonostante ne fossero state costruite di nuove, al punto che molti malati dovettero rinunciare al ricovero e, in più di un caso, furono lasciati in balìa della morte. Nel solo 1916 don Ravera, con la sua presenza tenace, aveva ottenuto il ricovero di 45 persone fra malati ed orfani italiani e 107 visite mediche gratuite, cifre non indifferenti per la situazione sanitaria dell'epoca e per una cittadina in stato di guerra. Accanto a questo impegno diretto, il Segretariato fungeva anche da ufficio per le notizie e le comunicazioni tra i militari al fronte e le rispettive famiglie. Sempre secondo le stime di don Ravera, nello stesso anno, 582 famiglie italiane furono informate dal Segretariato sulla sorte dei loro familiari, feriti, prigionieri di guerra, dispersi o morti [6].

Alla fine del conflitto la Francia appariva stremata non solo dalle perdite umane, ma anche dalla crisi economica causata dalle ingenti spese di guerra. La crisi del lavoro sopraggiunta nel biennio 1919-20 aveva ristretto l'ammissione di mano d'opera straniera, in particolare italiana, che pure, come si è visto, era stata notevole. Lo stesso don Ravera scriveva in una successiva relazione:

> Al giorno d'oggi che la crisi è nel suo periodo acuto gli ordini prefettizii si fanno imperiosi ed escludono categoricamente l'operaio estero sino a che l'operaio francese non si trovi in chômage [7].

Don Ravera si riferiva all'irrigidimento della legislazione amministrativa attuata dalla politica protezionista francese per risollevare la nazione dalla crisi. Egli sconsigliava l'emigrazione italiana nel lionese per il fatto che molte fabbriche di seta, vetrerie ed industrie meccaniche avevano sospeso il lavoro od avevano accettato solo manodopera francese. Tuttavia, a queste difficoltà economiche e politiche egli cercò di rispondere impegnandosi direttamente per l'ingresso e l'assunzione di 470 operai e favorendo la riammissione nel lionese di circa 3.900 operaie setaiole, che avevano lasciato la regione allo scoppio della guerra.

Il missionario italiano divenne, perciò, il *trait d'union* fra l'operaio ed il commissario di polizia, fino al punto di redigere lui stesso i dossier per il procuratore legale ed i permessi di soggiorno. Senza la mediazione di don Ravera, l'autorità francese non avrebbe mai rilasciato alcun permesso di soggiorno o di lavoro ad operai che arrivavano davanti ad un'autorità di polizia straniera sprovvisti di passaporti e ignari della lingua e delle formalità richieste [8]. Il successo di Ravera, cui molte autorità consolari italiane a Lione affidarono la destinazione dei soccorsi agli orfani di guerra, avvalendosi peraltro dei suoi numerosi contatti con la Croce Rossa Americana, fu dovuto indubbiamente anche al mutato clima politico che intercorreva fra l'Italia e la Francia in materia di emigrazione. Da una linea di rigido protezionismo il governo francese era passato ad una rivalutazione della manodopera straniera, in particolare italiana. Già nel primo decennio del secolo, infatti, i lavoratori francesi erano stati protagonisti di un rapido processo di inurbamento, che aveva spopolato le campagne ed aveva contribuito ad accrescere il bisogno di manodopera immigrata da impiegare nel settore agricolo. Si giunse, così, alla firma del Trattato di lavoro fra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919. Il trattato tendeva a regolarizzare e disciplinare i flussi migratori in funzione degli interessi nazionali e delle esigenze economiche dei due paesi contraenti, pur mantenendo ferma la libertà di emigrare e l'impegno da parte dei rispettivi governi a favorire, almeno a livello amministrativo, i cittadini emigranti. Negli anni successivi questo trattato avrebbe assunto quasi il valore di un modello nelle relazioni internazionali, specie se si tiene conto delle restrizioni anti-immigratorie messe in atto proprio negli anni Venti dagli Stati Uniti, dai paesi britannici e latino-americani. Soprattutto, esso divenne un canale di protezione, quando l'avvento del fascismo impose la fuga a molti "fuorusciti" che trovarono in Francia un sicuro rifugio, da cui continuare a svolgere la propria attività politica resa illegale in Italia, nel '26, dalle leggi del regime [9].

2. *La residenza missionaria di Lione*

Nel 1920 i rapporti con le autorità consolari non avevano ancora subìto incrinature: il console italiano non aveva esitato ad incaricare don Ravera

dell'ispezione ufficiosa in 9 stabilimenti industriali in cui era prevalente la manodopera italiana. In accordo con il missionario italiano, venne costituita anche una biblioteca contenente numerosi opuscoli illustrati, forniti dal Consolato stesso per la propaganda patriottica, ed una notevole quantità di catechismi e foglietti di preghiere, donati da singoli benefattori. Questo dei rapporti con l'autorità consolare italiana non era che un aspetto di una più larga prospettiva pastorale tesa alla protezione della comunità italiana a Lione. L'idea missionaria di don Ravera, infatti, era quella di un grande lavoro pastorale da portare avanti quotidianamente e da estendere a tutta la regione lionese:

> Dalle 4 e mezza alle otto del mattino confessioni, alle otto celebra la Santa Messa, dalle 9 a mezzogiorno e dalle 2 alle 4 preparazione dei bambini d'ambo i sessi per fare la prima Comunione. Dalle 4 alle 6 e 3/4, ufficio di Segretariato nella Casa Canonica, alle 7 e 3/4 prediche, istruzioni e cerimonie religiose. Confessioni sino alle 11 di notte. I frutti che si ricavano sono enormi ma quanto mai si sente la verità delle parole evangeliche Messis quidem multa operari autem pauci! Infine il missionario promuove le funzioni e cerimonie religiose e civili, o ne prende viva parte ogni volta occorra nella colonia formando comitati o centri d'azione [10].

L'attività del missionario era intensa e non si limitava alla sola cittadina di Lione: essa raggiungeva i 5 dipartimenti di Rhone, Loire, Isère, Drome, Ain, le 4 diocesi di Lione, Grenoble, Valence e Belley e 19 centri operai minori. Il servizio di don Ravera rimase attivo fino al 19 novembre 1927, quando l'Opera Bonomelli venne sciolta in seguito alle decisioni vaticane. Tuttavia la sua permanenza a Lione si prolungò ancora per due anni, durante i quali continuò il suo lavoro nonostante non ricoprisse più la carica di segretario dell'Opera. Ravera, infatti, teneva molto al ministero che aveva esercitato così a lungo, ma non fu immune da un senso di incertezza nei confronti del proprio futuro e della presenza delle missioni fra gli emigrati. Questo disorientamento si diffuse rapidamente al momento dello scioglimento dell'Opera fra molti missionari bonomelliani, i quali continuarono a rimanere nelle rispettive residenze nell'attesa di nuove disposizioni, pur mancando strutture e direttive di riferimento.

Fu proprio la figura di don Costantino Babini a colmare pienamente questo vuoto. La notizia dello scioglimento dell'Opera giunse inaspettata a vari missionari, anche se molti avevano percepito la crisi che stava investendo il campo delle missioni fra gli emigrati in seguito al consolidamento del fascismo e alla definizione della sua politica di espansione all'estero. Tuttavia, com'è stato ampiamente rilevato, vi fu la volontà, da parte della S. Sede, di non amplificare gli effetti di questa rottura al fine di non compromettere le trattative in corso per la Conciliazione con lo Stato italiano [11]. Nel maggio del '28 Babini, appena nominato dalla S. Congregazione Concistoriale nuovo direttore dei missionari d'Europa, in sostituzione della disciolta Opera Bonomelli, scriveva a don Ravera:

Sua Eminenza il Card. Pro-Segretario mi riconferma, a scanso di equivoci in conseguenza di notizie erronee corse tra di noi, che i 'provvedimenti' presi dalla Santa Sede riguardo l'Opera Bonomelli sono irrevocabili per cui tutti dovranno stare alle prese decisioni [12].

La fermezza delle parole del cardinal Perosi, di cui Babini si era fatto portavoce, lascia intravedere una certa preoccupazione non tanto per un eventuale rifiuto di certe decisioni da parte dei missionari, quanto per un loro possibile disorientamento. La nomina di Babini, del resto, voleva rispondere esattamente a questa impellente esigenza di ricreare un corpo missionario che fosse alle dirette dipendenze della Santa Sede tramite l'istituto delle Missioni Cattoliche Italiane. In una lettera a Babini del luglio '28 lo stesso Ravera dichiarava apertamente di uniformarsi a tutte le disposizioni emanate dalla S. Congregazione Concistoriale, confermando la propria volontà di rimanere missionario per gli emigrati [13].

La vicenda dello scioglimento dell'Opera si scontrava, però, con la situazione delle diverse residenze missionarie. Appena creato l'istituto delle Missioni Cattoliche Italiane, con sede a Parigi, sotto la giurisdizione della Concistoriale, l'Arcivescovo di Lione mons. Rouche si era affrettato a manifestare a Babini, nel marzo dello stesso anno, l'insufficienza di un solo prete italiano per la grande massa di immigrati italiani:

Elle se réjouit de voir que l'organisation du service religieux des Italiens se trouve maintenant sous la direction de la S. C. Consistoriale. Comme je vous l'ai dit, Monsieur l'Abbé, lors de votre passage le 28 janvier, Son Eminence se préoccupe des secours spirituels à donner à tous les éntrangers dans son

diocèse. Pour le moment, Elle ne change rien à ce qui se fait en faveur des Italiens, quoique un seul prêtre ne paraisse pas suffisant pour tous les Italiens de la région, mais dans quelque temps, Elle pense assurer ce ministère auprès des Italiens d'une façon plus complète [14].

Nel frattempo aveva anche preso contatti con i Salesiani di Torino, cui aveva richiesto l'invio di un loro sacerdote nel Lionese. Lo stato d'animo di Ravera appariva sempre più esacerbato, oltre che dalle incertezze con cui si presentava il nuovo avvio in campo missionario, anche da questa situazione di sorda concorrenza da parte di mons. Rouche per la giurisdizione sui missionari, che era stata sottratta alle sue competenze e posta alle dipendenze vaticane. Per di più, era sopraggiunta anche la notizia dell'uccisione di don Cesare Caravadossi il 17 novembre 1928 a Joeuf, per mano dell'anarchico Angelo Bartolomei. Questo delitto apparve come l'espressione più clamorosa della situazione in cui vennero a trovarsi i missionari bonomelliani dopo lo scioglimento dell'Opera: infatti, già all'inizio dell'anno pesanti accuse erano state lanciate contro di loro, a Ginevra, dall'anarchico Gigi Damiani, che li aveva tacciati di spirito poliziesco e collaborazionista con il regime fascista. Come è stato dimostrato con fondatezza, la condizione dei missionari bonomelliani appariva aggravata, piuttosto, dal tiro incrociato non solo di equivoci e pregiudizi che circolavano in molti ambienti del fuoruscitismo laico italiano, ma anche dei contrasti che la vicenda dell'Opera Bonomelli aveva acuito fra missionari ed autorità fasciste. L'uccisione di Caravadossi generò un certo scoraggiamento tra i missionari, che sentirono il bisogno di stringersi attorno a Babini e all'orientamento pastorale della S. Sede. Il tono di alcune lettere di Ravera a Babini esprime questo travaglio in una situazione resa precaria dalle gravi tensioni politiche e dalle ripetute minacce fisiche nei confronti delle loro persone:

Chi di noi avrebbe mai potuto pensare al doloroso fatto accaduto al povero Don Caravadossi!...Ricevetti i piccoli ricordi che distribuii alle persone pie della nostra Colonia ed in tutte le S. Missioni ricordai il Caro Confratello unitamente al buon Don Riva ed all'Emin. Cardinal De Lai facendo pregare i nostri Emigrati pel riposo Eterno delle sante anime da noi dipartite! [...] Conoscendo quanto di bene possa fare la diffusione della buona stampa feci e farò réclame pel 'Corriere' e cercherò pure di provvedere la mia Colonia del bel libro di pietà 'Emigranti Pregate!' [15].

Nell'agosto '29 don Ravera avanzava a Babini la richiesta di trasferimento a Mondovì, sua diocesi originaria, come canonico della cattedrale. Fu una decisione sofferta, cui il missionario giunse con l'animo di chi, dopo vent'anni di vita missionaria fra gli emigrati, si trovò costretto a recedere di fronte ad una situazione non più facilmente controllabile e dal futuro incerto, aggravata peraltro dalla salute fisica che cominciava ad accusare i primi cedimenti [16]. Il Vicario della diocesi monregalese accolse favorevolmente la sua richiesta, ma la Concistoriale, cui il Ravera aveva richiesto l'autorizzazione, non si mostrò particolarmente entusiasta. Il tono della lettera appare piuttosto freddo, probabilmente dettato dalla preoccupazione che il gesto del Ravera potesse accrescere nel corpo missionario il senso di crisi e di incertezza. La Concistoriale preferì demandare a Babini la responsabilità di valutare la situazione del Ravera e di provvedere alla sua eventuale sostituzione soltanto dopo l'arrivo di un nuovo missionario [17]. Al contrario, le espressioni delle lettere che Ravera scrisse a Babini sembrano meno formali e molto più confidenziali: egli non solo accusò il colpo di un secco rifiuto da parte della Concistoriale, ma neanche nascose un senso profondo d'amarezza nel lasciare il campo della sua azione spirituale che tante soddisfazioni gli aveva procurato: "Non ne posso più: Iddio provveda pel meglio e faccia sì che quello ch'io seminai porti i suoi frutti" [18].

L'approccio con il nuovo sacerdote, il salesiano don Giuseppe Bono, fu tutt'altro che disteso: nonostante il sostegno ricevuto dalla residenza missionaria di Lione, la freddezza generale trovata presso l'arcivescovado della città sembrava aver maldisposto il nuovo missionario, che aveva sentito come un'imposizione forzata il suo trasferimento da Caluire a Lione. D'altro lato, l'intento di monsignor Rouche era sembrato chiaro sin da quando aveva richiesto l'intervento dei salesiani nella direzione della missione di Lione: cercare di vincolare il più possibile la missione all'arcivescovado di Lione, in modo da conservare uno spazio nelle decisioni ed un'influenza nell'azione pastorale fra gli immigrati. Per il vescovo lionese, infatti, gli immigrati non costituivano un settore a parte, ma rientravano nel più complessivo contesto pastorale della città. In una lettera riservatissima a Babini, Ravera confidava le intenzioni di monsignor Rouche di limitare i poteri di don Bono, vincolandolo alla diocesi di Lione e riducendo il suo stipendio a 3.000 franchi al fine di ottenere il sostegno economico della Concistoriale [19]. L'impressione che ebbe Ravera dell'agire di monsignor Rouche fu quella di

una manovra piuttosto pretenziosa e scorretta, poiché la Concistoriale non avrebbe mai accettato di sostenere economicamente un missionario sulla cui scelta non aveva potuto minimamente influire. Inoltre, la questione dei finanziamenti alle missioni non era di ordine semplicemente tecnico, né riguardava solamente problemi di competenze tra le varie autorità ecclesiastiche, ma rappresentava un campo di tensione e di scontro non facilmente eludibile tra la S. Sede e il regime fascista. La Concistoriale, infatti, riceveva dal Ministero degli esteri sussidi annuali da destinare alle missioni cattoliche, cui il regime era fortemente interessato ai fini della propaganda politica. La S. Sede, in cambio, si era impegnata a consegnare resoconti annuali delle attività missionarie svolte: non era difficile, in questo modo, per il regime intervenire sull'operato dei missionari. Era in gioco, sostanzialmente, l'autonomia del clero da attività di natura politica. Un totale svincolamento del clero missionario fu particolarmente ambìto dalla S. Sede dopo il '28, a seguito della vicenda dell'Opera Bonomelli, tanto da porre seri dubbi sulla convenienza o meno dei sussidi governativi. Una decisione personale di Pio XI del 2 marzo 1928, in accordo con il cardinal Perosi, definiva possibile l'accettazione dei finanziamenti a patto che fosse preservata l'autonomia dei missionari e che la loro attività fosse destinata a scopi unicamente religiosi e pastorali [20]. Le trattative per stabilire la competenza dei sussidi dovevano, dunque, tener conto dell'orientamento politico del regime nei confronti della S. Sede, alla vigilia dei Patti Lateranensi.

L'arrivo di don Bono a Lione coincise con la fase più acuta di questa polemica. La difficoltà di pervenire ad una definizione della questione non poté non generare nel nuovo sacerdote un senso di confusione, come lui stesso confidò a Babini, di fronte alle condizioni materiali offerte dal Vescovado lionese, che si presentavano insufficienti per la vastità del lavoro pastorale da svolgere [21]. Lo stesso Babini riconobbe la necessità di un secondo sacerdote in aiuto a don Bono, mentre, consapevole delle difficoltà in cui si trovava la Concistoriale, esponeva a monsignor Rouche le proprie perplessità sulla richiesta da lui inviata all'organismo vaticano riguardo ai sussidi, dal momento che la Concistoriale non era propensa a concedere aiuti economici a congregazioni religiose [22].

La situazione che don Bono trovò a Lione presentava varie difficoltà, non solo per il numero non esiguo degli emigrati, ma anche per le incompren-

sioni che emergevano nei rapporti con il clero locale, restio a collaborare con i missionari italiani:

Disgraziatamente non posso contare sull'aiuto d'un certo Don Guaglia, vicario a St. Jean, il quale sa l'italiano; ma piccole rivalità e mancanza di spirito sacerdotale fa che il clero di St. Jean [vada d'accordo] con quello di Notre Dame. Pazienza, il Signore supplirà [23].

Tuttavia, le insistenze di monsignor Rouche sulle sovvenzioni, appoggiate peraltro dallo stesso don Bono, ottennero, alla fine, l'assenso della Concistoriale a concedere la somma richiesta, in cambio però della dipendenza diretta di don Bono dall'autorità di Babini. Quest'atteggiamento della S. Sede, decisamente teso in questi anni ad accentrare la direzione dell'attività apostolica attraverso la figura di Babini, rimarrà una costante della linea seguita da Pio XI nel rilancio complessivo delle missioni durante il suo pontificato: l'accentramento si rivelava come la via più sicura per difendere l'attività missionaria dalle ingerenze politiche dei regimi dittatoriali in Italia e in Europa [24].

3. *Gordiani e la Gioventù Cattolica Italiana*

Un altro aspetto della vicenda missionaria nel Lionese ruotava attorno alla figura di Antonio Gordiani, un traduttore giurato delegato della Gioventù Cattolica Italiana per la Francia, giunto a Lione all'inizio degli anni Venti. Gordiani proveniva dagli ambienti "popolari" italiani, aveva dedicato gran parte del suo impegno nelle file dell'Azione Cattolica ed i suoi progetti risentivano molto di questi contatti che avevano arricchito la sua formazione in Italia. L'idea di Gordiani era quella di costituire un movimento giovanile che raccogliesse i giovani cattolici figli degli emigrati italiani, sul modello dell'Azione Cattolica o, almeno, con la medesima ispirazione. A questa ambizione rispondeva appieno la Gioventù Cattolica Italiana, il cui segretariato d'assistenza venne stabilito da Gordiani a Lione nel '26. Egli insistette a varie riprese presso Babini perché ne divenisse l'assistente ecclesiastico, in modo che il movimento, oltre ad essere di grande giovamento per il lavoro

missionario, supplisse alle difficoltà di Babini di essere presente in maniera costante. Il movimento avrebbe dovuto assumere caratteristiche tutt'altro che selettive: Gordiani era convinto di dover curare innanzitutto i contatti con le autorità ecclesiastiche francesi, con la Gioventù Cattolica Francese e la Confederazione Francese dei Sindacati Cristiani, ma anche di dover esporre con chiarezza l'identità e gli scopi del movimento, specie per quel che concerneva i rapporti con le autorità civili e politiche [25]. In una lettera riservata del 20 marzo 1926, oltre ad esprimere soddisfazione per l'accettazione dell'incarico da parte di Babini, Gordiani sottolineava che

> la nostra deve essere azione prettamente cattolica e il nostro movimento completamente autonomo. Esso non deve gravitare verso alcun ente, sia pure italiano, che possa gettare sulla nostra azione una sia pure minima colorazione non cattolica. Ciò è necessario se vogliamo veramente che il nostro movimento riesca. Buone relazioni di vicinato ed è tutto. Per potere poi favorire nel modo migliore i nostri emigranti mantenga ottimi rapporti di fratellanza col movimento cattolico francese. [...] E' indubitato che noi dobbiamo aiutare anche materialmente i nostri e quindi sarebbe bene che qualora costì esistano dei sindacati cristiani, vi facesse affluire i nostri. Occorre difenderli, dato che in molti centri, i nostri emigranti vengono sfruttati [26].

Del resto l'idea di Gordiani sembrò ottenere l'approvazione di autorità ecclesiastiche come monsignor Tardini, allora assistente generale della G.C.I., il quale riportò anche l'assenso del Nunzio di Parigi, monsignor Valeri [27].

La sua continua insistenza per coinvolgere Babini nelle attività del movimento mostra quanto egli contasse sulla volontà infaticabile del prelato per la propagazione del movimento nel Sud-Est. Di fronte agli appelli di Gordiani, Babini, allora residente ad Auch, nel Sud-Ovest, non nascondeva di dover prima esaurire i propri doveri di missionario: era, infatti, in attesa delle decisioni definitive della S. Sede riguardo alla sistemazione di una parte del corpo missionario del Sud-Ovest. L'intenzione di Babini, tuttavia, non era quella di tirarsi indietro di fronte alle aspettative di Gordiani: nel Gers erano presenti circa 900 famiglie italiane, sparse in 270 parrocchie, ma la carenza di parroci aveva accresciuto il lavoro dei missionari, che riuscivano appena ad amministrare i sacramenti e a dare qualche consiglio sulle difficoltà quotidiane che i fedeli incontravano [28].

Gordiani era anche in contatto con monsignor Torricella, missionario ad Agen, che proprio nel novembre dello stesso anno aveva fondato *Il Corriere degli Italiani*. La nascita di questo giornale, che sarebbe divenuto in breve tempo l'organo ufficiale delle missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Francia, fu accolta da Gordiani con grande entusiasmo, poiché la stampa rappresentava un altro dei campi d'azione decisivi per la propagazione del movimento cattolico fra i giovani.

D'altro verso, egli era seriamente preoccupato del diffondersi di gruppi ex-combattenti, che facevano capo alle autorità fasciste all'estero [29]. Ad un anno dal delitto Matteotti, il movimento dei Fasci all'estero aveva subìto un brusco irrigidimento ed una chiarificazione dei propri scopi: la sorveglianza sulla rete delle rappresentanze diplomatiche e consolari e il controllo degli emigrati. Tra il '26 e il '29 si assistette ad un rapido incremento dei Fasci all'estero, mentre 120 consoli dichiaratamente fascisti vennero posti a capo di rispettive rappresentanze diplomatiche: erano segni evidenti della svolta nella politica estera e migratoria da parte del regime [30]. Alla metà del '29 si calcolavano 583 Fasci, di cui 289 in Europa, 210 nelle due Americhe, 49 in Africa, 28 in Asia e 7 in Australia e Nuova Zelanda, con un totale di 101.500 iscritti e 23.270 aderenti alle organizzazioni giovanili fasciste [31]. Fra l'altro, proprio il 31 gennaio del '26 venne approvata la legge contro l'attività di propaganda degli esuli politici, che proprio in quell'anno cominciava a diventare esperienza comune di tanti.

Questo pullulare di gruppi fascisti non poté non allarmare il Gordiani, che sentì un motivo in più per impegnarsi nella diffusione del suo movimento. Infatti, sul versante dell'emigrazione, l'assistenza agli emigrati e la propaganda politica, con la creazione di appositi uffici di competenza, divennero gli strumenti principali della politica fascista all'estero, assieme alla cura degli interessi nel campo delle importazioni e delle esportazioni. Gordiani sentì minacciosi questa concorrenza dei Fasci ed il consenso che essi riscuotevano tra i giovani [32]. Divenne impellente, allora, creare il maggior numero possibile di gruppi, anche misti di giovani e adulti: questo era stato anche il consiglio di monsignor Tardini, che fin dall'inizio aveva approvato il progetto dell'avvocato [33]. Su tale progetto non poteva non riversare i suoi effetti anche la vicenda dell'Opera Bonomelli. Il suo scioglimento venne accolto indubbiamente con delusione, ma la nomina repentina

di Babini alla direzione delle missioni cattoliche fra gli emigrati in Europa rappresentò, per Gordiani, un motivo di risollevamento morale e materiale del campo dell'assistenza. Egli vedeva, infatti, tale incarico di Babini come l'occasione per un rinvigorimento del suo progetto attraverso una dipendenza più stretta del movimento dall'autorità di Babini:

> Ella sa che tralasciato di occuparmi dei nuclei di Azione Cattolica non mi sono ritirato sotto la tenda, ma ho cercato di rendermi utile ai nostri sia collaborando al giornale di Don Brondolo, il primo giornale cattolico italiano fondato in Francia, sia coll'istituzione del mio Segretariato d'Assistenza, che pure aiutando i nostri nel disbrigo delle loro pratiche non dimentica la parte religiosa [...]. Ora è precisamente il mio Segretariato che io metto alle sue dipendenze. Se ella crede di accettarlo, non come emanazione della associazione dei Missionari, ma come una associazione laica di aiuto alla sua opera, esso è a sua disposizione ed il sottoscritto è pronto a sottomettersi a quelle norme che ella crederà opportuno indicarmi. Beninteso una sua approvazione del mio Segretariato come opera sussidiaria della Sua non comporterebbe d'altra parte nessun onere, continuando io a sobbarcarmi a tutti i sacrifici. Quello che io chiedo è la sola assistenza morale [34].

La realizzazione del progetto fu molto parziale. Non si riuscì a creare quel vasto movimento cui Gordiani ambiva, a causa soprattutto dei giri di vite operati dal regime nei confronti delle associazioni cattoliche, specie dopo il '31. Si formarono, invece, gruppi più circoscritti di Azione Cattolica, che si affiancarono ai missionari d'emigrazione.

4. *I missionari di Lione negli anni Trenta*

La vicenda missionaria a Lione, sin dall'inizio degli anni Trenta, fu soggetta ad un certo inasprimento dei rapporti fra i membri stessi della missione. L'arrivo del salesiano Don Bono, in sostituzione del Ravera, provocò presto l'insorgere di attriti, dovuti probabilmente alla incerta fama che egli si era creato a proposito di alcuni suoi atteggiamenti di condiscendenza verso la propaganda fascista e dei suoi rapporti di quotidiana dipendenza dall'autorità consolare, ma certamente connessi al clima di tensione generatosi in seguito alle violenze fasciste contro l'Azione Cattolica nel '31.

Il lavoro di don Bono sembrava procedere intenso per tutto il 1930 ed in sintonia con le indicazioni di Babini. Egli si occupava dei passaporti, delle carte d'identità, dei visti, e di tutto ciò che poteva facilitare l'accesso e la sistemazione degli immigrati italiani. Le sue preoccupazioni erano rivolte principalmente agli operai, e ciò era comprensibile data la prevalenza di attività industriali nella regione lionese [35]. Anche la diffusione del bollettino *Emigranti, pregate!* e del *Corriere* di monsignor Torricella costituiva un canale importante dell'attività missionaria, che gli imponeva frequenti contatti con Torricella stesso e continui appelli per l'invio dei bollettini.

Il lavoro era pressante al punto che don Bono, in accordo col vescovo di Lione, monsignor Rouche, non esitò a chiedere l'aiuto di un secondo sacerdote [36]. Babini si fece garante delle richieste di don Bono e la Concistoriale non tardò ad accordare i rescritti per il nuovo missionario ed un ulteriore sussidio di 4.000 franchi per il suo sostentamento. Il sussidio, tuttavia, rimaneva un aiuto straordinario, che lasciava alla Concistoriale una possibilità di revoca [37].

I cordiali rapporti con Babini e l'entusiasmo del lavoro missionario sembrarono mutare tono nel marzo del '31, quando alcuni atteggiamenti di don Bono nei confronti dell'autorità consolare italiana di Lione provocarono reazioni decise da parte sia di Gordiani che del gesuita Prosperini, che gli era stato inviato in aiuto. In realtà, lo scontro tra fascismo e antifascismo condizionò fortemente l'azione pastorale del missionario, con la costante preoccupazione di non creare pregiudizi nei propri confronti da parte degli aderenti all'una o all'altra posizione politica. Lo attestava don Bono stesso alla fine del '30, quando la concorrenza fra i giornali *L'Italiano* e *Il Corriere* aveva fatto emergere giudizi sulle rispettive posizioni politiche:

> Per gli abbonamenti al 'Corriere' faccio quello che posso, ed abbiamo già ottenuto molto. Disgraziatamente 'L'Italiano' ci fa una concorrenza che, fortunatamente però, va scemando. Su quel punto Don Ravera aveva ragione. Tanto più che 'L'Italiano' si mostra nettamente antifascista (veda l'ultimo numero) e ciò fa dire che 'Il Corriere' è fascista. Come vede: impossibile accontentare tutti [38].

Fu nel '31, però, che scoppiarono gravi dissensi all'interno della missione proprio riguardo al rapporto con la politica del regime. In una lunga relazione inviata a Babini il 6 marzo, Prosperini lamentava l'incompatibilità

fra il comportamento di don Bono e il ministero che era chiamato a svolgere. Troppo frequentemente don Bono aveva mostrato di dipendere dall'autorità consolare, al punto che giunse a concederle la presidenza di una manifestazione della missione ed il suono dell'inno fascista "Giovinezza" durante la celebrazione. Fu un episodio grave, che rendeva più difficile il compito del missionario di dover avvicinare tutti indistintamente, senza badare al loro pensiero politico presente o passato, tanto più che l'immigrazione italiana in Francia era fortemente caratterizzata dalla presenza di antifascisti e di ex-fascisti [39]. Questo episodio sembrava aver avuto dei precedenti in alcuni discorsi tenuti da don Bono in occasione della Pasqua e della Messa in suffragio ai caduti. Inoltre, Prosperini rimproverava al missionario la mancanza di sincerità nei propri confronti ed un suo atteggiamento ambiguo con il console. Don Bono, infatti, lo aveva accusato di voler negare l'invito al rappresentante governativo e l'esecuzione di "Giovinezza". In realtà Prosperini aveva ben compreso la necessità di invitare il console, ma non in qualità di presidente della manifestazione e senza concedere l'esecuzione di inni fascisti.

Questo atteggiamento di accondiscendenza verso l'autorità politica non solo era in contrasto con le disposizioni della S. Sede circa l'autonomia delle missioni cattoliche, ma rischiava di compromettere lo stesso lavoro missionario.

Io credo - osservava il Prosperini - che noi non si possa suonare Giovinezza senza compromettere in qualche modo l'andamento dell'opera della Missione, senza allontanarci alcuni che vedrebbero in ciò un'uscita dal terreno neutro e indipendente nel quale si deve trovare la Missione se vuole poter compiere la sua opera di pace e di avvicinamento in mezzo a tutti come ha fatto fino ad ora [40].

Don Bono, inoltre, sembrò aver commesso l'imprudenza di mostrare al console generale alcune circolari di Babini. Non che Prosperini fosse per un'aperta contrapposizione al consolato. Lo dimostravano i buoni rapporti che lui stesso aveva stabilito, specie con il vice-console Borgomanero, al quale non aveva mancato di offrire più volte la propria collaborazione. Era giunto anche a difendere il suo operato nei riguardi degli operai connazionali, che non avevano mai avuto buona impressione del consolato per via della cattiva accoglienza da parte di alcuni impiegati, e non aveva esitato ad infondere coraggio per il sostegno della causa nazionale.

Prosperini avrebbe voluto sostenere un colloquio chiarificatore col console generale, di cui, però, aveva appreso essere alquanto prevenuto nei suoi confronti, probabilmente per la sua passata appartenenza al gruppo "popolare". Non a caso, quegli rifiutò il colloquio, convinto che la Missione fosse divenuta un focolaio di azione antigovernativa. In verità, Prosperini si era prestato a varie riprese alla propaganda di giornali e circolari di lotta e di azione antifascista, che Gordiani aveva organizzato nel Lionese, mentre aveva intercettato fortuitamente alcune circolari di Ferrari e don Sturzo indirizzate a Gordiani. I convincimenti del console sembravano fondati e l'istituzione del Circolo della Gioventù Cattolica Italiana a Lione, prevista entro il mese di marzo, richiedeva la totale rinuncia a manifestare simpatie verso il disciolto Partito Popolare. Si rendeva necessario ristabilire l'autonomia dell'attività missionaria da scopi più propriamente politici:

Dunque se vogliamo che la Missione viva e faccia del bene bisogna ASSOLUTAMENTE: 1) lasciare al Missionario la direzione della Missione, più adesso che mai. Gli avvenimenti hanno dimostrato che non solo egli non si è 'sbagliato' come taluni hanno creduto poter dire, ma che non si è mostrato abbastanza energico; 2) impegnarsi ad abbandonare PRONTAMENTE, completamente, e REALMENTE qualunque azione in rapporto col PARTITO POPOLARE o DEMOCRATICO CRISTIANO. Ognuno può [nutrire] nel cuore e nei desideri simpatie e speranze che gli sembrano giustificate, ma non deve né manifestarle nelle RIUNIONI del CIRCOLO, né AGIRE FUORI: perché la sua qualità di membro della Missione segue le sue azioni anche se espletate fuori del luogo; 3) essere almeno in corpo, ossequienti alle autorità attualmente costituite e non fare nulla che possa essere interpretato come atto di ostilità [41].

Queste misure, che Prosperini aveva suggerito a Gordiani come irrevocabili, non servirono ad appianare le tensioni esistenti con don Bono. L'atteggiamento del missionario, tuttavia, più che espressione di dichiarato clerico-fascismo, sembrò determinato da una certa instabilità dovuta alla durezza delle pressioni politiche e alla scarsa compattezza generata tra i missionari dall'incomprensione reciproca. Ne dà un accenno il Prosperini stesso, quando scrive:

La situazione di don Bono? [...] Al fascio non sono contenti di lui perché non è abbastanza fascista; tra la gente ha incominciato a serpeggiare la voce (che purtroppo è vera!) che è iscritto, tesserato al P.N.F. [42].

Questo malcontento degli ambienti fascisti verso il missionario di Lione si confermava in un colloquio tenuto dal Prosperini con il console generale, in cui quest'ultimo ammise l'iscrizione di don Bono al Partito, ma ne criticò i toni modesti: "Don Bono, sì, è un fascista, ma un fascista che non mi piace, perché non parla come dovrebbe un fascista" [43].

Reso noto il caso di don Bono anche alla Concistoriale, questa lasciava al Babini il compito di verificare il reale svolgimento dei fatti. In un colloquio con Babini, don Bono sostenne di essere stato tesserato solo prima della proibizioni volute dalla S. Sede. Tuttavia, non poté scagionarsi dall'aver accusato i circoli dell'Azione Cattolica di essersi compromessi in attività politiche, nonostante il "bel dire" del papa [44]. A detta di Babini, l'atteggiamento di don Bono era dovuto non tanto a compromissioni di carattere politico, quanto ad una sorta di reazione al p. Prosperini e, in special modo, a Gordiani, il quale avrebbe voluto il missionario dalla propria parte nell'attività della Gioventù Cattolica. Babini pensò, allora, di risolvere gli attriti con un incontro a tre alla presenza di mons. Rouche, che avrebbe saputo meglio consigliare e indirizzare l'agire del missionario.

Sul finire del '31, le tensioni sembrarono momentaneamente appianarsi. L'argomento delle lettere di don Bono a Babini non riguardava più le frizioni interne all'ambiente missionario, mentre a più riprese don Bono si mostrava ansioso dell'aiuto di un confratello [45]. Tuttavia, attriti ed incomprensioni rimasero una costante dei rapporti fra i due missionari sino alla fine degli anni Trenta, anche per l'arrivo di un secondo missionario, scelto dalla Concistoriale fra i salesiani: don Luigi Valle. Infatti Prosperini non vide di buon occhio l'aiuto di questo missionario, poiché la sua presenza sembrava rendere "più difficile combattere la diceria che la Missione è una bottega. Se ne vedono gli effetti: l'anno scorso don Bono celebrava in media due o tre matrimoni alla settimana, ora tre o quattro al mese" [46]. Il problema dei matrimoni era particolarmente sentito dai missionari: nonostante il Concordato lasciasse al sacerdote cattolico l'esecuzione di tutte le pratiche relative al matrimonio religioso, la poltica demografica del regime tendeva ad esercitare il controllo sui matrimoni e a favorire la celebrazione dei matrimoni civili e, in molti casi, anche le "unioni libere", specie fra gli emigrati italiani, poiché era di ostacolo alla campagna per la naturalizzazione da parte della Francia [47].

5. *Azione cattolica e sorveglianza fascista a Lione*

A Lione le idee movimentiste di Gordiani influenzarono in maniera considerevole l'orientamento missionario. All'inizio del '32, infatti, il progetto della missione era quello di costituire dei gruppi di Azione Cattolica. Fu Prosperini a portarne avanti la realizzazione, dopo aver ottenuto da don Bono una certa libertà di azione. Venne convocata, per il 13 febbraio, una riunione per la costituzione del primo nucleo, cui furono invitati il console, entusiasta dell'idea, e i rappresentanti di varie organizzazioni di assistenza. Solo non furono invitati gli esponenti di due società, che facevano capo a correnti anarchiche, repubblicane e anticlericali [48]. Nella riunione venne nominato un Comitato promotore composto da un rappresentante di ogni associazione e un Comitato esecutivo con i membri di ogni corrente. L'esito della riunione rimane oscuro per la mancanza di documentazione. Certo è che l'anno successivo vide la creazione di un gruppo femminile di Azione Cattolica. Se ne trova traccia in una comunicazione di don Bono, che descrive il carattere tutto speciale del nuovo gruppo, poiché era composto non dai presidenti delle varie associazioni, ma da persone singole che si univano per collaborare col missionario [49]. Anche in questo caso don Bono lasciò a Prosperini il compito di portarne avanti la formazione, favorendo contatti con i rappresentanti dell'Azione Cattolica di Roma e di Parigi.

A questo scopo Prosperini invitò la sig.ra Mombelli, nota negli ambienti dell'Azione Cattolica femminile in Italia, a collaborare alla formazione del gruppo e alla definizione di una linea di impegno. Non mancarono, anche qui, motivi di conflittualità. Durante la riunione Prosperini, in assenza di don Bono, aveva incoraggiato la discussione di alcune proposte, prima che fossero esaminate da don Bono. Questo modo di agire urtò la suscettibilità del missionario, il quale vi scorse una mancanza di intesa e di unità di direzione che avrebbe potuto, in breve tempo, causare la rovina di tutto il lavoro [50]. Don Bono invitò, allora, Prosperini a non interferire nel lavoro dell'Azione Cattolica, rivendicando a sé la prerogativa di occuparsi del gruppo delle donne cattoliche, pur valendosi dei suoi consigli e del suo sostegno laddove, nonostante l'aiuto di don Valle, non sarebbe potuto arrivare. Egli lamentava, poi, di essere stato tenuto all'oscuro dell'invito rivolto alla sig.ra Mombelli, che, però, non prese altra iniziativa se non quella

di continuare ad esercitare, con il gruppo delle donne cattoliche, il proprio impegno sociale a favore dell'assistenza agli emigrati italiani.

Nel maggio '33 scoppiò il caso di monsignor Boscaini. Il suo comportamento cominciò a dare segni di stranezze e di esaurimento nervoso, con frequenti manie di persecuzione nei confronti di chi incontrava. Don Bono si prese cura personalmente della situazione di Boscaini, prendendo contatti con medici e familiari e sostenendo ripetuti colloqui con Boscaini stesso. Egli era del parere di risolvere la situazione con un ricovero in una clinica psichiatrica. Così, dapprima Boscaini venne ospitato in varie parrocchie, poi venne ricoverato, sino a quando i familiari non avessero chiesto il rimpatrio.

Babini mostrò, invece, di aver compreso a fondo la situazione di Boscaini, non limitandosi ad un giudizio superficiale e risolutivo. L'idea fissa che monsignor Boscaini aveva di essere controllato dalla polizia era più che fondata: egli era da tempo nelle mire dell'autorità giudiziaria e l'arresto poteva avvenire in qualsiasi momento. I medici stessi avevano trovato Boscaini alquanto calmo e pacifico e non si sentivano di giudicare se tale idea fissa, certamente esasperata dalla tensione in cui si trovava, dipendesse dalla situazione oggettiva di difficoltà o avesse origine patologica. Essi consigliavano, comunque, di evitare il rimpatrio. L'autorità giudiziaria, infatti, avrebbe avuto un ottimo pretesto per arrestarlo alla frontiera e per trasportarlo in un manicomio criminale, dove i medici avrebbero facilmente capito che non si trattava di un caso di follia e lo avrebbero trasferito alle carceri con conseguente processo. Babini stesso, in un lungo colloquio avuto con Boscaini, aveva constatato, accanto a quella preoccupazione, una perfetta lucidità di mente, e concludeva la sua lettera a don Bono in maniera piuttosto alterata per l'agire irresponsabile del missionario, che aveva scelto di sua iniziativa il ricovero prima e il rimpatrio poi [51]. D'altro lato Prosperini, su invito di Babini che lo aveva informato del comportamento di don Bono, aveva provato a convincerlo a non agire di propria iniziativa, ma aveva ricevuto un secco rifiuto:

> Ciò che vi è di veramente impressionante nella maniera di agire di don Bono è che fa un mondo di pettegolezzi, va a dire non so a quanti tante cose che sarebbe assai bene non accadessero, non facesse e tanto meno poi divulgasse. Speriamo che con la mia partenza la gelosia finisca e che, mettendo da parte tante miserie, lavori invece veramente per portare anime a nostro Signore [52].

Questo tentativo gli era stato chiesto personalmente anche dal nipote di Boscaini, don Giuseppe Boscaini, il quale temeva seriamente per la sorte dello zio in caso di rimpatrio ed era convinto che dovesse rimanere in Francia, presso qualche casa religiosa o qualche parrocchia.

Tuttavia prevalse la linea di don Bono e fu deciso, in accordo con i familiari, di riportare Boscaini a Torino. Il rientro in Italia fu tutt'altro che tranquillo, poiché si verificò esattamente ciò che Babini temeva: a Bardonecchia Boscaini fu fermato e, scortato da un agente in borghese, fu condotto all'ufficio di polizia di Torino e ricoverato in infermeria, dove i suoi documenti, che ne attestavano l'infermità mentale, vennero vagliati e spediti alla questura di Verona [53]. Di lui non si ebbero più notizie.

Il tono conflittuale che don Bono aveva provocato, condizionò fortemente l'azione missionaria. Prosperini se ne rendeva conto in maniera sofferta, quando confidava a Babini:

> Io mi dico spesso quale spettacolo avremmo dato noi sacerdoti ai laici se io avessi seguito don Bono nei suoi sistemi, se avessi usato le sue armi. Subito dopo cominciò una lotta contro di me, cercando di alienarmi ogni ambiente, impedendo al clero di chiamarmi, e cercando che i nostri non venissero da me [54].

Prosperini, peraltro, aveva saputo di alcune voci, sparse da don Bono sul suo conto, che lo accusavano di rendere difficile l'apostolato fra gli emigrati a Lione, voci che avevano avuto un particolare effetto sul nuovo console inducendolo in pregiudizi nei suoi riguardi.

Anche Babini, pur riconoscendo l'indole appassionata di don Bono, era seriamente preoccupato del suo atteggiamento teso ad assecondare troppo facilmente i desideri delle autorità civili. Lo aveva manifestato personalmente riguardo al caso dell'asilo aperto a Villeurbane due anni prima, nel 1932. La gestione dell'asilo doveva rientrare nel quadro dell'attività missionaria, sotto la direzione di don Bono e con la collaborazione delle suore. Egli tuttavia aveva declinato ogni responsabilità, mentre l'intera gestione dell'asilo, comprese le religiose che vi lavoravano, era passata alle dirette dipendenze del consolato [55].

Don Bono non era un personaggio facile, spesso reagiva impulsivamente in situazioni che erano tutt'altro che semplici da affrontare. A volte accettava malvolentieri anche le indicazioni dello stesso Babini, il quale doveva

sopportare gli sfoghi del missionario, come nel caso delle suore di S. Paolo. All'inizio del '36 sembrava che le suore distribuissero un bollettino dal titolo *Buona Parola*, omonimo del bollettino della missione di Lione. Le suore si presentavano come "suore italiane di Villeurbane" ed incassavano offerte di privati convinti di dare elemosine alle suore dell'asilo. Don Bono non esitò ad accusarle di furto. Babini, allora, si mise in contatto con il Superiore di S. Paolo, il quale si impegnò a chiarire con le suore la questione. Il tono di Babini era molto conciliante. Entravano in gioco non solo l'operato della missione di Lione, ma le relazioni stesse con un'altra congregazione religiosa, qual era quella di S. Paolo. L'indignazione esagerata di don Bono poteva facilmente compromettere un clima di collaborazione, già di per sé difficile da instaurare nel campo missionario fra gli emigrati ed aveva indotto Babini ad un sollecito intervento tramite missiva:

> Intanto sia bonino, bonino, con tutta la dolcezza che unisce Congregazione con Congregazione e Clero secolare; e proprio, senza scherzi, non dia alcun ultimatum tramite bollettino ed allarmi guerreschi: 'ad invicem supportantes', con quel che segue, e stia allegro... [56].

La reazione di don Bono non fu delle migliori. Dopo aver ribadito la sua indignazione riguardo all'episodio e la sua convinzione che le suore di S. Paolo dovessero cedere le offerte ricevute alle suore dell'asilo, si sottomise malvolentieri ai suggerimenti di Babini:

> Se poi vogliono continuare nel loro modo tanto scorretto di agire verso la missione nell'ignorarla interamente, continuerò ad essere bonino, bonone come lo sono stato sino adesso [57].

6. *La riorganizzazione del clero italiano a Marsiglia*

La missione di Marsiglia conobbe il suo pieno sviluppo all'inizio degli anni Trenta. Com'è noto, Marsiglia era divenuta residenza, forse la più importante dal punto di vista pastorale, della missione bonomelliana ai primi del secolo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli alla fine del '27, nonostante il duro colpo subìto dal corpo missionario, permise a Babini di impostare una nuova linea pastorale.

Per Babini si aprivano due questioni di prioritaria importanza: la nomina del responsabile e la scelta dei missionari che dovevano rimanere a Marsiglia [58]. Rispetto alla prima questione, il Vicario generale di Marsiglia, monsignor Blanc, non era favorevole al clero italiano già residente, poiché lo considerava impreparato e non in grado di assumere la direzione della missione. Si era pronunciato comunque disponibile a sostenere tanto la riorganizzazione quanto la situazione economica dei sacerdoti italiani, ma preferiva che l'iniziativa giungesse da Roma per non incorrere nelle critiche del clero locale, che vedeva piuttosto freddamente questo suo interessamento alle missioni italiane. In seguito alle opinioni espresse da monsignor Blanc, Babini propose alla Concistoriale innanzitutto una selezione del clero che fosse all'altezza morale del proprio ministero e che non svolgesse altra attività se non quella pastorale, rimanendo alle dipendenze dell'autorità ecclesiastica [59].

Nel 1930, a Marsiglia, erano presenti sacerdoti appartenenti a diverse congregazioni religiose [60]. Nel quartiere più popolare, quello genovese-napoletano della zona portuale, erano impegnati due sacerdoti francesi e l'italiano p. D'Eramo, appartenenti alla congregazione dei Padri Oblati di Maria, la cui attività principale consisteva nella celebrazione delle funzioni religiose nelle due cappelle loro affidate. Erano presenti anche i Padri Cappuccini, che però non sembrava avessero intenzione di stabilirsi in maniera fissa presso la missione.

Vista anche la difficoltà di avere sacerdoti secolari in grado di impegnarsi fra gli emigrati, Babini era favorevole a richiedere al Superiore degli Oblati l'invìo di un altro religioso italiano, che potesse affiancare il p. D'Eramo, ormai avanti negli anni. La Concistoriale, da parte sua, avrebbe dovuto assicurarne il sostegno economico. Babini voleva procedere rapidamente ad un vaglio dei sacerdoti disponibili e in grado di assumersi la responsabilità della missione. Ricevuta dalla Concistoriale l'autorizzazione, Babini si rivolse a monsignor Blanc, che era la persona che meglio conosceva la dislocazione dei sacerdoti sul territorio, per ottenere una rosa di nomi possibili per la nomina del responsabile. La situazione era piuttosto confusa. La lista fu inviata da Blanc in tempi molto brevi ed era costituita da 13 nomi, su cui però non pronunciava alcun giudizio [61]. Babini, allora, che ambiva all'invio di un sacerdote italiano da affiancare al p. D'Eramo provò ad insistere nelle sue richieste presso il Superiore dei Padri Oblati, assicurando

l'assenso della Concistoriale anche ad un eventuale sostegno economico. Il Superiore, tuttavia, non poté assecondare tale richiesta, poiché nella provincia torinese, dove la congregazione aveva la sede centrale, non erano presenti religiosi italiani. La questione, poi, dell'affidamento delle due cappelle non era di facile soluzione: da un lato vi era la necessità di preti che predicassero in italiano, dato l'elevato numero di immigrati italiani presenti nel quartiere, dall'altro i rapporti conflittuali che intercorrevano tra clero italiano e francese rendevano più difficili le aspirazioni di Babini alla nomina di sacerdoti italiani [62].

Babini, allora, propose il nome di don Carlo Rossi, della diocesi di Torino, sul quale inviò subito le informazioni richieste dalla Concistoriale [63]. Don Carlo Rossi, canonico della Collegiata della SS. Trinità e assistente ecclesiastico della federazione degli Uomini Cattolici di Torino, non ambiva ad entrare nel corpo dei missionari d'emigrazione; si era detto, tuttavia, disponibile a qualsiasi incarico o destinazione che la Concistoriale avesse ritenuto opportuna [64].

Mentre la Concistoriale premeva sulla scelta di don Rossi in qualità di responsabile della missione di Marsiglia, procedeva anche ad un'inchiesta sui sacerdoti italiani residenti a Marsiglia, sulla cui dislocazione e sul cui operato si avevano scarse informazioni. Il quadro che emergeva dalle notizie inviate da Babini non era edificante: molte voci si erano diffuse sul conto dell'uno o dell'altro, favorite purtroppo da un comportamento tutt'altro che meritevole tenuto dalla maggior parte di essi (adulterio, semi-ubriachezza, piccoli furti, molestie a minori). Solo di pochi Babini aveva constatato la serietà della condotta morale e dell'impegno pastorale, riscontrato peraltro nella stima che si era diffusa verso di essi fra gli immigrati italiani di Marsiglia [65]. Sui 13 sacerdoti italiani presenti a Marsiglia, soltanto tre, a giudizio di Babini, erano degni di assumere l'incarico missionario: don Michele Cornier, della diocesi di Aosta, don Michele Politano, di Genova, e don Camillo Re, di Acireale [66].

Da religioso di nota fermezza morale e di profondo senso spirituale qual era, Babini era giustamente preoccupato della condotta dei missionari, poiché era inconcepibile un corpo missionario che si macchiasse di comportamenti tanto immorali. Il missionario, per Babini, doveva rappresentare un punto di riferimento centrale per gli immigrati italiani, i quali peraltro avevano assunto un'immagine non facilmente accettata dalla società fran-

cese. Non piccolo, infatti, era il disprezzo da parte della popolazione francese nei riguardi degli italiani, che erano visti come ignoranti, privi di saldi punti di riferimento morale, e perciò facilmente propensi ad una vita privata dissoluta. E' per questo che Babini optò per don Rossi, il quale accettò volentieri la nomina di responsabile della missione di Marsiglia [67].

Il contatto che si stabilì tra Babini e don Rossi fu sincero e cordiale sin dall'inizio. Babini stesso lo esprimeva pochi giorni dopo la nomina, comunicando peraltro la linea pastorale che, in accordo con la Concistoriale, intendeva seguire:

Che l'anno nuovo le sia propizio e ripieno, se non di felicità, almeno di sante consolazioni e molti frutti spirituali nel nuovo campo d'apostolato che sta per iniziare. [...] Direttive generali da Roma, ma facoltà, permessi e direzione particolare dal Vescovo del luogo, dal quale si dipende completamente, esclusa ogni altra autorità laica. Con queste, e specie col Sig. Console Generale cercare di avere e tenere la massima cordialità di rapporti, ma nessuna dipendenza d'azione in modo che gli Italiani non abbiano a sospettare che si è in qualche modo degli Agenti legati alle Autorità laiche [68].

Una chiara distinzione nei rapporti con le autorità politiche e con quelle ecclesiastiche rimase costantemente presente nell'azione pastorale di Babini.

Dal punto di vista dell'attività più propriamente missionaria, Babini accompagnò don Rossi nell'impatto con l'ambiente italiano a Marsiglia, più concentrato nella zona della chiesa del Calvaire, presso l'Hotel Dieu. In questa zona erano piuttosto diffuse la superstizione e l'ignoranza, anche se non costituivano un ostacolo insormontabile. Il primo compito del missionario doveva essere, dunque, quello di radicarsi nella realtà religiosa e sociale del quartiere, mettendosi a disposizione dei parroci locali per piccole missioni fra gli italiani. Babini raccomandava, inoltre, di usare una grande prudenza e pazienza nei rapporti sia col clero locale, senza esigere, almeno in principio, alcun compenso, sia con quello italiano che componeva il corpo missionario.

Coi preti italiani usi una grande carità: non sono cattivi, ma troppo abbandonati e materialmente e moralmente. Vedrò se potrò ottener per loro qualche sussidio da Roma: Mons. Vescovo mi ha promesso di fare aumentare un poco il loro assegno. La mentalità locale verso gli habitués non è né cristiana, né

tantomeno fraterna. Lei potrà far molto ed i Confratelli dovranno essere la Sua prima cura e premura. Io da parte mia farò tutto il possibile per aiutarla in tale missione [69].

Infatti la situazione della missione a Marsiglia al momento dell'arrivo di don Rossi non era facile: non tutti i preti erano stati mandati dalla Concistoriale, alcuni provenivano da varie diocesi italiane, inviati dai rispettivi vescovi, altri erano *habitués*, cioè erano giunti a Marsiglia in seguito a vicende più disparate e si erano stabiliti presso una parrocchia, dove svolgevano principalmente il ministero liturgico e sacramentale. Si trattava, per Babini, di avviare un radicale riordinamento del corpo missionario secondo le nuove norme della Concistoriale in una situazione quanto mai delicata, poiché non era possibile procedere a rimozioni e trasferimenti senza creare squilibri fra i missionari.

L'impatto di don Rossi con i missionari già presenti da tempo a Marsiglia fu piuttosto difficile e non privo di tensioni, poiché si mostravano generalmente propensi ad arrogarsi il diritto di rimanere al loro posto, motivato, se non altro, dalla loro prolungata permanenza. Nel febbraio del '31 don Rossi prese contatti con molti di essi e ne riportò un'impressione poco edificante, confermata peraltro dalle notizie fornitegli da Babini sul conto di ciascun missionario:

> Nelle sue note, Ella più volte esprime il pensiero che il nuovo missionario dovrà consacrare una parte notevole del suo lavoro ai confratelli, tanto bisognosi d'aiuto d'ogni genere. E io sono perfettamente d'accordo; ed è stato questo uno dei primi pensieri che ho avuto, fin da quando ho conosciuto un poco la situazione di tali sacerdoti. Fin dai primi giorni ho inviato a tutti una lettera di saluto, esprimendo loro il desiderio di conoscerli personalmente. Parecchi però mi sono ancora sconosciuti. Ma che vuole? Né ho né desidero avere autorità o titoli di ingerenza verso di loro; quasi tutti sono più anziani di me: e quasi tutti hanno piuttosto l'aria di darmi consigli che di riceverne. Ho avuto occasione di parlare un poco di loro sia a mons. Vescovo sia al Vicario Can. Blanc; ma, quantunque li compatisca di cuore e desideri tutto il loro bene, francamente non so dar torto all'Autorità Ecclesiastica se si dimostra molto restia a dar loro delle facoltà [70].

In risposta alle sue preoccupazioni, la Concistoriale lo incaricò di vagliare la condotta dei missionari per stabilire quali confermare nell'apostolato e

quali destinare al rimpatrio; mentre, riguardo alle necessità economiche, lo invitò a rivolgersi direttamente al vescovo di Marsiglia, il quale si era mostrato piuttosto disponibile a contribuire allo sviluppo della missione italiana [71].

Uno dei primi missionari conosciuti da don Rossi fu don Melis. Questo sacerdote si era appropriato indebitamente della direzione della missione, probabilmente anche per supplire al vuoto che si era creato nel corpo missionario dopo lo scioglimento della Bonomelli, ed aveva mostrato di accettare malvolentieri l'arrivo di un responsabile ufficiale come don Rossi, peraltro molto più giovane di lui. Non che avesse una condotta poco rispettosa; lo stesso don Rossi non ne ebbe una cattiva impressione, ma gli risultò difficile tenere un rapporto corretto col Melis, senza lasciarsi comandare e senza urtarlo [72]. Questi, inoltre, prese contatti diretti con Babini, al quale espose un'autodifesa del proprio operato:

> Mai ebbi noia alcuna dalle Autorità Civili, anzi ne ho avuti sempre atti di simpatia, di appoggio e di aiuto, con espressioni di alta considerazione. Chi non sapeva che io ero vittima della massoneria? L'ignobile accusa, l'errore giudiziario, così definito dal Senatore Canonico presidente del Senato e della Cassazione di Roma in una preziosissima lettera speditami in Africa, che ho meco, cadde definitivamente mediante sentenza della Corte di appello del 10 luglio 1917 [73].

Il Melis aveva recepito il clima di rigorosa reimpostazione della presenza missionaria a Marsiglia, al punto da appellarsi ad episodi piuttosto lontani della sua permanenza nella città francese.

Fu proprio a Marsiglia che questo clima si impose per decisione della Concistoriale, poiché come città portuale rappresentava il punto di maggiore affluenza, permanente o transitoria, dell'emigrazione italiana in Francia. I carteggi relativi agli anni 1931-32 riportano una serie di provvedimenti adottati dalla Concistoriale nei confronti di quei sacerdoti, la cui condotta aveva lasciato alquanto a desiderare non solo riguardo al proprio ministero, ma pure al comportamento civile. Nel maggio del '31 il sacerdote Aldo Sperindé ricevette l'ingiunzione di fare ritorno nella propria diocesi di Pontremoli. Contrariato dall'invito, lo Sperindé comunicò direttamente alla Concistoriale di non avere alcuna intenzione di spostarsi, né di modificare i suoi progetti sulla permanenza a Marsiglia, dichiarando di essere andato a Grenoble per motivi di studio e di soggiornare momentaneamente a Marsi-

glia nell'attesa dell'inizio del nuovo anno accademico. Tuttavia, le notizie reperite sul suo conto rimanevano poco chiare: l'unico impegno certo era la celebrazione delle Messe tardive presso la chiesa di St. Pierre et Paul. A seguito di questa presa di posizione, non tardò a giungere la minaccia di una sospensione *a divinis* da parte della Concistoriale, non solo nella città di Marsiglia, ma in qualsiasi altro luogo [74]. Babini cercò di mediare e convincere lo Sperindé ad obbedire alle disposizioni dell'Autorità ecclesiastica, che così ribadiva la propria linea al riguardo:

[...] benché egli sia partito da Marsiglia in tempo utile, come si rileva dalla sua lettera, incorrerà ipso facto nella sospensione a divinis, se entro otto giorni dalla comunicazione della presente, non sarà rientrato nella sua diocesi di Pontremoli, facendo atto di sottomissione al proprio Vescovo. [...] qualunque ulteriore ricorso egli intenda interporre presso la S. Sede, non avrà, come non può avere, alcun effetto sospensivo del presente provvedimento [75].

Lo Sperindé si spostò da Marsiglia, ma non fece ritorno a Pontremoli, e di lui non si hanno più notizie nei carteggi di Babini. Nel caso dello Sperindé emersero tutte le preoccupazioni che Babini nutriva nei confronti non solo dell'efficacia della missione, ma anche della stessa rappresentatività del clero italiano all'estero, su cui, come si è visto, incombevano critiche, giudizi sprezzanti, quando non addirittura minacce:

Mi permetto umilmente richiamare l'attenzione della S.C. sulla delicata questione, e mi permetto aggiungere che se non si piglierà qualche provvedimento un po' forte (estendere per es. le disposizioni del 'Magni Semper' a tutti i Sacerdoti italiani che vanno all'estero con l'intenzione di fermarvisi, e notificare bene a tutti gli Ecc.mi Ordinari d'Italia tali disposizioni) si moltiplicheranno gli incovenienti e si creeranno nuove dolorose situazioni di Confratelli, con molto discredito del Clero italiano [76].

Vi era, poi, la situazione alquanto critica di don Arturo Micheli. Le notizie raccolte sulla sua permanenza erano tutt'altro che consolanti: si parlava di un certo squilibrio mentale, emerso dall'analisi di un carteggio, ceduto alla Concistoriale, tra il Micheli ed il suo Vescovo, monsignor Amedeo Casabona, della diocesi di Chiavari. La vicenda di don Micheli era cominciata nel '29, quando, appena ordinato sacerdote, era stato assegnato alla parrocchia di S. Margherita Ligure. Qui, però, alcune imprudenze e disavventure lo

avevano ridotto in gravi difficoltà finanziarie; aveva cercato sostegno presso i Superiori, ma gli era stato negato. Aveva tentato, allora, di sfuggire a questa critica situazione riparando in Francia, a Tolone, in abito borghese per tenersi il più possibile in incognito. Il missionario locale lo aveva aiutato ad ottenere il regolare *celebret*, attraverso cui riprendere l'abito sacerdotale e l'esercizio del proprio ministero. Nel febbraio del '31 don Micheli si era trasferito a Marsiglia, dove si era impegnato presso una parrocchia della città. Qui si era scontrato con le disposizioni della Concistoriale, che gli avevano imposto di rientrare nella diocesi di Chiavari. Prima del rientro, era stato costretto a soggiornare nel Convento dei Padri Lazzaristi e, successivamente, al Seminario, senza la possibilità di uscire e dietro la minaccia di essere denunciato all'autorità militare per l'irregolarità della sua situazione [77].

Babini sostenne ripetuti colloqui col Micheli per comunicargli le disposizioni di rimpatrio da parte della Concistoriale, proponendogli il trasferimento nella diocesi di Trento, presso i suoi genitori. Il Micheli, tuttavia, non era disposto ad acconsentire alla proposta, ma a tornare nella diocesi di Chiavari, dove era stato incardinato. Babini espose tale richiesta direttamente a monsignor Casabona, spiegandogli la difficile situazione che la presenza di questo sacerdote aveva creato e pregandolo di richiamarlo in diocesi:

> Purtroppo qua all'estero noi Sacerdoti Italiani non siamo sempre stimati, come almeno richiederebbe il nostro carattere e sacro ministero: è un grave male, che ha ripercussioni anche nella disciplina del Clero straniero verso l'Autorità Suprema, od almeno verso chi è alla direzione della S. Congregazione: è quindi di sommo interesse generale che le Diocesi nostre d'Italia diano per il ministero all'estero Sacerdoti fra i migliori, e richiaminò subito qui soggetti che non danno sufficiente garanzia. All'estero un Sacerdote è doppiamente esposto a pericoli e necessità di una speciale formazione e vocazione. Il Decreto 'Magni Semper', che estende le sue prescrizioni anche per i Sacerdoti che emigrano in Europa, fu certo provvidenziale, ma ancor non ha potuto eliminare molti inconvenienti [78].

La vicenda del Micheli si risolse con il suo richiamo nella diocesi di Chiavari [79]. Questa conclusione, tuttavia, non fu definitiva. Dopo il trasferimento a Chiavari, Micheli tornò a Marsiglia, dove cominciò a condurre vita secolare, suscitando le preoccupazioni di don Rossi [80]. Questi aveva tutta l'intenzione di seguire la volontà della Concistoriale di "ricondurre sulla

buona via il disgraziato sacerdote", inducendolo a tornare nella propria diocesi, ma ad ostacolare tale prospettiva vi erano la sua irregolare posizione nei riguardi degli obblighi militari ed il rifiuto del vescovo di Chiavari di accoglierlo nuovamente in diocesi [81]. Don Micheli inviò inutilmente alla Concistoriale una richiesta di riammissione come sacerdote italiano all'estero, oltre che una dichiarazione di obbedienza all'autorità ecclesiastica, ma la risposta fu un secco rifiuto [82].

Diverso fu, invece, l'esito della vicenda che riguardò don Girolamo Padovan. Questo sacerdote era presente a Marsiglia da molti anni e, quando venne emanato il Decreto della Concistoriale, ne era rimasto all'oscuro. Babini riconobbe la singolarità del caso, avallata dal fatto che il Padovan si era distinto per l'intensa attività pastorale che da oltre un decennio andava svolgendo presso la cattedrale di Marsiglia, e informò la Concistoriale, sottolineando il sincero rammarico del sacerdote e la sua volontà di rimanere missionario a Marsiglia [83].

Anche il caso di don Ravazza veniva ad aggiungersi alla lista dei sacerdoti da rimpatriare. Questo sacerdote era dedito da anni all'alcolismo, seppure in maniera non sistematica. Su consiglio di Babini, don Rossi suggerì al Ravazza di trasferirsi a Nizza, presso propri parenti. La proposta non era delle migliori, vista la penosità della situazione, ma sembrò comunque un ripiego necessario.

Con il '32 si concludeva finalmente questo difficile periodo di ricompattazione del corpo missionario. Esso si era reso necessario proprio per lo scopo che il nuovo corso della missione si era prefisso. Il missionario doveva diventare sempre più un preciso riferimento per gli emigrati italiani, mentre era costretto a lavorare in un clima politico e sociale tutt'altro che favorevole alla presenza italiana in territorio francese. Inoltre, l'inizio degli anni Trenta vedeva ripercuotersi anche all'estero le tensioni politiche e sociali scoppiate in Italia. Lo stesso don Rossi si mostrò fortemente preoccupato di fronte alle violenze fasciste contro le sedi dell'Azione Cattolica in Italia, mentre ne scorgeva il pericolo anche per l'attività dei gruppi cattolici a Marsiglia.

Penso alle care Associazioni che ho lasciato a Torino, e a cui mi sento legato da un immenso affetto. Soffro moltissimo nell'essere assente in questa tristissima ora! ed offro al Signore, insieme con le mie preghiere per l'Azione Cattolica Italiana, a cui avevo consacrato tutte le mie attività, anche questo non piccolo sacrificio [84].

La fine di questa fase, tuttavia, diede la possibilità a don Rossi di riprendere un'intensa attività pastorale attraverso piccole missioni presso le parrocchie e, specialmente, con la costituzione di un gruppo femminile di Azione Cattolica, che avrebbe assunto le caratteristiche e il programma propri dell'Azione Cattolica Italiana [85].

7. *L'azione pastorale di don Luigi De Biasi a Marsiglia*

Nonostante queste incresciose vicende, che avevano condizionato lo sviluppo della missione, l'attività pastorale procedeva senza interruzione. Fu il caso, ad esempio, del pellegrinaggio italiano a Notre Dame de la Garde: il santuario apparve gremito di italiani, mentre strideva una certa latitanza del clero missionario, di cui erano presenti soltanto don Politano e don Gorrini. Il vescovo rimase comunque commosso dalla partecipazione numerosa ed incoraggiò i missionari nel loro impegno [86]. Tuttavia era difficile coordinare l'attività pastorale sia nel seguire ogni singolo missionario, sia nel valutarne i risultati. Conclusa la fase di riorganizzazione della missione a Marsiglia, don Rossi manifestò a Babini e a monsignor Viganò, prelato per l'emigrazione, il desiderio di tornare nella diocesi di Torino, dove aveva ricevuto il presbiterato:

> Ella ha creduto. Monsignore, di poter rilevare nelle mie parole ultimamente scrittele un senso di pessimismo. Le assicuro che non sono pessimista: vedo semplicemente la realtà, vedo quale sarebbe il lavoro da fare e mi riconosco proprio poco adatto a compierlo. Per questo, le ho scritto che spero nel confratello che verrà. Del resto, è inteso che io resterò a Marsiglia finché sarà necessario, pur attendendo con desiderio il giorno in cui potrò ridiventare torinese. Niente pessimismo, dunque, ma solo posizione chiara [87].

Fra le preoccupazioni principali di don Rossi v'era la questione dell'orfanotrofio maschile di Tolone, tenuto dalle suore salesiane. Era intenzione del console italiano chiudere quest'orfanotrofio per trasferire gli ospiti in quello dell'Estaque e creare qui un istituto misto maschile e femminile. L'episodio non riguardava solo la realtà locale, ma si inquadrava nel clima politico generale che il regime fascista stava favorendo nel campo dell'emi-

grazione italiana all'estero. Si temeva pertanto che acconsentire al gesto del console potesse lasciare lo spazio ad una intromissione politica nell'attività missionaria. Fu la stessa Superiora delle suore salesiane ad interessarsi direttamente della questione: ella era decisamente contraria alla chiusura dell'istituto, poiché vi scorgeva un pericolo per la moralità degli ospiti, e pregò il console di rinunciare al suo programma [88]. Dopo ripetuti colloqui avuti anche a Roma con varie autorità ecclesiastiche e politiche, la Superiora ottenne la rinunzia del console ai suoi propositi [89].

Sulla pastorale di don Rossi pesavano anche i difficili rapporti con altri ordini missionari, come i Padri Cappuccini, che sembravano agire senza tener conto dei missionari già residenti nella diocesi marsigliese. Queste preoccupazioni erano emerse in un incontro a tre con don Brondolo, don Magni e don Branco, che erano dislocati presso le rispettive residenze missionarie:

[...] E ci siamo anche trovati... caritatevolmente d'accordo nell'esprimere le nostre discrete deplorazioni circa il modo di fare dei nostri cari Padri Cappuccini, i quali non considerano proprio per nulla i missionari residenti, e ci tengono sistematicamente all'oscuro di tutto quello che fanno e che combinano. Io mi guardo bene dal rimettere in campo le mie proposte di organizzazione e di intesa, perché so per esperienza che non si può conchiudere nulla: quei buoni Padri considerano ogni tentativo di intesa come una ingombrante ingerenza. E pace! Solo mi piace constatare come i confratelli lamentino come li lamento io, gli inconvenienti che ne nascono, e deplorino che così si dia l'impressione di lavorare in contrasti [90].

Accertata l'impossibilità di ottenere altri missionari dalla diocesi torinese, per l'assoluta irremovibilità del Vescovo, oltre che per la mancanza di clero preparato, per circa un anno don Rossi, nonostante avesse già manifestato il suo proposito di lasciare la missione, continuò ad impegnarsi attivamente nel lavoro pastorale fra gli emigrati italiani [91]. Il suo impegno era percorso costantemente dalla preoccupazione per l'efficacia dell'agire degli altri missionari:

Don Magni a Carcassonne? Che posso dirle? In mancanza di meglio...Non voglio assolutamente diminuire le ottime qualità del buon sacerdote; solo mi pare che non abbia la stoffa del missionario; e che al più potrebbe fare bene, in un campo ben preciso e definito, sotto la guida e la responsabilità di un capo.

Può essere che, trovandosi nella necessità di assumersi davvero delle responsabilità, sappia superarsi e faccia bene: sarà questione di esperimento [92].

All'inizio del '34, monsignor Viganò cominciò a provvedere alla sostituzione di don Rossi, in risposta alla sua richiesta di essere congedato dalla missione. Anche la Concistoriale assecondò la richiesta, dal momento che era stato raggiunto lo scopo principale della presenza di don Rossi a Marsiglia, cioè la riorganizzazione della missione [93]. Al suo posto venne scelto don Luigi De Biasi, un giovane sacerdote di Treviso, che era stato missionario in Lussemburgo e a Parigi ed era stimato per il suo appassionato impegno [94]. Lo confermava lo stesso don Rossi, quando nel novembre '34 informava Babini della presenza del nuovo sacerdote:

E anzitutto devo informarla sul conto del caro don De Biasi, il quale è più che mai innamorato di Marsiglia, mentre Marsiglia sta innamorandosi di lui. E veramente le prime prove sono eccellenti, e in ogni luogo dove ha fatto qualche cosa, ha lasciato buona impressione. E quanto a convivenza, non si potrebbe desiderare di meglio. Non ostante la difficoltà dell'età, sono convinto che ben presto sarebbe in grado di assumere la responsabilità della missione [95].

E' un aspetto importante, questo, della convivenza tra i missionari, che percorre costantemente tutta la vita delle missioni.

L'attività pastorale era concentrata, oltre che sulle missioni pasquali, sulla preparazione catechistica di bambini e ragazzi, mentre l'Esposizione Cattolica assorbiva gran parte del tempo e dell'impegno. Don Rossi si era adoperato nella ricerca di alloggi e di una nuova sede per i missionari, ma non ebbe esito favorevole soprattutto per la mancanza di fondi da utilizzare per l'affitto dei locali [96]. Nelle continue richieste di fondi rivolte alla Concistoriale, che peraltro non riusciva ad esaudirle, si nota un forte senso di isolamento, che ebbe un peso non indifferente nella direzione della missione. Lo esprimeva don De Biasi, il quale, seppure affiancato almeno per i primi tempi da don Rossi prima del suo congedo definitivo, confidava a Babini molte delle sue preoccupazioni:

[...] Del resto a chi confidare certe particolarità, lontano da persone che possono veramente comprendermi? Verso di lei, mio Superiore permetto una tal cosa, felice d'esser letto in fondo al cuore e tranquillo di non stornare i disegni

della Provvidenza perché ormai 'Alea iacta est! Roma locuta, causa finita!'. Non è tanto tempo però che i Rev. Superiori hanno pensato a questo modo; in un primo periodo volentieri mi avrebbero lasciato tutto solo o col primo compagno che capitava. [...] Gettavo una parola al vento per non trovarmi magari all'inizio del nuovo anno di lavoro tutto solo. E poi perché non lavorare di preferenza assieme ad un amico, che non solo è buono o cortese, ma la cui comprensione morale può alleggerire il peso non indifferente della patria lontana e le noie delle solite difficoltà? Difficoltà non trascurabili ad esser previdenti anche nel campo intimo, familiare, piccoli nonnulla che però sanno far sentire il loro peso e la loro ripercussione a cose più importanti. [...] Ho commesso delle mancanze? Dall'aspetto giovane può essere. In realtà con mio grande dispiacere noto nessun richiamo per mancanza alcuna, richiamo che i Rev. Superiori avrebbero dovuto fare [97].

Era una condizione piuttosto gravosa, in cui le autorità ecclesiastiche apparivano lontane, mentre emergeva la figura di Babini che con la sua vicinanza tentava di colmare la carenza di relazioni tra i missionari e Roma.

La mancanza di sacerdoti che si impegnassero nella missione fra gli emigrati aveva spinto sia Rossi che De Biasi a cercare aiuto anche negli ambienti cattolici laici. E' il caso di Patrizio Timoleone, il quale si era reso utile nella preparazione del padiglione italiano dell'Esposizione Cattolica [98].

Nel gennaio del '36 i Francescani di Corsica avevano chiesto di avere una chiesa parrocchiale còrsa a Marsiglia. La richiesta sembrò a Babini piuttosto difficile da realizzare, poiché in tutta la Francia, nonostante le molte lingue e razze che vi erano diffuse, non esistevano parrocchie a titolo personale e il clero francese non l'avrebbe mai ammesso [99].

Allo stesso tempo, si era verificata una certa flessione nell'attività di alcuni cattolici laici che avevano dimesso l'impegno missionario fra gli emigrati italiani. Babini ne fu allarmato, poiché sospettava tra essi la presenza di elementi della polizia fascista destinata al controllo dell'attività missionaria, e sollecitò entrambi i missionari alla massima accortezza:

[...] Attenti che alle volte vi possono essere persone che, in tutta buona fede, fanno più per dividere che per unire. Anche nel parlare evitate ogni confronto, e giudizi non favorevoli; e poi attenzione massima nelle corrispondenze sul Corriere. [...] Anche in casa, specie nella parte riservata al vostro alloggio, è meglio entri poca gente, e solo nei casi di stretta necessità [100].

Molte tensioni percorrevano l'azione dei missionari, non ultime quelle generate dal clima di sospetti imposto dalle schedature della polizia italiana: la preoccupazione di Babini, come anche dei missionari di Marsiglia, era che la missione non venisse compromessa dall'interpretazione forzata di parole e comportamenti [101].

Altra occasione di tensione riguardava la celebrazione dei matrimoni. Il tono della lettera che De Biasi inviò a Babini è piuttosto acceso: egli cercava di difendere l'operato della missione in materia di matrimoni regolari, sostenendo che venivano celebrati sempre in chiese parrocchiali e con l'autorizzazione del Vescovo. Probabilmente le accuse di agire non conformemente alle norme concordatarie venivano dal clero francese, il quale non vedeva di buon occhio i matrimoni tra francesi ed immigrati italiani. Fu nuovamente Babini ad intervenire nella questione, tranquillizzando De Biasi e dandogli alcune indicazioni di comportamento. Il momento era particolarmente delicato, poiché si attendeva con imminenza la nomina di un nuovo vescovo a Marsiglia:

> Bisogna lasciare in Mons. Blanc l'impressione della vostra buona volontà ed intenzione assolutamente retta, onde non abbia a lagnarsi col nuovo Ordinario, e così, sin dall'inizio, creare diffidenza e malintesi. Di tali cose non è assolutamente il caso che ne parliate con secolari, che non sempre possono comprendere la nostra reale situazione e necessità disciplinari del nostro ministero. Appena io sappia della nomina del nuovo Vescovo di Marsiglia, vedrò se mi sarà possibile avere con lui qualche colloquio. Voi state calmo, e soprattutto non urtatevi coi Parroci; e se avete con alcuno di questi qualche difficoltà non parlatene, e tanto meno scrivetene a terze persone che possono fraintendere e più che diminuire, aumentare i malintesi [102].

Babini aveva particolarmente a cuore il problema del rapporto dei missionari italiani con il clero francese. Egli auspicava un clima di collaborazione molto più stretta e di comprensione reciproca, che favorisse sia la coesione interna della comunità italiana sia una coabitazione meno esacerbata con la popolazione francese. A questa aspirazione era spinto pure dalla consapevolezza che sul terreno dell'emigrazione il fascismo giocava una delle sue battaglie per ottenere il consenso politico e ideologico, come pure per sfiancare il dissenso antifascista all'estero.

8. *La missione di Chambéry*

La missione di Chambéry conobbe un certo sviluppo intorno alla metà degli anni Trenta. Vi era presente il missionario don Domenico Forte. Questi teneva molto ai contatti con Babini, tanto che periodicamente gli chiedeva di visitare la missione per ricevere indicazioni sull'andamento del lavoro pastorale [103].

Soprattutto nelle residenze minori, come Chambéry, non era raro che i missionari avvertissero maggiormente il bisogno di contatti più stretti e frequenti. Era il caso di don Forte, il quale, saputo della malattia di don Maccalli ad Annecy, era solito praticare costanti visite e darne informazioni a Babini. Nel settembre del '34 lo stato di salute di Maccalli sembrava piuttosto preoccupante, poiché aveva subìto un'emorragia con un improvviso indebolimento, le cui cause, però, ancora non erano note [104]. Nella migliore delle ipotesi, ci sarebbero voluti alcuni mesi prima di un ritorno di Maccalli alla piena attività. Don Forte si fece, dunque, carico di questa preoccupazione, di non lasciare, cioè, la missione di Annecy senza una guida:

> Si presenta quindi la necessità di provvedere per Annecy, un ... Vicario, sia pure pel momento provvisorio, che lavori, speriamo, alle dipendenze e sotto la direzione (dico ancora, speriamo) di don Maccalli: anche il Vescovo di Annecy se ne interessa [105].

Infatti il Vescovo di Annecy propose al Vescovo di Biella, presso cui era incardinato Maccalli, la supplenza del nipote di Maccalli, che già conosceva l'ambiente cittadino poiché vi risiedeva da lungo tempo. Per don Forte era, questa, la soluzione più rispondente alle esigenze non solo della missione e di don Maccalli, ma dello stesso Vescovo di Annecy, che stimava necessaria l'opera del missionario italiano fra gli immigrati [106].

Un'altra occasione di contatto con altri missionari fu il caso di don Bocchini, nuovo missionario a Grenoble. Don Forte chiese il suo aiuto nella predicazione durante la celebrazione di un triduo per la festa di S. Antonio, protettore della colonia italiana di Chambéry:

> Avrei pensato a Lei, se avesse la bontà di fare la parte del ... cireneo. Lo trarrebbe fuori un pochino dalla sua solitudine, si metterebbe a contatto con

altra colonia e Missione italiana, forse le potrebbe tornare un po' utile pel suo lavoro missionario. Non che c'abbia gran che da imparare a Chambéry dalla nostra povera Missione, ma forse qualcosina ... abbiamo tutti i nostri metodi di azione, che c'hanno tutti del cattivo, ma anche del buono. Il mio metodo, lo prevengo, avrà forse più del cattivo, ma speriamo non manchi interamente del buono. Io amo mettermi a contatto con altre Missioni [107].

L'esigenza era quella di una predicazione semplice e adatta all'ambiente degli immigrati italiani, che trattasse degli argomenti più opportuni, oltre che, ovviamente, di un commento al Vangelo. Tuttavia, don Bocchini non fece pervenire alcuna risposta, anzi don Forte venne a sapere indirettamente che la domenica del triduo era già impegnato altrove. Questi, allora, si appellò direttamente a Babini invitandolo a predicare al triduo e, con l'occasione, anche ad una visita nella residenza di Chambéry [108].

Peraltro, le notizie che giungevano dalla residenza di Joeuf non erano consolanti. La morte di don Bertolino influì pesantemente non solo sul lavoro della missione, ma anche sullo stato d'animo dei missionari, compreso don Forte: la scomparsa di un membro della missione comportava sempre gravi difficoltà per il vuoto umano, oltre che per le responsabilità, che lasciava tra i confratelli [109].

Un episodio considerevole, che indubbiamente risollevò lo stato d'animo dei missionari, fu il pellegrinaggio di Myans. La partecipazione numerosa degli italiani e l'intensa devozione manifestata fecero di questo pellegrinaggio uno dei momenti più alti della presenza missionaria a Chambéry [110].

All'inizio del '36 tornarono, invece, le preoccupazioni per la sorte della residenza di Annecy: le condizioni di salute di don Maccalli non erano tanto migliorate da poter riprendere il lavoro missionario. Forse, avrebbe potuto occuparsi della direzione del bollettino *La Buona Parola*, ma aveva comunque bisogno di un missionario più giovane e dinamico che svolgesse le sue funzioni [111].

Tensioni piuttosto acute, tuttavia, si fecero sentire sul finire del '36, quando Chambéry fu teatro di dimostrazioni di piazza da parte di gruppi comunisti operai. Lo stesso console italiano venne ferito da un colpo di bastone, mentre il missionario fu costretto a subire gli insulti dei manifestan-

ti, soprattutto da parte di un comunista francese che lo aveva preso di mira [112]. Le dimostrazioni furono provocate dal conflitto italo-etiopico. Esso aveva esacerbato le divisioni già esistenti in seno alla comunità italiana con quanti aderivano alle posizioni antifasciste del fuoruscitismo italiano [113].

Il quadro della missione appariva più chiaro alla metà del '38, quando don Forte inviò una lunga relazione a Babini sull'attività missionaria negli ultimi due anni [114]. La missione svolgeva la sua attività nel dipartimento della Savoia, che comprendeva le tre diocesi di Chambéry, Moutiers e St. Jean de Maurienne. In questo dipartimento gli italiani erano circa 18.000, provenienti da tutte le regioni italiane, con prevalenza di piemontesi e veneti; la maggioranza di essi era occupata come operai edili e d'officina, in minor misura come agricoltori, taglia-boschi, commercianti. Durante l'inverno, invece, aumentava il numero dei disoccupati. Le condizioni di lavoro ed il trattamento erano ordinariamente quelli dei francesi, anche se i lavori svolti dagli italiani erano comunque i più pesanti. Deficitari si mostravano gli interventi riguardo alle abitazioni: la mancanza di case e i prezzi eccessivi d'affitto rappresentavano un ostacolo grave nella vita degli emigrati italiani, spesso costretti a vivere in poche e piccole stanze con famiglie numerose. Migliore era la situazione nei centri industriali, dove le officine stesse mettevano a disposizione le abitazioni per gli operai a prezzi relativamente modici.

Negli ultimi anni le naturalizzazioni erano aumentate di numero: le restrizioni poste dal governo francese per il rinnovo delle carte d'identità o per la ricerca di lavoro avevano indotto gran parte degli italiani a prendere la cittadinanza francese. Per quel che riguardava la posizione politica degli emigrati, la maggior parte era iscritta alla C.G.T. (Confédération Géneral du Travail), ma numerosi erano anche gli iscritti al Sindacato cristiano e a quello nazionale; una minoranza, seppure "insidiosa" per lo sviluppo della missione, era rappresentata dagli aderenti al Partito Comunista, i quali, presenti soprattutto fra i naturalizzati, godevano della tolleranza, e talora dell'appoggio, da parte delle autorità francesi [115].

Negli anni 1937-38, l'impegno della missione fu intenso, poiché riuscì a coprire tutti i centri della regione e a raggiungere quasi 15.000 italiani. Le visite periodiche alle famiglie, specie nei periodi di precetto pasquale e nelle

grandi festività dell'anno liturgico, facevano ormai parte di un rapporto tradizionale che si era creato fra i missionari e gli emigrati.

Tuttavia, la partecipazione religiosa non era mai troppo numerosa. L'indifferenza era più diffusa di quel che sembrava, aggravata per di più da un ambiente spesso ostile, in cui facevano molta presa le organizzazioni operaie della sinistra da un lato, e le pressioni del controllo fascista dall'altro. Nonostante ciò, don Forte riscontrava un progressivo riavvicinamento di molti italiani che avevano abbandonato la pratica religiosa: nella Pasqua del '38, si contarono oltre 1.500 partecipanti alla celebrazione della Settimana Santa fuori Chambéry ed un migliaio a Chambéry, mentre circa 1.000 confessioni e 500 comunioni furono somministrate nel solo giorno di Pasqua.

Annualmente venivano anche organizzati due pellegrinaggi, uno alla Madonna di Myans, a pochi chilometri da Chambéry, l'altro alla Madonna di Charmaix, santuario diocesano della Maurienne, nei pressi di Modane. Questi pellegrinaggi erano importanti non solo per l'opportunità di raccogliere gli italiani sparsi nel territorio, ma anche per il fatto di sollecitare l'avvicinamento ai sacramenti da parte di quelli che, per indifferenza, ne erano rimasti privi durante l'anno. La buona riuscita dei due pellegrinaggi suggerì a don Forte l'idea di aggiungerne un terzo.

Per facilitare le confessioni, il missionario si prestava volentieri a compiere un "giro dei Santi" ed un "giro natalizio", in cui visitava i centri più importanti della regione in occasione delle feste dei Santi e del Natale.

Una certa carenza riguardava i gruppi di Azione Cattolica, che erano assenti a Chambéry. Tra le attività sociali vi era, poi, l'Opera del Pane di S. Antonio, che permetteva la distribuzione annuale di qualche migliaio di "buoni di pane" agli emigrati più bisognosi.

9. *La missione di Annecy*

Ad Annecy si trovava da tempo, come missionario residente, don Giuseppe Maccalli, con cui don Forte aveva mostrato di essere in contatto frequente. Annecy è situata nell'Alta Savoia.

I momenti salienti di questa missione si ebbero all'inizio degli anni Trenta. L'attività di don Maccalli si incentrò perlopiù sui pellegrinaggi a Montmartre e a Lourdes e sulle predicazioni quindicinali che egli svolgeva presso la parrocchia. Nel '31, però, la presenza a Parigi dell'Esposizione coloniale offrì agli italiani l'occasione di poter abbinare al pellegrinaggio a Montmartre la visita ad essa, il che indusse don Maccalli a dare maggiore risalto al pellegrinaggio parigino [116].

Ciò che, invece, preoccupava molto Maccalli era l'eco che giungeva dall'Italia delle violenze esercitate dal regime fascista nei confronti dell'Azione Cattolica e lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche [117]. Di tali fatti, tuttavia, ad Annecy non giungeva soltanto la cronaca, ma pure alcune conseguenze dirette. Infatti Maccalli aveva invitato il p. Bellan di Padova a predicare una novena per la festa di S. Antonio, certo di fare cosa gradita agli immigrati veneti. Si dava il caso, però, che il p. Bellan fosse anche uno dei più attivi religiosi nell'Azione Cattolica e ricopriva la carica di Assistente ecclesiastico degli Uomini Cattolici nella diocesi di Treviso. L'arrivo di Bellan avrebbe facilmente destato i sospetti delle autorità fasciste. Di fronte a questa situazione Maccalli preferì rimettersi ai consigli di Babini, il quale lo esortò ad usare molta prudenza nell'esporre il p. Bellan ai rischi di una possibile azione del regime nei suoi confronti.

Nonostante il clima di irrigidimento del fascismo in Italia, ad Annecy la situazione sembrava ancora tranquilla, ma la comunità italiana che si radunava attorno alla missione, si mostrò solidale, specie nella preghiera, con le difficoltà dei cattolici in Italia [118]. Spesso la preghiera era uno dei modi più partecipati per condividere le preoccupazioni dei connazionali in patria. Questo atteggiamento di solidarietà esprimeva una risposta, in effetti, non solo ad una richiesta da parte del missionario, ma all'appello che il papa stesso aveva espresso nell'enciclica "Non abbiamo bisogno" del 29 giugno 1931. In essa si denunciavano le gravi violenze fasciste contro le organizzazioni cattoliche, mentre si rivendicava la libertà di educare le giovani generazioni secondo la pedagogia cristiana. Era un appello che chiedeva di uniformarsi in maniera solidale alle istanze del papa in un momento di crisi del rapporto con il potere politico e che provocò la risposta da parte di molte comunità italiane all'estero [119].

Per quel che riguardava la situazione politica, i rapporti con il Consolato e con i Fasci all'estero erano migliorati. Proprio alla metà del '31, era stato inviato ad Annecy il nuovo Segretario dei Fasci per le due Savoie, per l'Isère e per le Basse Alpi, conte Edmondo di Robilant. Di nota famiglia cattolica torinese, Robilant si presentò a Maccalli quale nuovo referente dei Fasci all'estero, il quale avrebbe soppiantato i piccoli fasci locali accentrando i poteri nelle proprie mani. La linea di Maccalli fu quella di usare lealtà e cortesia con tutti, conformemente alle indicazioni di Babini [120].

Annecy e Chambéry erano molto legate non solo per lo stretto rapporto di cordialità che esisteva fra don Forte e don Maccalli, ma anche per la vicinanza delle residenze: spesso episodi che accadevano nell'una avevano un riflesso immediato sull'altra. Nel febbraio 1932 sorse una questione a Chambéry, che rischiava di provocare l'allontanamento di don Forte dalla sua residenza. Questi infatti aveva pubblicato una lettera-comunicato, in cui aveva espresso considerazioni poco riguardevoli nei confronti del consolato. Di tale vicenda erano giunti gli echi ad Annecy, da dove Maccalli si affrettò ad inviare un proprio parere a Babini:

Il mio avviso, caro don Babini, in confidenza, e senza voler diminuire il mio confratello, si è che - pur non cedendo visibilmente alle pressioni esteriori, - si esaminasse la questione in pieno, nel suo complesso, si tenesse conto che Chambéry è una sede difficile, per essere sede consolare, e per l'ambiente diviso, non favorevole a quanto sa di italiano e dove - in sostanza - non è a lungo sostenibile una situazione di disaccordo tra Console e Missionario [121].

Guardando ai possibili esiti della vicenda, Maccalli non esitò ad ipotizzare un allontanamento di don Forte dalla sede missionaria, senza nascondere tuttavia uno stato d'animo piuttosto combattuto.

Comprendo benissimo quanto vi può essere di doloroso in questo pensiero, e penso che forse anche a me potrebbe toccare una sorte consimile [...] Lei è in grado di giudicare se vi sia periculum in mora. Non lo so. Ad ogni modo, ne ho parlato semplicemente per deferenza alla sua domanda, alla quale non potevo rifiutare il mio modestissimo avviso, che prego riservatissimo [122].

La questione di Chambéry, tuttavia, non si esaurì con questo increscioso "incidente". Nel settembre del '36 don Forte fu nuovamente al centro di

imbarazzanti polemiche, che giunsero ad Annecy. Erano voci imprecisate che correvano sul suo conto a proposito di una sua presunta relazione con una donna. Don Maccalli ne informò prontamente Babini per evitare la propalazione di notizie deformate: egli era convinto della falsità di tali dicerie, seppure prese l'impegno di accertare personalmente quanto vi fosse di vero [123]. Nel giro di pochi giorni le dicerie risultarono delle vere e proprie calunnie, di fronte alle quali anche il console e l'Arciprete Bollon rimasero indignati, tanto era alta la loro stima nei confronti del missionario [124].

Purtroppo, il 24 maggio 1938 giungeva a Babini la notizia della morte di don Maccalli. Il consolato di Chambéry comunicò l'intenzione di assumere a proprio carico metà delle spese dei funerali quale "nuovo alto riconoscimento degli eccelsi meriti di patriota e di fascista del compianto Missionario di Annecy" [125]: mentre il corpo missionario perdeva braccia, il regime non rinunciava ad esaltare gli aspetti del missionario che più potevano essere strumentali ai propri scopi di propaganda.

10. *La residenza di Grenoble*

I risultati della missione di don Giovanni Falco nel 1930 furono alquanto difformi a seconda delle zone della diocesi in cui egli aveva predicato. La diocesi di Grenoble era costituita da vari centri operai ed era particolarmente soggetta a scioperi guidati dai comunisti. La concorrenza comunista rappresentava indubbiamente un grave ostacolo per lo sviluppo della missione, ma si associava a problemi pastorali. Nel centro di Lassénage, ad esempio, il risultato della missione era stato mediocre, poiché la popolazione, che era stata a lungo senza sacerdote, aveva perso l'abitudine della pratica religiosa. Altrove, invece, come a Voiron, a St. Marcellin, a St. Clair du Rhone, le predicazioni erano state più efficaci: don Falco era attento non solo al numero delle comunioni amministrate, ma anche alla più generale affluenza in chiesa e all'ascolto da parte dell'assemblea. Ciò mostrava che il suo giudizio non rimaneva vincolato a quegli aspetti più immediatamente visibili, ma teneva conto di un contesto più complessivo e del comportamento dell'intera assemblea [126].

altra colonia e Missione italiana, forse le potrebbe tornare un po' utile pel suo lavoro missionario. Non che c'abbia gran che da imparare a Chambéry dalla nostra povera Missione, ma forse qualcosina ... abbiamo tutti i nostri metodi di azione, che c'hanno tutti del cattivo, ma anche del buono. Il mio metodo, lo prevengo, avrà forse più del cattivo, ma speriamo non manchi interamente del buono. Io amo mettermi a contatto con altre Missioni [107].

L'esigenza era quella di una predicazione semplice e adatta all'ambiente degli immigrati italiani, che trattasse degli argomenti più opportuni, oltre che, ovviamente, di un commento al Vangelo. Tuttavia, don Bocchini non fece pervenire alcuna risposta, anzi don Forte venne a sapere indirettamente che la domenica del triduo era già impegnato altrove. Questi, allora, si appellò direttamente a Babini invitandolo a predicare al triduo e, con l'occasione, anche ad una visita nella residenza di Chambéry [108].

Peraltro, le notizie che giungevano dalla residenza di Joeuf non erano consolanti. La morte di don Bertolino influì pesantemente non solo sul lavoro della missione, ma anche sullo stato d'animo dei missionari, compreso don Forte: la scomparsa di un membro della missione comportava sempre gravi difficoltà per il vuoto umano, oltre che per le responsabilità, che lasciava tra i confratelli [109].

Un episodio considerevole, che indubbiamente risollevò lo stato d'animo dei missionari, fu il pellegrinaggio di Myans. La partecipazione numerosa degli italiani e l'intensa devozione manifestata fecero di questo pellegrinaggio uno dei momenti più alti della presenza missionaria a Chambéry [110].

All'inizio del '36 tornarono, invece, le preoccupazioni per la sorte della residenza di Annecy: le condizioni di salute di don Maccalli non erano tanto migliorate da poter riprendere il lavoro missionario. Forse, avrebbe potuto occuparsi della direzione del bollettino *La Buona Parola*, ma aveva comunque bisogno di un missionario più giovane e dinamico che svolgesse le sue funzioni [111].

Tensioni piuttosto acute, tuttavia, si fecero sentire sul finire del '36, quando Chambéry fu teatro di dimostrazioni di piazza da parte di gruppi comunisti operai. Lo stesso console italiano venne ferito da un colpo di bastone, mentre il missionario fu costretto a subire gli insulti dei manifestan-

ti, soprattutto da parte di un comunista francese che lo aveva preso di mira [112]. Le dimostrazioni furono provocate dal conflitto italo-etiopico. Esso aveva esacerbato le divisioni già esistenti in seno alla comunità italiana con quanti aderivano alle posizioni antifasciste del fuoruscitismo italiano [113].

Il quadro della missione appariva più chiaro alla metà del '38, quando don Forte inviò una lunga relazione a Babini sull'attività missionaria negli ultimi due anni [114]. La missione svolgeva la sua attività nel dipartimento della Savoia, che comprendeva le tre diocesi di Chambéry, Moutiers e St. Jean de Maurienne. In questo dipartimento gli italiani erano circa 18.000, provenienti da tutte le regioni italiane, con prevalenza di piemontesi e veneti; la maggioranza di essi era occupata come operai edili e d'officina, in minor misura come agricoltori, taglia-boschi, commercianti. Durante l'inverno, invece, aumentava il numero dei disoccupati. Le condizioni di lavoro ed il trattamento erano ordinariamente quelli dei francesi, anche se i lavori svolti dagli italiani erano comunque i più pesanti. Deficitari si mostravano gli interventi riguardo alle abitazioni: la mancanza di case e i prezzi eccessivi d'affitto rappresentavano un ostacolo grave nella vita degli emigrati italiani, spesso costretti a vivere in poche e piccole stanze con famiglie numerose. Migliore era la situazione nei centri industriali, dove le officine stesse mettevano a disposizione le abitazioni per gli operai a prezzi relativamente modici.

Negli ultimi anni le naturalizzazioni erano aumentate di numero: le restrizioni poste dal governo francese per il rinnovo delle carte d'identità o per la ricerca di lavoro avevano indotto gran parte degli italiani a prendere la cittadinanza francese. Per quel che riguardava la posizione politica degli emigrati, la maggior parte era iscritta alla C.G.T. (Confédération Géneral du Travail), ma numerosi erano anche gli iscritti al Sindacato cristiano e a quello nazionale; una minoranza, seppure "insidiosa" per lo sviluppo della missione, era rappresentata dagli aderenti al Partito Comunista, i quali, presenti soprattutto fra i naturalizzati, godevano della tolleranza, e talora dell'appoggio, da parte delle autorità francesi [115].

Negli anni 1937-38, l'impegno della missione fu intenso, poiché riuscì a coprire tutti i centri della regione e a raggiungere quasi 15.000 italiani. Le visite periodiche alle famiglie, specie nei periodi di precetto pasquale e nelle

grandi festività dell'anno liturgico, facevano ormai parte di un rapporto tradizionale che si era creato fra i missionari e gli emigrati.

Tuttavia, la partecipazione religiosa non era mai troppo numerosa. L'indifferenza era più diffusa di quel che sembrava, aggravata per di più da un ambiente spesso ostile, in cui facevano molta presa le organizzazioni operaie della sinistra da un lato, e le pressioni del controllo fascista dall'altro. Nonostante ciò, don Forte riscontrava un progressivo riavvicinamento di molti italiani che avevano abbandonato la pratica religiosa: nella Pasqua del '38, si contarono oltre 1.500 partecipanti alla celebrazione della Settimana Santa fuori Chambéry ed un migliaio a Chambéry, mentre circa 1.000 confessioni e 500 comunioni furono somministrate nel solo giorno di Pasqua.

Annualmente venivano anche organizzati due pellegrinaggi, uno alla Madonna di Myans, a pochi chilometri da Chambéry, l'altro alla Madonna di Charmaix, santuario diocesano della Maurienne, nei pressi di Modane. Questi pellegrinaggi erano importanti non solo per l'opportunità di raccogliere gli italiani sparsi nel territorio, ma anche per il fatto di sollecitare l'avvicinamento ai sacramenti da parte di quelli che, per indifferenza, ne erano rimasti privi durante l'anno. La buona riuscita dei due pellegrinaggi suggerì a don Forte l'idea di aggiungerne un terzo.

Per facilitare le confessioni, il missionario si prestava volentieri a compiere un "giro dei Santi" ed un "giro natalizio", in cui visitava i centri più importanti della regione in occasione delle feste dei Santi e del Natale.

Una certa carenza riguardava i gruppi di Azione Cattolica, che erano assenti a Chambéry. Tra le attività sociali vi era, poi, l'Opera del Pane di S. Antonio, che permetteva la distribuzione annuale di qualche migliaio di "buoni di pane" agli emigrati più bisognosi.

9. *La missione di Annecy*

Ad Annecy si trovava da tempo, come missionario residente, don Giuseppe Maccalli, con cui don Forte aveva mostrato di essere in contatto frequente. Annecy è situata nell'Alta Savoia.

I momenti salienti di questa missione si ebbero all'inizio degli anni Trenta. L'attività di don Maccalli si incentrò perlopiù sui pellegrinaggi a Montmartre e a Lourdes e sulle predicazioni quindicinali che egli svolgeva presso la parrocchia. Nel '31, però, la presenza a Parigi dell'Esposizione coloniale offrì agli italiani l'occasione di poter abbinare al pellegrinaggio a Montmartre la visita ad essa, il che indusse don Maccalli a dare maggiore risalto al pellegrinaggio parigino [116].

Ciò che, invece, preoccupava molto Maccalli era l'eco che giungeva dall'Italia delle violenze esercitate dal regime fascista nei confronti dell'Azione Cattolica e lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche [117]. Di tali fatti, tuttavia, ad Annecy non giungeva soltanto la cronaca, ma pure alcune conseguenze dirette. Infatti Maccalli aveva invitato il p. Bellan di Padova a predicare una novena per la festa di S. Antonio, certo di fare cosa gradita agli immigrati veneti. Si dava il caso, però, che il p. Bellan fosse anche uno dei più attivi religiosi nell'Azione Cattolica e ricopriva la carica di Assistente ecclesiastico degli Uomini Cattolici nella diocesi di Treviso. L'arrivo di Bellan avrebbe facilmente destato i sospetti delle autorità fasciste. Di fronte a questa situazione Maccalli preferì rimettersi ai consigli di Babini, il quale lo esortò ad usare molta prudenza nell'esporre il p. Bellan ai rischi di una possibile azione del regime nei suoi confronti.

Nonostante il clima di irrigidimento del fascismo in Italia, ad Annecy la situazione sembrava ancora tranquilla, ma la comunità italiana che si radunava attorno alla missione, si mostrò solidale, specie nella preghiera, con le difficoltà dei cattolici in Italia [118]. Spesso la preghiera era uno dei modi più partecipati per condividere le preoccupazioni dei connazionali in patria. Questo atteggiamento di solidarietà esprimeva una risposta, in effetti, non solo ad una richiesta da parte del missionario, ma all'appello che il papa stesso aveva espresso nell'enciclica "Non abbiamo bisogno" del 29 giugno 1931. In essa si denunciavano le gravi violenze fasciste contro le organizzazioni cattoliche, mentre si rivendicava la libertà di educare le giovani generazioni secondo la pedagogia cristiana. Era un appello che chiedeva di uniformarsi in maniera solidale alle istanze del papa in un momento di crisi del rapporto con il potere politico e che provocò la risposta da parte di molte comunità italiane all'estero [119].

Per quel che riguardava la situazione politica, i rapporti con il Consolato e con i Fasci all'estero erano migliorati. Proprio alla metà del '31, era stato inviato ad Annecy il nuovo Segretario dei Fasci per le due Savoie, per l'Isère e per le Basse Alpi, conte Edmondo di Robilant. Di nota famiglia cattolica torinese, Robilant si presentò a Maccalli quale nuovo referente dei Fasci all'estero, il quale avrebbe soppiantato i piccoli fasci locali accentrando i poteri nelle proprie mani. La linea di Maccalli fu quella di usare lealtà e cortesia con tutti, conformemente alle indicazioni di Babini [120].

Annecy e Chambéry erano molto legate non solo per lo stretto rapporto di cordialità che esisteva fra don Forte e don Maccalli, ma anche per la vicinanza delle residenze: spesso episodi che accadevano nell'una avevano un riflesso immediato sull'altra. Nel febbraio 1932 sorse una questione a Chambéry, che rischiava di provocare l'allontanamento di don Forte dalla sua residenza. Questi infatti aveva pubblicato una lettera-comunicato, in cui aveva espresso considerazioni poco riguardevoli nei confronti del consolato. Di tale vicenda erano giunti gli echi ad Annecy, da dove Maccalli si affrettò ad inviare un proprio parere a Babini:

Il mio avviso, caro don Babini, in confidenza, e senza voler diminuire il mio confratello, si è che - pur non cedendo visibilmente alle pressioni esteriori, - si esaminasse la questione in pieno, nel suo complesso, si tenesse conto che Chambéry è una sede difficile, per essere sede consolare, e per l'ambiente diviso, non favorevole a quanto sa di italiano e dove - in sostanza - non è a lungo sostenibile una situazione di disaccordo tra Console e Missionario [121].

Guardando ai possibili esiti della vicenda, Maccalli non esitò ad ipotizzare un allontanamento di don Forte dalla sede missionaria, senza nascondere tuttavia uno stato d'animo piuttosto combattuto.

Comprendo benissimo quanto vi può essere di doloroso in questo pensiero, e penso che forse anche a me potrebbe toccare una sorte consimile [...] Lei è in grado di giudicare se vi sia periculum in mora. Non lo so. Ad ogni modo, ne ho parlato semplicemente per deferenza alla sua domanda, alla quale non potevo rifiutare il mio modestissimo avviso, che prego riservatissimo [122].

La questione di Chambéry, tuttavia, non si esaurì con questo increscioso "incidente". Nel settembre del '36 don Forte fu nuovamente al centro di

imbarazzanti polemiche, che giunsero ad Annecy. Erano voci imprecisate che correvano sul suo conto a proposito di una sua presunta relazione con una donna. Don Maccalli ne informò prontamente Babini per evitare la propalazione di notizie deformate: egli era convinto della falsità di tali dicerie, seppure prese l'impegno di accertare personalmente quanto vi fosse di vero [123]. Nel giro di pochi giorni le dicerie risultarono delle vere e proprie calunnie, di fronte alle quali anche il console e l'Arciprete Bollon rimasero indignati, tanto era alta la loro stima nei confronti del missionario [124].

Purtroppo, il 24 maggio 1938 giungeva a Babini la notizia della morte di don Maccalli. Il consolato di Chambéry comunicò l'intenzione di assumere a proprio carico metà delle spese dei funerali quale "nuovo alto riconoscimento degli eccelsi meriti di patriota e di fascista del compianto Missionario di Annecy" [125]: mentre il corpo missionario perdeva braccia, il regime non rinunciava ad esaltare gli aspetti del missionario che più potevano essere strumentali ai propri scopi di propaganda.

10. *La residenza di Grenoble*

I risultati della missione di don Giovanni Falco nel 1930 furono alquanto difformi a seconda delle zone della diocesi in cui egli aveva predicato. La diocesi di Grenoble era costituita da vari centri operai ed era particolarmente soggetta a scioperi guidati dai comunisti. La concorrenza comunista rappresentava indubbiamente un grave ostacolo per lo sviluppo della missione, ma si associava a problemi pastorali. Nel centro di Lassénage, ad esempio, il risultato della missione era stato mediocre, poiché la popolazione, che era stata a lungo senza sacerdote, aveva perso l'abitudine della pratica religiosa. Altrove, invece, come a Voiron, a St. Marcellin, a St. Clair du Rhone, le predicazioni erano state più efficaci: don Falco era attento non solo al numero delle comunioni amministrate, ma anche alla più generale affluenza in chiesa e all'ascolto da parte dell'assemblea. Ciò mostrava che il suo giudizio non rimaneva vincolato a quegli aspetti più immediatamente visibili, ma teneva conto di un contesto più complessivo e del comportamento dell'intera assemblea [126].

L'attività di don Falco era diretta anche alle giovani generazioni, e a questo fine fondò un circolo cattolico, nonostante molte ostilità che persistevano contro tale tipo di progetti [127]. L'idea di don Falco prevedeva anche la formazione di un circolo cattolico femminile, attraverso l'attività di tre suore che avrebbero dovuto occuparsi dell'educazione della gioventù [128]. Questo progetto non poté non urtare la suscettibilità dei rappresentanti del regime, in particolare del vice-console conte Staffetti, il quale, venutone a conoscenza, non esitò ad invadere il campo della missione e a prendere contatti diretti con autorità e personalità vaticane in Italia per ottenere l'invìo delle suore. Don Falco non condivise questo comportamento e, anche nell'interesse del consolato stesso, avvertì Staffetti di tenersi fuori dalle attività della missione, poiché Grenoble era un centro prevalentemente operaio e perciò ostile alle correnti di idee che provenivano dal consolato italiano. Le suore, qualora fossero state chiamate direttamente dal consolato, sarebbero facilmente passate sotto il colore politico con grave scapito dell'attività missionaria e degli scopi che essa si era proposta.

L'invadenza del vice-console in queste vicende si esaurì con il colloquio di don Falco, ma continuò rispetto alla creazione del circolo cattolico, che egli voleva trasferire al Dopolavoro fascista: "Non tollero - aveva detto a diversi membri del consolato - che il missionario fondi un Circolo Cattolico in Grenoble... glielo farò morire!" [129]. Durante una seduta del Circolo, si venne a sapere che molti soci erano stati invitati a passare al Dopolavoro, dietro promessa che sarebbero stati loro condonati i debiti. Ne nacque un vivace scambio di battute, in cui don Falco si oppose energicamente alla manovra. Fu convocata una seconda seduta all'insaputa di don Falco, che, nonostante l'insuccesso della manovra, riuscì a scompaginare i soci. Egli si mostrò alquanto fermo sulle sue posizioni e deciso ad andare avanti, anche con pochi, nel lavoro del Circolo giovanile cattolico [130]. Il suo giudizio iniziale sulla vicenda, tuttavia, non sembrò essere allarmato più di tanto:

> Il conte Staffetti è un bravo giovane, ma inesperto; qualche cantonata gli farà forse del bene! Tanto con lui che col sig. Guardia-Riva conservo i rapporti cordiali, benché, per necessità di cose, debbo essere più guardingo e diffidente [131].

Un mese dopo, il vescovo di Grenoble manifestò a don Falco l'esigenza di affidare ad un altro missionario gli immigrati italiani residenti in città,

mentre propose a lui di occuparsi di quelli della provincia [132]. Questa proposta non incontrò il favore del missionario, che teneva a cuore il fatto di essere stato inviato a Grenoble per occuparsi di tutta la diocesi e che aveva ceduto a don Bono soltanto le parrocchie appartenenti al dipartimento del Rhone [133]. Don Falco non era contrario all'invìo di un secondo missionario, ma pensava che un sacerdote secolare, meglio di un religioso, avrebbe potuto collaborare con il missionario già residente ed in linea con la sua attività pastorale [134].

Nell'agosto del '31 la questione del Circolo cattolico giovanile tornò come nodo irrisolto. Questa volta era stata l'ambasciata italiana a Parigi a rendere noto a Babini che il console generale di Grenoble avrebbe visto volentieri una sostituzione del missionario don Falco. I motivi di questo desiderio non erano espliciti, ma Babini era convinto che l'atteggiamento del console fosse dovuto alle simpatie ed ai rapporti che don Falco aveva verso vari antifascisti, giunti in Francia dopo il '26. Certo, non erano rapporti di carattere politico, ma esprimevano quella libertà di espressione e di giudizio cui si ispirava l'azione di don Falco. Era evidente che il console avrebbe preferito un missionario salesiano come don Bono a Lione, che si era distinto per la sua deferenza verso le autorità consolari e politiche italiane, al punto da possedere, come si è visto, la tessera del PNF [135]. La preferenza del console, però, si scontrò con la ferma opposizione sia di Babini che della Concistoriale, la quale si disse favorevole all'invìo di un sacerdote della diocesi di Trani, ma non di missionari salesiani [136]. Don Falco era ben contento di accogliere un nuovo missionario. Aveva anche trovato un appartamento per la residenza in Rue Gerin 10. Ciò che era problematico era invece il rapporto con don Bono. Questi aveva avuto due colloqui col Vescovo di Grenoble e col Vicario generale per chiedere una sorta di protezione contro don Falco e premere a favore di un confratello da affiancare nella missione [137].

Come già osservato precedentemente, erano ricorrenti queste tensioni nei rapporti fra i missionari, dovute in gran parte all'esasperazione che sorgeva dalla difficoltà di lavorare in un ambiente poco incline ad accettare la presenza missionaria italiana. All'inizio del '32, infatti, ciò che preoccupava maggiormente don Falco non era tanto la "rivalità" con don Bono, quanto l'invadenza del vice-console Staffetti e la sua condotta immorale. Staffetti era rimasto coinvolto in una lite scoppiata fra due donne, entrambi in

relazione con lui, da cui uscì ferito [138]. Per quanto sia la Polizia che il Prefetto avessero fatto del tutto per mettere a tacere l'episodio sui quotidiani locali, il *Travailleur Alpino*, dichiaratamente comunista, non esitò a denunciarlo per intero come scandalo. Pur non condividendo l'atteggiamento del quotidiano comunista, don Falco era piuttosto amareggiato per l'accaduto, non tanto nei riguardi della persona del vice-console, quanto per gli effetti che esso aveva sull'immagine dell'emigrato italiano all'estero e per la mediocrità della classe politica italiana rappresentata dallo Staffetti [139].

L'attività pastorale continuava a ritmo intenso. Alla fine del '31 le Suore francesi dell'Assunzione, che si occupavano del quartiere St. Laurent, venivano trasferite alla parte opposta della città. Il vescovo di Grenoble auspicava che il loro lavoro fosse portato avanti da Suore Salesiane italiane, dal momento che a St. Laurent erano in maggioranza immigrati italiani [140]. Il lavoro doveva consistere nel raccogliere i bambini abbandonati, cui impartire un elementare istruzione religiosa, nel visitare gli ammalati per l'amministrazione dei sacramenti, nel confortare molte donne giovani e anziane rimaste sole per la partenza dei coniugi. Tanto più che le Suore Salesiane avevano già una ricca tradizione di assistenza agli emigrati italiani in America e in altre parti d'Europa. Tuttavia dopo numerosi contatti con diverse congregazioni religiose, nel marzo del '32 vennero confermate le Figlie della Carità di Napoli con destinazione al quartiere italiano di Grenoble [141].

La preoccupazione per il clima morale che circondava la missione continuava ad essere costante in Babini. Alcune notizie giuntegli dall'arcivescovo di Torino a proposito di don Falco, notizie peraltro trovate nella corrispondenza con il defunto don Ponzo, accusavano il missionario di una relazione illecita e sacrilega con una donna, di cui si faceva nome, cognome e indirizzo [142]. Pur dandone comunicazione a don Falco, Babini non volle accettare *tout court* la veridicità di tali accuse. La sua non comune sensibilità e la sua conoscenza diretta e personale dei singoli missionari lo portavano ad assumere un atteggiamento prudente di fronte ad accuse e dicerie, mentre non esitava a chiedere chiarimenti a coloro che erano stati fatto oggetto delle accuse:

Lei sa se le voglio bene, e come a Lei ugualmente a tutti i cari Confratelli. Appena letto il documento ho rivolta la mia povera preghiera al Signore affinché Lui provveda per il meglio. La scongiuro, in nome di Gesù benedetto, se si sente colpevole, fosse pur anche solo di gravi imprudenze, di scrivermi subito dichia-

randomi che per ragioni di salute, come in fondo può bene esser vero per il suo reumatismo articolare oramai cronico, Lei non si sente più di restare Missionario a Grenoble e che chiede un trasferimento, rimettendosi in ogni modo alla decisione che si potrà prendere per il meglio. Se si sente completamente innocente sia pur esplicito a dichiararmelo. In ogni modo attendo immediatamente sua risposta. Stia calmo; non parli con nessuno della cosa, salvo il suo Confessore, o Direttore di spirito [143].

La vicenda non sembrò avere seguito e le accuse passarono sotto silenzio. La documentazione disponibile non offre alcun chiarimento sulla verità o meno di tali notizie.

La missione proseguì il suo lavoro con la costituzione di un Comitato cattolico per raccogliere fondi in sostegno a due religiose italiane dell'Ordine di S. Vincenzo, chiamate espressamente dalla Missione Cattolica Italiana per l'assistenza religiosa, morale e materiale agli emigrati italiani. La loro attività doveva svolgersi soprattutto nei quartieri di St. Laurent, Montée Chalemont, S.ta Maria e Notre-Dame [144]. Uno dei problemi ricorrenti della missione era, infatti, quello del sostentamento economico, al punto da esasperare lo stato d'animo di don Falco, che all'inizio del '33 denunciava a Babini la precarietà della sua situazione:

Quando contrattai a Roma per venire missionario in Francia, mi venne promesso prima a voce e poi per iscritto mille lire al mese; tale somma lei la corrisponde a tutti i missionari, anche a quelli che hanno una popolazione inferiore alla mia, un territorio meno esteso del mio, che hanno meno spese di me. Qualche missionario ha detto a me che i suoi incerti superavano lo stipendio; io, invece, con la mia popolazione in gran parte meridionale, non ho né incerti né messe. La logica ed il buon senso dicono, quindi, che deve dare tanto più a me l'intero stipendio. Venendo questo a mancare, ci leva al missionario i mezzi necessari al suo apostolato, lo si offende, lo si esaspera, gli si smorza l'entusiasmo e la volontà con danno del pubblico emigrato. Ho fatto parte per circa 15 anni d'amministrazioni pubbliche e private, e sono abituato all'ordine ed all'esattezza; non mi vanno a fagiuolo quelle alla buona... Si rammenti della raccomandazione di Mons. Viganò a Bassano e la sua conseguente promessa fattami: promissio boni viri... con quel che segue [145].

Il tono della lettera è piuttosto polemico, inconsueto rispetto allo stretto rapporto che esisteva tra don Falco e Babini. Indubbiamente il peso delle

difficoltà economiche sull'andamento della missione esacerbava con facilità l'animo dei singoli missionari, aggravato da un certo isolamento, in cui era lasciato anche lo stesso Babini, che pure era il Superiore delle Missioni Cattoliche Italiane fra gli italiani all'estero.

Alla metà del '33 molti sforzi si concentrarono nella costituzione di un asilo, che, oltre alle funzioni che gli erano proprie, doveva favorire i rapporti della missione con le donne del gruppo di Azione Cattolica. Babini voleva che l'asilo fosse affidato alle Suore della Carità, ma l'impossibilità espressa dalla Superiora di soddisfare le sue richieste lo costrinse a rivolgersi ad altre Congregazioni [146]. In effetti, le Suore della Carità si trovavano già in buona collaborazione con la missione e la loro presenza avrebbe reso più agevole il lavoro pastorale.

Nello stesso periodo, venne confermata la nomina del nuovo missionario italiano nella persona di don Cesare Rovetta. La Concistoriale mostrò così di tener fede al proposito di incentivare la missione in Francia, ma lasciò a Babini il compito di decidere la collocazione del nuovo arrivato. Originario di Brescia, ordinato ed incardinato a Nola, don Rovetta aveva dimestichezza con i dialetti meridionali, ma non conosceva il tedesco né il francese. La destinazione più consona si mostrava non tanto Parigi o il Sud-Ovest, dove il lavoro della missione richiedeva buone capacità di relazione anche con la popolazione locale, quanto proprio la residenza di Grenoble, che avrebbe facilitato l'apprendimento della lingua, seppure si trattava anche in questo caso di stabilire buoni contatti con il clero francese delle parrocchie [147]. Tuttavia, dopo tre mesi di residenza a Grenoble, i contatti con il clero francese non erano stati dei migliori. Don Rovetta si affrettò a scrivere a Babini per informarlo sulle questioni che si erano aperte e che gravavano sull'andamento della missione:

Oggi a tavola - mancando il Vicaire - l'Abbé Curé m'ha detto che vuol scriverle, giacché siamo alla fine dei tre mesi. Non so cosa dirà, ad ogni modo nel rispondere decisamente, la prego tener conto: 1) io non ho motivo di lamentarmi nè dei preti né dell'ambiente (la question del cibo è a parte, poiché non posso pretendere che si cucini apposta per me); 2) sostengo però che il missionario ha bisogno - conditio sine qua non - di assoluta libertà: per esigenze personali, e per un'azione veramente efficace che non deve essere inciampata da tante contingenze. Per es. non si vuole più il via-vai (ch'è poi limitatissimo) dei nostri [148].

D'altra parte il parroco di St. André aveva comunicato a Babini la sua difficoltà a mantenere don Rovetta con vitto e alloggio, ma il tono della lettera lascia intuire un certo disaccordo anche sulla linea pastorale adottata dal missionario [149]. Il rapporto con il parroco francese si era talmente deteriorato che don Rovetta fece ritorno a Brescia. Questo atteggiamento non incontrò l'assenso di Babini, il quale lo esortò a chiedere un ministero diverso dalla missione fra gli emigrati, dove era necessario invece un forte spirito di adattamento [150]. La risposta di don Rovetta accentuò il tono polemico anche nei confronti di Babini, quasi rimproverandolo di averlo ricevuto fin dal primo giorno come un intruso nella missione [151]. E' evidente la volontà di Babini di mantenere alto lo spirito della missione e di preservarlo dalla minaccia di contrasti interni, che potevano compromettere l'esito della pastorale.

Intorno alla metà degli anni Trenta, la missione venne coinvolta nella questione della naturalizzazione. Proprio in occasione dell'arrivo delle nuove suore che dovevano lavorare nel quartiere di St. André, la Madre Superiora promise a Suor Giuseppina, salesiana, di conferirle l'incarico di Suora Assistente o di Vice-superiora a condizione che si naturalizzasse [152]. A questo problema si aggiungevano, poi, gli ostacoli avanzati dal console, il quale non vedeva di buon occhio la pubblicità che la missione faceva al *Corriere* sul bollettino *La Buona Parola*. Don Falco si mostrò piuttosto fermo nel replicare che il *Corriere* era il giornale delle missioni cattoliche fra gli emigrati e che da queste andava sostenuto e diffuso, invitando il console a trattare le eventuali questioni direttamente con la Direzione di Parigi [153].

La naturalizzazione rimaneva comunque una questione aperta. Dalla Superiora di un convento di Clarisse a Grenoble don Falco aveva saputo che molte giovani suore venivano costrette a naturalizzarsi. Egli rimase scandalizzato nell'apprendere la notizia e si affrettò a scrivere a Babini, premendo per una denuncia della vicenda a Roma [154].

Altre difficoltà interne rendevano difficile l'andamento della missione, come il caso di un parroco francese, di cui don Falco scrisse a Babini senza citarne il nome. Questo parroco si era presentato alquanto scostante e gretto, al punto che il Vescovo aveva deciso di sopprimere la parrocchia. La popolazione restò impressionata, poiché non voleva rimanere senza parroco e senza funzioni religiose. Molti erano favorevoli a nominare un nuovo parroco, facendo trapelare il desiderio che l'incarico fosse affidato a don

Falco. La proposta venne rivolta, così, al missionario, il quale però, pur riconoscendo le ragioni dei fedeli, non poté accettarla, poiché non proveniva dall'autorità competente della Concistoriale. La vicenda non ebbe ulteriori sviluppi, anche per l'opposizione dell'ex-curato, ma generò un senso di conforto in don Falco per il fatto che anche la popolazione francese mostrava di preferire il "metodo pastorale più affabile e alla buona a quello dei curé francesi, fieri e disdegnosi" [155]. Il disaccordo proveniva dalla stessa curia vescovile di Grenoble, decisamente contraria alla nomina di un parroco italiano [156].

Queste vicende non ebbero effetti positivi sulla missione. Suor Giuseppina chiese con insistenza di partire come missionaria in Madagascar, mentre don Falco sembrò deciso a rassegnare le dimissioni dall'incarico. Era l'inizio del '35 [157]. Anche le relazioni con il consolato italiano non erano delle migliori. Proprio nel marzo apparve un opuscolo diffuso dal consolato di Grenoble dal titolo "Le fascisme et la liberté religieuse", che trattava, oltre che dei Patti Lateranensi, anche dell'educazione della gioventù e della lotta contro l'Azione Cattolica, ma la esponeva in maniera del tutto falsa. Era questo il giudizio di don Falco, che aveva preso visione dell'opuscolo e ne era rimasto largamente impressionato [158]. A Grenoble, inoltre, era stato inviato il nuovo segretario del Fascio, certo dottor Scotti, che era stato già a Lille e a Rubaix, noto per la sua intransigenza. Il fatto non entusiasmava don Falco, al punto che cercava di non incontrarlo [159].

La scelta del successore del missionario non fu facile. Inizialmente venne scelto don Luigi Bocchini, proveniente dalla diocesi di Ancona. A Grenoble don Bocchini si trovò a disagio fin dai primi giorni sia per le condizioni precarie della residenza missionaria, sia per la non avvenuta partenza di don Falco, di cui rimase contrariato. Questi, infatti, considerava la successione un momento delicato e voleva curarne l'andamento. Sopraggiunsero, poi, problemi di salute per don Bocchini assieme ad un esaurimento nervoso, per cui si rese necessario il suo rientro in Italia, da dove non esitò a rassegnare le dimissioni [160]. Don Falco, in effetti, aveva l'impressione che don Bocchini non fosse capace di sostenere l'andamento complessivo della missione:

E' tanto buono, docile, umile, gentile, ma non ha coraggio: teme di non potere andare avanti sia dal lato finanziario che in quello fisico e morale. Io l'ho fatto viaggiare, lui riluttante, per diversi paesi, visitando parroci e famiglie

italiane; è un tantin timido e s'affatica. Gli ho procurato qualche missione e qualcuna deve ancor farne; ma ieri voleva partire per casa sua piantando tutto e tutti in asso. A forza di dire, l'ho fatto restare, ma temo che partito io si scoraggi e parta anche lui [161].

Erano giuste preoccupazioni per la continuità dell'azione pastorale al di là della propria permanenza nella missione, tanto che chiedeva con insistenza a Babini l'invìo di un sacerdote che avesse "l'intenzione di restare e la forza di resistere" [162].

All'inizio del '36 fu nominato don Marco Camerini. Questi era sostenuto dalla collaborazione di suor Giuseppina, che, cadute le tensioni per la sostituzione di don Falco, aveva scelto di rimanere a Grenoble. L'attività di suor Giuseppina era intensa: oltre al suo impegno nelle celebrazioni liturgiche come organista, aveva intrapreso una scuola di cucito per le giovani italiane, che si svolgeva in una sala dell'asilo. La scuola, però, era invisa al segretario del Fascio, che avrebbe voluto ospitarla nella Casa d'Italia. Il Camerini non era contrario alla proposta, ma la nuova collocazione era troppo lontana dal quartiere St. Laurent, da dove provenivano le giovani allieve. Egli, peraltro, si stava adoperando per la costituzione di un circolo giovanile di Azione Cattolica di ambo i sessi. Anche di fronte a questa iniziativa, sia il console che il segretario del Fascio si offrirono di ospitare il circolo in una sala della Casa d'Italia, con l'assicurazione che le riunioni non sarebbero state disturbate in alcun modo, perché ci fosse, fra tutti, l'impressione dell'accordo vicendevole [163]. Tuttavia, pochi giorni dopo, il console ritirò la proposta. Anzi, mandò a dire esplicitamente, tramite il segretario del Fascio, che nessuna associazione cattolica doveva esistere all'infuori delle organizzazioni fasciste e che avrebbe fatto di tutto per ostacolare l'attività del circolo e per farlo trasferire in altra sede [164]. Il tono del colloquio fu piuttosto teso. Il missionario non si lasciò intimidire, rispondendo con molta fermezza che l'Azione Cattolica era accettata sia in Italia che all'estero; ma il segretario replicò che, pur accettando i circoli già esistenti, non dovevano permettere la formazione di nuovi gruppi di Azione Cattolica né di alcun'altra associazione che non fosse vincolata direttamente alle istituzioni dello Stato [165]. Camerini concluse il colloquio chiedendo di voler chiarire direttamente con il console i termini della questione. La situazione era quanto mai tesa, tanto da indurre il missionario ad esporre a Babini dubbi complessivi sull'opportunità o meno di costituire il circolo dell'Azione Cattolica:

Ora io faccio a Lei, Monsignore, queste domande! Esiste o no l'Azione Cattolica? Se esiste, devo occuparmi? Devo formare anch'io il mio circolo che può essermi di grande aiuto o no? Io sto a tutto quello che mi dice Lei. Intanto per prevenire le cose, io direi che Lei facesse così: presentarsi all'ambasciata e chiedere se hanno letto nel Corriere del 6 gennaio ecc., e che cosa ne dice, se è proibito, o se si può ecc., e poi riprendermi subito ecc. Lei mi ha capito, perché se l'ambasciata non pone nessun ostacolo allora neppure essi possono ostacolarmi, tanto più che se vogliono, io sono disposto di fare le mie riunioni nei loro locali se credono e così non potranno avere nessun sospetto [166].

L'atteggiamento del consolato appariva piuttosto scandaloso, tanto più che il circolo era stato riconosciuto perfino dall'autorità francese con un decreto della Prefettura di Grenoble il 25 novembre del '31, di cui il missionario conservava pure la copia. Ancor più contraddittorio, inoltre, il consolato si mostrava in relazione ai recenti accordi fra Stato e Chiesa. La risposta di Babini non tardò. Egli consigliava molta calma e molta prudenza per non esacerbare le tensioni e raccomandava di imprimere alla sua attività un ben preciso carattere di assistenza religiosa e morale. Non sembrava, però, propenso ad impedire che i giovani aderissero alle organizzazioni del regime, poiché non esisteva, a norma di legge, alcuna incompatibilità. Anzi, i missionari dovevano agevolare queste adesioni, pur tenendo ben distinte le istituzioni: sembrava questa l'unica via per conservare una certa autonomia di azione per la missione a Grenoble. Per Babini, non era ancora il momento di costituire veri gruppi; bisognava

limitarsi a fare azione di apostolato personale, spicciolo, come si dice; [...] e se fa qualche riunione dia uno stretto carattere religioso, e tenga le riunioni in chiesa; tutto sempre molto apertamente; mai nulla che possa aver anche solo l'ombra non solo di segreto, ma anche di troppo riservato, diffonda il più possibile il bollettino per il debito contatto spirituale e morale coi suoi emigrati, ed ancora diffonda e si faccia buon propagatore del Corriere: mi sembra che su questo punto non si sia data gran premura [167].

La vicenda procedette senza altre difficoltà, eccetto un tentativo di requisire la sala della scuola di cucito da parte del segretario federale, che non riuscì a vincere la fermezza di un animo combattivo come quello di suor Giuseppina [168]. Il consolato, da parte sua, era preso da questioni interne: il Cav. Guardia Riva aveva lasciato la carica di Cancelliere in seguito a tensioni

sopravvenute con il federale Scotti, che non era ben visto pure da altri esponenti della colonia. Tali questioni avevano evidentemente distolto le autorità politiche dall'interesse per il controllo dell'azione missionaria.

L'attività di don Camerini nel circolo dell'Azione Cattolica continuava indisturbata attraverso le riunioni periodiche che si tenevano nella chiesa di S. Bruno, secondo le raccomandazioni di Babini. D'altro lato, era calata una certa freddezza nei rapporti con le autorità politiche, in particolare con il segretario Scotti [169]. Le relazioni con il clero locale, invece, erano molto più distese di quanto non fossero all'inizio del mandato di Babini o in altre residenze missionarie: quasi tutti i parroci, compreso quello di S. Bruno, risposero affermativamente alla proposta di organizzare le missioni pasquali presso le rispettive parrocchie.

Nel 1938 la condizione dei lavoratori in Francia risultava piuttosto critica. Molte fabbriche andavano chiudendo, anche a Grenoble, e quelle che rimanevano aperte, lavoravano solo 24 o 32 ore per settimana. Molti operai, stranieri ed italiani, erano stati licenziati. Era una situazione esasperata, in cui era difficile raggiungere i fedeli con la predicazione, tenendo conto anche della mentalità poco religiosa degli italiani nell'Isère [170].

Per quel che concerneva i rapporti con il Consolato, Camerini sembrava ottimista:

> Tutte le volte che mi trovo nella necessità di parlare per i nostri connazionali vado a trovarli personalmente in ufficio e mi accettano ben volentieri e mi sbrigano subito. Dunque io non so comprendere quel che Lei mi dice nella sua lettera. Ad ogni modo, signore, se c'è qualche cosa, la prego di scrivermi subito, o di venire Lei stesso fino a Grénoble e andiamo assieme al Consolato, e potrà Lei stesso domandare se io ho scritto o no. Mi dispiace di sentire ciò e vorrei che Lei mi spiegasse un po' la cosa perché io non ne capisco nulla [171].

In effetti, l'esperienza di Babini suggeriva maggiore accortezza nei confronti delle autorità politiche; egli aveva ingiunto al Camerini di non scrivere per alcun motivo al console né al segretario federale, raccomandazione che sembrava non fosse stata del tutto rispettata. Con più realismo, Babini avvertì la minaccia di tempi che si andavano oscurando, sotto l'ombra di un regime che si irrigidiva non solo nei confronti della Chiesa e dell'Azione Cattolica, ma anche verso l'intera società italiana, alla vigilia delle leggi razziali e del conflitto mondiale.

11. *La residenza di Tolone*

A Tolone la residenza missionaria era affidata a don Luigi Brondolo, che proprio alla metà del '28 aveva ottenuto il rescritto da parte della Concistoriale [172]. L'attività missionaria di don Brondolo era iniziata con un tentativo di investimento finanziario-economico per lo sviluppo della missione: egli aveva costituito una sorta di Cassa rurale per il miglioramento delle condizioni economiche degli italiani ed aveva coinvolto alcune famiglie di immigrati nell'acquisto di titoli di stato. Egli stesso era titolare di quattro azioni [173]. E' evidente che tale attività non poteva non suscitare le preoccupazioni della Concistoriale, che raccomandò a Babini di seguire gli sviluppi della vicenda e di controllare che tutto si svolgesse in conformità alle norme stabilite per i missionari [174].

All'inizio del '30, l'impegno di don Brondolo si esplicava secondo le direttrici tradizionali: visite ai malati e alle molte famiglie che si erano presentate per chiedere consigli e informazioni sul lavoro, e celebrazione delle funzioni religiose. Queste ultime, in particolare i tridui, non sembravano avere molto successo, poiché il numero degli italiani praticanti si era notevolmente ridotto. Gli effetti della crisi economica del '29, che investì in larga parte anche i paesi europei, gravarono sulla condizione di molti italiani, i quali furono trascinati nel vortice delle tensioni sociali e politiche determinate dalla crisi e spinti a concentrarsi sui problemi dell'occupazione e sulla difesa del posto di lavoro [175].

Tra le questioni irrisolte riguardanti la presenza sul territorio della missione di alcuni sacerdoti italiani, don Brondolo si trovò ad affrontare il caso di don Arturo Micheli, che era stato sospeso *a divinis* e lavorava come operaio in una fabbrica. Brondolo scrisse al vescovo di Chiavari, presso cui Micheli era incardinato, per chiedere la riabilitazione del giovane sacerdote. Il vescovo preferì rinviare la risposta e trasferire don Micheli presso il monastero camaldolese di Roquebrune, per favorire un periodo di ripensamento. Brondolo sentiva che la riconciliazione non era lontana e già pensava ad una collocazione di don Micheli a Tolone, come Vicario ausiliario, ma al di fuori dell'assistenza agli immigrati italiani [176]. Anche Babini era sulla stessa linea di Brondolo, tanto che ne dava comunicazione al cardinal Rossi, proponendo la riabilitazione di don Micheli.

Le confermo che il Sac. Arturo Micheli mi fa ottima impressione sempre. Egli non domanda che di poter rimanere qualche tempo in Francia. Il mio modesto giudizio sarebbe di facilitare in tutti i modi la riabilitazione del Confratello: però il luogo più indicato mi sembrerebbe in Sua Diocesi, o in altra d'Italia, sotto la paterna e benevola direzione ed assistenza del Suo Vescovo: ciò anche per una maggiore tranquillità d'ambiente [177].

Un altro caso che si era presentato successivamente a don Brondolo, fu quello del sacerdote Antonio Marzilli. Questi si era distinto per alcune sue stranezze nel comportamento fino a mostrare manìe di persecuzione. Le disposizioni della Concistoriale consigliavano il rimpatrio, cosa che Babini si affrettò a comunicargli con la dovuta delicatezza e con quella sensibilità che lo rendeva particolarmente vicino ai suoi missionari [178].

Molti erano i centri raggiunti dal missionario di Tolone nei primi tempi della sua attività. La Garde, La Volette, Sollies Pont, La Seyne, Hyères, Droguignan, Le Luc Saint Raphael, Toulon, Besse, costituivano dei punti di riferimento importanti per le riunioni di zona in attesa di riprendere le predicazioni nel mese di ottobre [179].

D'altro verso, le relazioni con le autorità consolari, in particolare con il vice-console Porenti, erano buone, mentre gli affari della "Società Italiana" fondata da Brondolo sembravano consolidarsi. Purtroppo, gli effetti della crisi si facero sentire anche a Tolone, specie nella condizione di tanti italiani che rimanevano disoccupati e privi dei regolari documenti di identificazione e di qualsiasi tipo di contratto lavorativo [180].

Anche il Var, seppure rappresentava una zona di passaggio, garantiva il lavoro solo a quanti vi si erano stabiliti regolarmente, mentre attraeva molti disoccupati per la speranza di trovarvi lavoro [181]. Così scriveva don Brondolo sulla situazione nel Var, mentre solidarizzava con Babini per le condizioni della missione di Parigi:

Sono circondato da una folla di senza lavoro e senza pane, da cui non so come liberarmi. E' doloroso. Penso che anche a Parigi non mancheranno dolori. Mi permetto farle un piccolo assegno - 50 franchi - per il suo pane dei poveri colla preghiera che il Santo del Pane dei Poveri pensi anche ai miei [182].

L'attività a Tolone era intensa ma priva di quegli aiuti che don Brondolo auspicava. Nel novembre del '33 molte e gravi difficoltà rimanevano senza

soluzione. Egli espresse a Babini tutte le sue preoccupazioni per l'isolamento in cui si trovava la residenza di Tolone e per il distacco mostrato dal Vescovo locale:

Il Suo interessamento alle mie difficoltà mi è di grande conforto. Purtroppo le difficoltà sono gravi - e se le risorse dobbiamo aspettarle dagli aiuti locali... penso che ogni speranza sia perduta. Oggi - persona del movimento cattolico di qui - Direttore della Banque de Provence - nostro creditore - mi diceva che dall'aiuto di S. Ecc. Monsignor Vescovo c'è poco da sperare. In un caso del genere, a Hyères, a un'opera francese (casa ricovero per preti) pare che Monsignor Vescovo abbia detto: 'Hanno fatto senza il mio consiglio, se la cavino senza il mio aiuto'. Ha pienamente ragione, carità a parte [183].

In questo difficile contesto, anche la Società da lui creata entrò in una grave crisi. Dopo aver comunicato a Babini il dissesto finanziario, entrambi combinarono un incontro col Vescovo di Frejus-Toulon, il quale ascoltò con molta attenzione la vicenda di don Brondolo e lo indirizzò ad un Canonico di Tolone esperto in questioni economiche [184].

Al peso della vicenda si aggiungeva la poca esperienza di don Brondolo in campo economico, poiché aveva trascurato la compilazione del registro dei conti e rischiava un'azione giudiziaria da parte dei creditori. Preoccupato delle conseguenze sulla missione, Babini diede consiglio a don Brondolo di lasciare Tolone, qualora l'eventualità di un'azione giudiziaria e di un arresto si fosse fatta più reale. Tuttavia, i creditori erano tutti italiani e ciò faceva ben sperare che il procedimento non sarebbe stato portato avanti [185]. Il fallimento della Società, però, aveva provocato un grande sconforto in don Brondolo, soprattutto per i disagi di molte famiglie che vi avevano investito parte dei loro beni.

Intanto resto nella più profonda tristezza pensando alle famiglie dei miei amici... che soffrono per la perdita delle loro sostanze; mentre io di fronte ad una avvenire pieno di incogniti nemmeno ho parole per dar loro coraggio. Monsignore, mi perdoni la pena che le faccio... e mi aiuti colle sue preghiere [186].

Non che mancassero le possibilità di risollevamento della missione, ma don Brondolo, forse imprudentemente, aveva puntato molto sull'attività della Società. "A Hyères, mai come quest'anno ho avuto le chiese così piene di italiani: mi è di conforto, e mi fa pena perché vengono a dirmi... addio!" [187].

Anche monsignor Trucchi, ex Vicario generale del Grand Seminaire e Vicario Generale a Tolone, si mostrò vicino alla vicenda della missione italiana:

Votre cos c'est tres interessant... je me n'accomperai... il faut pas desesperer... ou trouvera des acquerenes... Vous etez bien aimé chez nous [188].

Alla fine del '33, quando ormai si era conclusa la vicenda della Società, si presentò il caso di Renato Licer, esule triestino giunto a Tolone nell'ottobre 1932, il quale, pur non avendo a che fare con il fallimento della Società di Brondolo, mostrava di soffrirne gli effetti per il fatto di essere rimasto senza lavoro e senza i minimi mezzi di sussistenza. Egli aveva chiesto aiuto a don Brondolo, che gli aveva affidato l'indirizzario e la spedizione dei giornali. Tuttavia, questi gli aveva comunicato espressamente di non essere più in condizioni di aiutarlo. Tale comunicazione provocò le ire di Licer, che cominciò a lanciare pesanti accuse contro Brondolo minacciandolo di prendere contatti diretti col Vaticano. Al di là dello scarso peso che poteva avere l'atteggiamento del Licer, era evidente una situazione di esasperazione, cui la missione aveva cercato in ogni modo di rispondere, dal momento che rientrava nei compiti propriamente pastorali. Lo stesso Brondolo, che pure era preoccupato delle conseguenze del fallimento, parlava di Licer con un tono di profonda comprensione:

A tutte le altre mie pene, si unisce il ricatto di un povero al quale per un anno ho dato pane: ed oggi mi minaccia... Può V.S. Rev.ma rispondere come crede bene. Sappia è un povero a cui per un anno e mesi ho dato pane [189].

La Concistoriale, invece, era decisamente contraria ad assumere impegni nei confronti del Licer ed impose sia a Babini che a Brondolo di rispondere alle insistenze del Licer manifestando con chiarezza l'ordine ricevuto di disinteressarsi della questione [190].

Certo, il fallimento della Società venne accolto dalla Concistoriale con estrema fermezza, guardando soprattutto alle conseguenze sull'andamento complessivo della missione. Il card. Rossi invitò Babini a prendere le dovute distanze dall'accaduto e a rilevare le singole e reali responsabilità, perché l'attività della missione non fosse confusa con il dissesto finanziario. Lasciò pure trapelare un certo giudizio critico su alcune mancanze dello stesso Babini:

Altre volte questa S. Congregazione, dati i precedenti poco rassicuranti di detto sacerdote in materia finanziaria, faceva presente la necessità di sorvegliarlo e che non gli fosse acconsentito di contrarre obbligazioni di carattere economico. Ora, allo stato attuale delle cose non resta che imporre, in forma decisa e precisa, che si divida nettamente la responsabilità contratta da quella che è attività della missione, la quale non può e non deve in nessun modo entrare in tali faccende [191].

La scelta di don Brondolo fu quella di rimanere nella sua residenza, nonostante la prove cui andava incontro. Nel tono delle lettere che egli scrive a Babini è evidente un legame appassionato con il proprio mandato e con la Francia, dove da più di 11 anni svolgeva la sua attività:

Nelle circostanze attuali - privo di aiuti e di mezzi, attendo passivamente il succedersi degli avvenimenti - rassegnato alle più gravi ed impreviste conseguenze, fiducioso di tutto poter sopportare con l'aiuto di Dio [192].

Con il '34 sembrava concludersi la vicenda del fallimento della Società, mentre don Brondolo cominciò ad impegnarsi nell'attività propriamente pastorale. Questa consisteva, inizialmente, nelle riunioni festive nella chiesa di St. Louis; ma, in breve, s'iniziarono i cicli delle predicazioni in lingua italiana. Per tale lavoro don Brondolo, in accordo con Babini, chiese l'aiuto di don De Biasi a Marsiglia. Si moltiplicarono, così, i tridui, le celebrazioni, i pellegrinaggi, al punto che perfino il Vescovo di Tolone si dichiarò soddisfatto del lavoro della missione [193].

Nel maggio 1936, la vittoria italiana in Africa Orientale e la proclamazione dell'Impero attrasse inevitabilmente l'attenzione degli italiani. A questo proposito la missione indisse un *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria, ma vi associò anche una preghiera perché si ristabilisse la pace in quei confini [194]. Episodi come questo, però, non furono frequenti nel contesto dell'emigrazione italiana in Francia: la conquista dell'Etiopia e la fondazione dell'Africa Orientale Italiana sembrarono non condizionare più di tanto l'andamento della missione e, a giudicare dai carteggi, i missionari vissero la vicenda con un coinvolgimento molto più limitato rispetto a come fu vissuto dagli ambienti cattolici in Italia o in Belgio [195].

Nel '37 giunse da Marsiglia anche don Ancillotto per unire le forze in vista dei nuovi impegni della missione. Uno dei momenti salienti di questa

rinnovata presenza missionaria fu il pellegrinaggio a Hyères, che si distinse per il numero e la devozione dei fedeli [196]. Ma la zona che richiedeva il maggiore impegno della missione continuava ad essere il Var. Qui, gli italiani erano circa 40.000 e provenivano da quasi tutte le regioni d'Italia, la maggior parte dal Piemonte. Presenti in minor numero, invece, erano i toscani occupati nell'edilizia, i napoletani nel piccolo commercio e nei lavori di sartoria, i bergamaschi, nell'alto Var, nel taglio dei boschi [197]. Le condizioni di lavoro si presentavano sufficientemente retribuite, mentre la disoccupazione si manteneva su una bassa percentuale. Numerosi erano i naturalizzati, che pure conservavano sentimenti di forte identità nazionale. Continuava a prevalere, tuttavia, una certa estraneità alla vita politica e all'attività dei partiti, mentre una minoranza aderiva ai partiti della sinistra. Era, questa, una tendenza che la missione avvertiva pericolosa, ma non più di tanto. Infatti in una prospettiva pastorale il problema più grave era la diffusa indifferenza religiosa. Per farvi fronte, durante il periodo 1937-38, don Brondolo intensificò le predicazioni a La Ginouse, Pignans, a Saint-Cyr, Gonfaron, La Valette, Carces, Hyères, Frejus, ed altri centri minori, mentre a Tolone si tenevano riunioni pomeridiane tutte le domeniche di ottobre, di Avvento, di Quaresima, ed in varie occasioni festive. Tutte queste iniziative missionarie erano state preparate con la stretta collaborazione dei parroci locali, cosa alquanto insolita viste le difficoltà di rapporti che esistevano con il clero francese. L'affluenza degli italiani fu numerosa: le cifre ufficiali che si potevano dedurre dalle comunioni amministrate (oltre 1.300 di media) e dai libretti di preghiere e canti distribuiti (circa 2.000), che pure raggiungevano una cifra considerevole, esprimevano un numero certamente inferiore al reale.

Mancavano, invece, gruppi di Azione Cattolica che costituissero una rete di diffusione delle notizie e di propaganda religiosa tra le famiglie sparse nel territorio: era il missionario, infatti, a raggiungere le varie famiglie italiane per notificare il luogo e gli orari delle predicazioni e delle riunioni. A questa carenza sopperiva in parte la diffusione del *Corriere*, che manteneva il contatto con molti italiani residenti nel Var [198].

L'impegno della missione era intenso, al punto che don Brondolo non esitò a vagliare un eventuale aiuto di altri religiosi residenti nel Var. Uno di questi fu il camaldolese p. Fantoni, che Brondolo conosceva personalmente per averlo incontrato più volte al consolato di Tolone e al santuario di Notre

Dame de Pitié [199]. Tuttavia, era una conoscenza superficiale, ridotta ad alcune conversazioni a proposito dell'italianità piuttosto che su questioni religiose. Ciò, evidentemente, non era sufficiente ad impostare una proficua collaborazione.

Sul finire del '38, già si profilavano minacciosi segnali di guerra. Don Brondolo ne sentiva la gravità, quando scriveva a Babini brevi ma forti preoccupazioni per la pace in pericolo: "In quest'ora la Radio ci apporta notizie di speranza, di cui ringrazio Iddio pregando per la pace completa nella giustizia" [200]. Si riferiva, evidentemente, al fittizio Patto di Monaco, firmato il 30 settembre 1938, che per qualche mese sembrò allontanare lo spettro della guerra [201]. Sul filo di queste tensioni si chiudeva la fase della missione di Tolone per riaprirsi in maniera ben più drammatica pochi mesi dopo con lo scoppio del conflitto mondiale.

12. *Le residenze minori: Cannes, Monaco, Nizza*

La documentazione relativa alla residenza di Cannes non è molta e risale al finire degli anni Trenta. A Cannes la missione si svolgeva presso la parrocchia del Suquet, che contava 12.000 abitanti, di cui gli italiani cattolici erano circa 4.000, provenienti dalle più diverse regioni italiane, ma principalmente dal Piemonte. L'attività missionaria era affidata all'abbé Mattalia e consisteva essenzialmente nella preparazione catechistica, oltre che nell'esercizio del ministero sacerdotale. Egli, però, auspicava la presenza di sacerdoti italiani in tutte le parrocchie della Costa Azzurra, dove gli italiani erano fra i 3 e i 4.000.

Una delle preoccupazioni dell'abbé Mattalia era indubbiamente la concorrenza del Partito Socialista, che aveva una forte presenza nella regione ed aveva suscitato l'attrazione di molti immigrati italiani. Alla fine del '38 le comunità italiane in Francia, oltre che subire il riflesso delle divisioni politiche e ideologiche, dovute anche alla presenza di molti fuorusciti italiani che svolgevano attività di propaganda contro il fascismo e all'irrigidimento dei controlli della polizia fascista, avvertivano con apprensione i segnali di guerra che si profilavano all'orizzonte. L'abbé Mattalia lamentava una profonda inquietudine di fronte a questa situazione di grave minaccia, ma senza perdere mai di vista la speranza riposta nel lavoro missionario:

Credo che l'orizzonte della pace si rischiari e che il nostro Capo saprà piegare ogni inflessibilità e, oggi stesso, ridonarci in 24 ore una pace di nuovo vigorosa e promettente, mentre da 15 giorni in qua essa sembrava ben malata. Non è esprimibile a parole il sollievo e la gioia di tutti gli italiani di costà - indistintamente - e la mia più di tutt'altra, perché il solo spettro di un carnage tra connazionali, molti dei quali sono ancora uniti da vicoli di parentela, mi faceva provare un'amarezza indicibile: non mi pareva vero e non sarà vero, Deo adiuvante et Virgine Maria protegente. [...] ho ferma fiducia che tutto si calmerà e che di questi giorni di trepidazione e di spavento non resterà che un incancellabile ricordo. Pare proprio che gli uomini comincino a comprendere che più che colla spada i litigi tra popoli sono più aggiustabili con ricorso a trattative [202].

Il tono ed il contenuto delle parole di Mattalia mostrano la statura non comune di questo missionario, che sembrava distinguersi anche per la capacità di comprensione della realtà in cui era chiamato ad operare.

La situazione della missione fra gli immigrati italiani rimaneva oggettivamente difficile. Il clero francese di Cannes non sembrava molto propenso ad occuparsi degli italiani, poiché lo considerava un impegno troppo arduo, dai risultati incerti. Questa propensione dei parroci francesi non poteva non appesantire il lavoro che Mattalia si proponeva. Questi sapeva che il clero locale era piuttosto rassegnato sul ritorno alla pratica religiosa di quegli italiani che se ne erano allontanati: i parroci francesi, infatti, si accorgevano che solo il sacerdote italiano possedeva mezzi efficaci per una tal opera, ma vedendo la consistenza reale della comunità italiana nella loro parrocchia (un terzo o un quarto), rinunciavano a chiamare in aiuto missionari italiani [203]. Era questa la situazione di moltissime parrocchie, che comprendevano un alto numero di abitanti, tra gli 8.000 e i 20.000, per i quali non si prendeva alcuna iniziativa per attrarli alla pratica religiosa ed ai sacramenti. Il destino dell'immigrato italiano sembrava quello di perdere quel poco di religiosità portata dalla madrepatria, divenendo indifferente alla pratica religiosa e facilmente giudicato dal clero locale come "un essere per cui non c'è più niente da fare" [204].

Anche nel Principato di Monaco la situazione non era più agevole. Questa città era particolarmente sensibile alle divisioni fra la comunità italiana e la popolazione francese, dovute anche alla sua posizione di confine. Queste tensioni, però, non riguardavano solo le relazioni fra italiani e francesi, ma anche le contrapposte posizioni ideologiche presenti all'in-

terno della comunità stessa. Tali difficoltà erano messe in luce dal gesuita p. Arici, che risiedeva presso la cappella del S. Cuore. E' da notare che attorno ai missionari ex bonomelliani, che mantenevano la maggior parte delle residenze missionarie, gravitava il lavoro di altri missionari e di altre congregazioni religiose, pur sempre sotto le direttive di Babini.

Di fronte a tali contrapposizioni, Arici ribadiva il vero compito del missionario e la sua estraneità a qualsiasi compromissione di natura politica: lavorare per la purificazione dei cuori, la concordia e la pace tra francesi e italiani, dimenticare le offese reciproche, sopportare i propri ed altrui difetti e collaborare alla prosperità delle due nazioni sorelle, le quali troppo sovente entravano in contesa. La posizione di Arici provocò un diffuso malcontento fra i comunisti, i quali non potevano accettare un lavoro che non ammetteva odii e vendette contro il governo fascista [205]. Egli, inoltre, avvertiva con ansia la grave minaccia della guerra che si avvicinava, mentre si poneva la spinosa questione del rapporto con la comunità ebraica. In questo campo egli si rifaceva alle norme consuete che la Chiesa aveva dettato in materia nei secoli passati: gli ebrei andavano trattati con umanità, ma senza lasciare che avessero una presenza dominante [206].

Per quel che riguardava la residenza di Nizza, la Concistoriale aveva preso accordi con gli Oblati di Maria Vergine per l'invìo di missionari, che pure dovevano porsi alle dipendenze di Babini [207]. Erano già presenti due missionari di quella congregazione, i pp. Andrea Bianco e Filippo Bonfante. Nel 1933 la missione degli Oblati aveva ottenuto risultati soddisfacenti, grazie anche all'interessamento del Vescovo di Nizza, che aveva più volte partecipato alle celebrazioni delle missioni a favore degli immigrati italiani [208]. Egli aveva accolto volentieri l'avvìo della missione italiana, poiché la situazione religiosa e morale degli italiani a Nizza, come anche a Marsiglia e a Parigi, appariva segnata da gravi miserie morali e materiali. Nella diocesi di Nizza la comunità italiana contava circa 100.000 immigrati; nel clero diocesano erano presenti 27 sacerdoti italiani, ma si erano formati nel seminario di Nizza ed erano incardinati in quella diocesi. Neanche parlavano correntemente l'italiano e non potevano essere di molto aiuto nel lavoro fra gli immigrati italiani. I rapporti con il Vescovo furono cordiali sin dall'inizio:

Contrariamente ai miei... timori, - scriveva il p. Bianco nel novembre del '32 - non fece alcuna difficoltà; solo ci chiese... che genere di predicazione sarebbe stata la nostra, se a colore... politico o quasi politico, ecc. Alla nostra assicura-

zione categorica che la Missione era strettamente e puramente di colore religioso si tranquillizzò non senza naturalmente particolareggiare ed insistere ancora su certi consigli: "Non nominare il Duce, non fare inviti ufficiali di autorità, ne pas recommander aux femmes d'aller faire ses conches en Italie, etc." [209].

Com'è evidente, la questione dell'indipendenza dei missionari da obiettivi di natura politica ricorreva, in quegli anni, costantemente nelle preoccupazioni e nelle disposizioni della S. Sede e di Babini stesso, ma anche dei vescovi locali, i quali, come nel caso di Nizza, risentivano moltissimo delle tensioni fra i due paesi.

D'altro verso, l'impegno di Babini si era notevolmente ampliato. Le residenze missionarie richiedevano con insistenza le sue visite, ma non sempre Babini riusciva a rispondere con immediatezza. Era, questa, la situazione di Nizza, dove il p. Bianco sperava a più riprese in una sua visita. Tanto più che a Nizza molte difficoltà erano causate dalla presenza di sacerdoti poco inclini al servizio missionario. Era il caso di don Ravazza, la cui dedizione all'alcol aveva creato problemi morali non eludibili [210]. L'atteggiamento sia di Babini che del p. Bianco nei confronti di don Ravazza fu di profonda comprensione: entrambi erano contrari a risolvere il caso con l'allontanamento e speravano in un recupero della vocazione di questo sacerdote attraverso l'esercizio del ministero sacerdotale nelle parrocchie [211].

L'opera del p. Bianco era molto radicata nella realtà della cittadina francese. I suoi numerosi contatti con gli immigrati italiani, che gli si rivolgevano per chiedere aiuto, rispondevano in maniera puntuale al grande sforzo riorganizzativo che Babini andava conducendo per le missioni in Europa. P. Bianco aveva a cuore gli obiettivi della missione, specie per quel che concerneva la predicazione nelle celebrazioni domenicali e le "missioni pasquali" [212]. Nel 1933 queste missioni rappresentarono un momento di grande solennità, poiché facevano da supporto alla celebrazione dell'Anno Santo indetto da Pio XI. Ad animare le missioni pasquali, tuttavia, lo aveva spinto anche la concorrenza dei parroci francesi, che durante l'Avvento avevano aperto un periodo di missione in tutte le parrocchie di Nizza [213].

Per arrivare, poi, a molti che erano rimasti estranei alle missioni pasquali, il p. Bianco istituì l'Associazione di S. Rita, che in pochi mesi raggiunse oltre 200 iscritti. L'Associazione doveva assumere un aspetto più movimentista rispetto alle tradizionali missioni e rispondere più direttamente alle esigenze dei lavoratori immigrati [214].

[1] Sui movimenti migratori italiani nel periodo fra le due guerre mondiali si veda il saggio di L. FAVERO, G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma 1978, pp. 30-37, e l'ampio volume di B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*, Milano 1983.

Per quel che concerne l'emigrazione italiana nel Sud-Est francese cfr. A.M. FAIDUTTI-RUDOLPH, *Rencontres franco-italiennes. L'émigration italienne dans le Sud-Est de la France (1870-1980). De la marginalisation à l'intégration. Rapport introductif*, in E. TÉMIME, T. VERTONE (a cura di), *Gli Italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano 1988, pp. 11-16.

[2] Si vedano i saggi di G. ROSOLI, *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in E. GUERRIERO, A. ZAMBARBIERI (a cura di), "Storia della Chiesa", vol. XXII/1, *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Milano, Ed. Paoline, 1990, pp. 497-526, e *Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in AA.VV., *Storia della Chiesa, I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-58)*, vol. XXIII, Milano 1991, pp. 436-471. Si confrontino, poi, i contributi storici contenuti in G. ROSOLI (a cura di), *Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, Roma 1982, vol. unico di "Studi Emigrazione", giugno 1982, n. 66, e idem, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA, *cit.*, pp. 163-201. Sull'Umanitaria, M. PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale*, ibidem, pp. 119-144.

[3] S. Ravera, Relazione Segretariato Opera Bonomelli di Lione, 1914-17, in Archivio Costantino Babini, f. 136.

Nelle successive note verrà omessa la dicitura "Archivio Costantino Babini", poiché quasi tutta la documentazione su cui è stato svolto il lavoro è contenuta presso il citato archivio. Le diverse fonti verranno esplicitate.

[4] Ibidem.

[5] Ibidem.

[6] Ibidem.

[7] S. Ravera, Relazione Segretariato Opera Bonomelli di Lione, 1919-20, f. 136.

[8] Ibidem.

[9] Sul trattato italo-francese si veda il saggio di Z. CIUFFOLETTI, *Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919*, in E. TÉMIME, T. VERTONE, *op. cit.*, pp. 106-116. Sulla vicenda del furouscitismo italiano in Francia, riferimenti essenziali sono: A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953, valido della testimonianza personale, e il più recente studio di S. TOMBACCINI, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano 1988.

[10] Cfr. S. Ravera, *cit.*, 1919-20, f. 136.

[11] Cfr. P.V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e Fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-28)*, Roma 1979, pp. 147-174.

[12] Babini a Ravera, maggio 1928, f. 136.

[13] Ravera a Babini, 20 luglio 1928, f. 136.

[14] Rouche a Babini, 27 marzo 1928, f. 136.

[15] Ravera a Babini, 28 gennaio 1929, f. 136.

[16] Ravera a Babini, 16 agosto 1929, f. 136.

[17] Rossi a Babini, 4 settembre 1929, f. 136.

[18] Ravera a Babini, 9 settembre 1929, f. 136.

[19] Ibidem.

[20] G. ROSOLI, *La problematica religiosa degli italiani in Francia*, in AA.VV., *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Atti del colloquio franco-italiano, 15-17 ottobre 1987, Paris 1988, pp. 312-327.

[21] Bono a Babini, 23 ottobre 1929, f. 136.

[22] Babini a Rouche, 4 novembre 1929, f. 136.

[23] Bono a Babini, 29 novembre 1929, f. 136.

[24] Ampio rilievo è stato dato alla linea politica di papa Ratti, tesa a preservare lo spazio e l'incidenza della sfera religiosa nel confronto con le ideologie totalitarie e culminata nella "Pasqua delle tre encicliche": la *Divini Redemptoris* contro il comunismo ateo, la *Mit brennender Sorge* contro il nazismo, e la *Firmissimam constantiam* contro la persecuzione religiosa attuata dalla dittatura messicana. Se con il fascismo, come ha osservato Pietro Scoppola, "la religione tornava ad essere un puro e semplice isnstrumentum regni", attraverso un rapporto seducente quanto ambiguo con molti cristiani, il nazismo rivelò fin dai suoi albori hitleriani una chiara incompatibilità con il cristianesimo, dovuta non solo al clima di persecuzione religiosa, ma soprattutto allo sfrenato paganesimo e a una radicale immoralità che permeavano l'ideologia nazista. D'altro lato, il totalitarismo comunista, con i suoi fondamenti ateistici e la sua realizzazione nel sistema sovietico, non poteva non contrapporsi naturalmente alla dottrina cristiana.

La citazione è tratta da P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo*, Roma-Bari 1976, p. XXVII. Sul contesto politico-religioso in cui si trovò ad operare Pio XI cfr. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Brescia 1978, pp. 91-150, e H. RAGUER, *La presenza politico-sociale e il confronto con le ideologie*, in G. ALBERIGO, A. RICCARDI (a cura di), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Bari 1990, pp. 387-400.

[25] Sulla vicenda delle organizzazioni giovanili cattoliche in Francia si veda A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine*, Paris 1965, pp. 743-750.

[26] Gordiani a Babini, 20 marzo 1926, f. 135.

[27] Gordiani a Babini, 7 luglio 1926, f. 135.

[28] Babini a Gordiani, 7 agosto 1926, f. 135.

[29] Gordiani a Babini, 22 dicembre 1926, f. 135.

[30] Sulla politica estera del fascismo esiste una vasta bibliografia, ma per il presente studio ho tenuto conto di alcuni riferimenti essenziali: R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-36*, Torino 1976, pp. 323-533; A. AQUARONE, M. VERNASSA (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna 1974, pp. 413-501; D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-45)*, Bologna 1981, pp. 135-146/259-322.

[31] D. FABIANO, *I fasci italiani all'estero*, in B. BEZZA, *cit.*, Milano 1983, pp. 221-236.

[32] E' noto come l'educazione dei giovani rappresentasse un settore privilegiato, specie dopo il '29, cui si rivolse la propaganda fascista. All'estero l'azione del regime fu tentata tra i figli degli emigrati italiani attraverso la costituzione dei Fasci giovanili e la proposta di affidare l'assistenza ecclesiastica delle Organizzazioni Giovanili Italiane all'Estero (O.G.I.E.) al missionario redentorista p. Giacomo Salza. La richiesta venne avanzata dal conte De Vecchi di Val Cismon, appena nominato ambasciatore presso la S. Sede al ritorno dal suo governatorato in Somalia, in un rapporto inviato il 23 agosto 1929 al card. Gasparri dal titolo "*Italia: Assistenza religiosa dell'organizzazioni giovanili ialiane all'estero*", conservato nell'archivio della Pontificia Commissione per l'Emigrazione e il Turismo, busta 547/29. La proposta ricevette il secco rifiuto del card. Rossi, segretario della Concistoriale. Cfr. G. ROSOLI, *Santa Sede e propaganda fascista tra i figli degli emigrati italiani*, in "Storia contemporanea", a. XVII, n. 2, aprile 1986, pp. 293-315.

[33] Gordiani a Babini, 6 gennaio 1927, f. 135.

[34] Gordiani a Babini, 8 marzo 1929, f. 135.

[35] Bono a Babini, 8 gennaio 1930, f. 136.

[36] Bono a Babini, 11 luglio 1930, f. 136.

[37] Card. Rossi a Babini, 18 ottobre 1930, f. 136.

[38] Bono a Babini, 26 dicembre 1930, f. 136.

[39] Prosperini a Babini, 6 marzo 1931, f. 136.

[40] Ibidem.

[41] Prosperini a Gordiani, 5 marzo 1931, f. 136.

[42] Prosperini a Babini, 13 luglio 1931, f. 136.

[43] Prosperini a Babini, 8 agosto 1931, f. 136.

[44] Babini al card. Rossi, 31 agosto 1931, f. 136.

[45] Bono a Babini, ottobre-novembre 1931, f. 136.

[46] Prosperini a Babini, 13 marzo 1933, f. 136.

[47] Bono a Babini, 22 gennaio 1936, f. 136.

[48] Prosperini a Babini, 5 febbraio 1932, f. 136. Il panorama dell'antifascismo italiano in Francia era tutt'altro che un fronte unitario. Molte divergenze e contrapposizioni erano sorte riguardo al modo di condurre la lotta al fascismo. Al polo aggregativo della Concentrazione antifascista, cui aderivano i socialisti, nelle due correnti riformista e massimalista, i repubblicani, la Confederazione Generale del

Lavoro e la Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo, si contrapponevano in maniera frammentaria altre forze politiche. Tra gli anticoncentrazionisti il polo più rilevante era rappresentato dai comunisti, che, specie dopo le tesi di Lione del gennaio '26, avevano assunto posizioni sempre più rigide nell'interpretazione classista, del fenomeno fascista e nell'impostazione della lotta al regime, ed avevano enunciato la necessità di ritrovare un'unità ideologica attraverso una bolscevizzazione del partito ed un'adesione senza mezzi termini al modello sovietico. Vi erano, poi, gruppi minori come i "Sinistri", di osservanza bordighiana o trotzkista, o eredi della tradizione sindacalista; seguivano gli anarchici, tra cui si trovava Gigi Damiani, direttore del periodico romano *Fede* e dell'Unione Anarchica Italiana e autore dell'attentato a don Cesare Caravadossi, e i socialisti "volontisti", che si raccoglievano attorno a Mario Mariani e al periodico *Volontà*. Infine si distinguevano gli ex fascisti, i quali, provenienti dalle file dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario, avevano aderito al fascismo della prima ora nella speranza di un mutamento sociale e di un rinnovamento istituzionale, ma erano rimasti delusi dalla svolta conservatrice del regime. Il destino di quest'ultimo gruppo non ebbe unico esito: alcuni si diedero ad un'opposizione sorda e priva di clamore, altri tentarono di suscitare una coscienza antifascista tra gli emigrati italiani attraverso organi di stampa, altri ancora finirono per tornare in seno al fascismo.

Sull'argomento si vedano le particolareggiate ricostruzioni di S. TOMBACCINI, *cit.*, pp. 50-99, e AA.VV., *L'Italia in esilio*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1993, pp. 280-347. Cfr. pure G. CERRITO, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in B. BEZZA, *cit.*, pp. 831-911.

[49] Bono a Babini, 9 marzo 1933, f. 136.

[50] Bono a Prosperini, 10 aprile 1933, f. 136.

[51] Babini a don Bono, 21 maggio 1933, f. 136.

[52] Prosperini fu trasferito, pochi giorni dopo, a Roma alla direzione della Lega Missionaria degli Studenti. Prosperini a Babini, 5 luglio 1933, f. 136.

[53] Babini alla Sacra Congregazione Concistoriale (d'ora innanzi SCC), 14 agosto 1933, f. 136.

[54] Prosperini a Babini, 5 luglio 1933, f. 136.

[55] Babini alla SCC, 25 giugno 1934, f. 136.

[56] Babini a Bono, 13 gennaio 1936, f. 136.

[57] Bono a Babini, 14 gennaio 1936, f. 136.

[58] Babini alla SCC, 6 agosto 1930, f. 141.

[59] Ibidem.

[60] Ibidem.

[61] Babini alla SCC, 27 agosto 1930, f. 141.

[62] Ibidem.
[63] SCC a Babini, 13 novembre 1930, f. 141.
[64] Bonna alla SCC, 30 ottobre 1930, f. 141.
[65] Babini alla SCC, 3 dicembre 1930, f. 141.
[66] Ibidem.
[67] Babini a don Rossi, 26 dicembre 1930, f. 141.
[68] Babini a don Rossi, 26 dicembre 1930, f. 141.
[69] Babini a don Rossi, 6 febbraio 1931, f. 141/2.
[70] Don Rossi a Babini, 9 febbraio 1931, f. 141/2.
[71] Card. Rossi a Babini, 5 marzo 1931, f. 141/2.
[72] Don Rossi a Babini, 27 febbraio 1931, f. 141/2.
[73] Relazione di Babini alla SCC, 7 marzo 1931, f. 141/2.
[74] SCC a Babini, 9 luglio 1931, f. 143/2.
[75] SCC a Babini, 9 luglio 1931, f. 143/2.
[76] Babini alla SCC, 16 aprile 1931, f. 143/3.
[77] Micheli alla SCC, 24 aprile 1932, f. 141/3.
[78] Babini a Casabona, 22 giugno 1931, f. 143/3.
[79] SCC a Babini, 24 maggio 1932, f. 141/3.
[80] Don Rossi a Babini, 24 aprile 1932, f. 141/3.
[81] Don Rossi a Babini, 4 giugno 1932, f. 141/3.
[82] SCC a Babini, 24 maggio 1932, f. 141/3.
[83] Babini alla SCC, 1 dicembre 1932, f. 143/4.
[84] Don Rossi a Babini, 5 giugno 1931, f. 141/2.
[85] Don Rossi a Babini, 20 gennaio 1932, f. 141/3.
[86] Don Rossi a Babini, 13 febbraio 1933, f. 141/3.
[87] Don Rossi a Viganò, 9 febbraio 1933, f. 141/3.
[88] Suor Regina al console, s.d., f. 141/3.
[89] Don Rossi a Babini, 10 luglio 1933, f. 141/3.
[90] Don Rossi a Babini, 13 luglio 1933, f. 141/3.
[91] Don Rossi a Babini, 12 ottobre 1933, f. 141/3.
[92] Ibidem.
[93] Viganò a don Rossi, 11 gennaio 1934, f. 141/4.
[94] Don Rossi a Babini, 11 giugno 1934, f. 141/4.
[95] Don Rossi a Babini, 7 novembre 1934, f. 142/1.
[96] Don Rossi a Babini, 7 maggio 1935, f 142/2.
[97] De Biasi a Babini, 14 maggio 1935, f. 142/2.
[98] Babini a Timoleone, 18 giugno 1935, f. 142/2.
[99] Babini a De Biasi, 23 gennaio 1936, f. 142/3.
[100] Babini a De Biasi e Ancillotto, 13 luglio 1936, f. 142/3.

[101] Babini a De Biasi e don Rossi, 14 maggio 1936, f. 142/3.

[102] Babini a De Biasi, 28 luglio 1937, f. 142/3.

[103] Forte a Babini, 29 agosto 1934, f. 121.

[104] Forte a Babini, 12 settembre 1934, f. 121.

[105] Ibidem.

[106] Ibidem.

[107] Forte a Bocchini, 28 maggio 1935, f. 121.

[108] Forte a Babini, 7 giugno 1935, f. 121.

[109] Forte a Babini, 7 ottobre 1935, f. 121.

[110] Forte a Babini, novembre 1935, f. 121.

[111] Forte a Babini, 8 gennaio 1936, f. 121.

[112] Forte a Babini, 10 novembre 1936, f. 121.

[113] Oltretutto, la lotta antifascista all'estero risentiva delle note divenrgenze a proposito dei metodi e degli obiettivi, che mal si raccoglievano in una visione unitaria del fenomeno fascista. Con la guerra etiopica il fascismo svelava il suo volto più aggressivo e le reali mire imperialistiche, e ciò aveva imposto alle organizzazioni dell'antifascismo all'estero delle prese di posizione che fossero coerenti con tali scopi e metodi, seppure accomunate da un certo "elogio del disfattismo". Il caso più evidente fu quello di "Giustizia e Libertà", le cui critiche tendevano a sottolineare l'inattualità del vecchio colonialismo e le ripercussioni negative che la conquista dell'Etiopia avrebbe avuto sulla società italiana, poiché sarebbe divenuta causa di miseria invece che sfogo alla sovrappopolazione. A conflitto inoltrato, Carlo Rosselli arrivò alla proposta di creare un'alleanza rivoluzionaria italiana, fra i rappresentanti di tutte le formazioni antifasciste, tutte sotto l'autorità di un unico centro esecutivo. Questa proposta incontrò, però, il secco rifiuto del Partito Comunista d'Italia, geloso della sua identità e della sua autonomia.

Sulla posizione dei fuorusciti italiani di fronte al conflitto italo-etiopico si veda il citato volume di S. Tombaccini, *cit.*, pp. 254-292.

[114] Forte a Babini, 31 agosto 1938, f. 121.

[115] Proprio nelle elezioni del maggio 1936 la vittoria schiacciante del Fronte Popolare aveva permesso a Léon Blum di costituire un governo di socialisti e radicali con l'appoggio dei comunisti. Cfr. J. Joll, *cit.*, pp. 450-461.

[116] Maccalli a Babini, 2 giugno 1931, f. 99.

[117] Ibidem. Sui fatti del '31, che coinvolsero l'Azione Cattolica, si veda P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, Roma-Bari 1976, pp. 255-280.

[118] Maccalli a Babini, 5 agosto 1931, f. 99.

[119] Ibidem.

[120] Ibidem.

[121] Maccalli a Babini, 12 febbraio 1932, f. 99.

[122] Ibidem.
[123] Maccalli a Babini, 22 settembre 1936, f. 101.
[124] Maccalli a Babini, 24 settembre 1936, f. 101.
[125] Vittorio Ceresa, agente consolare, a Babini, 15 luglio 1938, f. 99.
[126] Falco a Babini, 1 luglio 1930, f. 123.
[127] Falco a Babini, 26 dicembre 1930, f. 123.
[128] Falco a Babini, 30 gennaio 1931, f. 123.
[129] Falco a Babini, 30 gennaio 1931, f. 123.
[130] Ibidem.
[131] Il Cav. Guardia Riva era Cancelliere del Vice-consolato di Grenoble. Ibidem.
[132] Falco a Babini, 8 lugio 1931, f. 123.
[133] Falco a Babini, 4 agosto 1931, f. 123.
[134] Babini alla SCC, 8 agosto 1931, f. 123.
[135] Ibidem.
[136] SCC a Babini, 19 agosto 1931, f. 123.
[137] Falco a Babini, 17 gennaio 1932, f. 123.
[138] Ibidem.
[139] Ibidem.
[140] Babini alla Madre generale delle Suore di Maria Ausiliatrice di Torino, 19 dicembre 1931, f. 123.
[141] Suor Maria Chaplain a Babini, 1 marzo 1932, f. 123.
[142] Babini a Falco, 29 aprile 1932, f. 123.
[143] Babini a Falco, 29 aprile 1932, f. 123.
[144] Circolare del Comitato cattolico di Grenoble inviata a Babini, dicembre 1932, f. 123.
[145] Falco a Babini, 17 marzo 1933, f. 123.
[146] Babini alla Madre Superiora, 27 giugno 1933, f. 123.
[147] Babini alla SCC, 27 giugno 1933, f. 123.
[148] Rovetta a Babini, 4 ottobre 1933, f. 123.
[149] Abbé Curé a Babini, 21 ottobre 1933, f. 123.
[150] Babini a Rovetta, 26 ottobre 1933, f. 123.
[151] Rovetta a Babini, 31 ottobre 1933, f. 123.
[152] Falco a Babini, 2 agosto 1934, f. 123.
[153] Ibidem.
[154] Falco a Babini, 6 agosto 1934, f. 123.
[155] Falco a Babini, 11 ottobre 1934, f. 123.
[156] Falco a Babini, 31 dicembre 1934, f. 123.
[157] Falco a Babini, 28 gennaio 1935, f. 123.
[158] Falco a Babini, 6 marzo 1935, f. 123.

[159] Ibidem.
[160] Bocchini a Babini, 23 maggio 1935, f. 123.
[161] Falco a Babini, 7 maggio 1935, f. 123.
[162] Falco a Babini, 29 giugno 1935, f. 123.
[163] Camerini a Babini, 2 febbraio 1936, f. 123.
[164] Camerini a Babini, 13 febbraio 1936, f. 123.
[165] Ibidem.
[166] Ibidem.
[167] Babini a Camerini, 16 febbraio 1936, f. 123.
[168] Camerini a Babini, 17 febbraio 1937, f. 123.
[169] Ibidem.
[170] Camerini a Babini, 14 marzo 1938, f. 123.
[171] Camerini a Babini, 24 aprile 1938, f. 123.
[172] SCC a Babini, 28 luglio 1928, f. 194.
[173] Brondolo a Babini, 12 settembre 1928, f. 194.
[174] SCC a Babini, 28 luglio 1928, f. 194.
[175] Brondolo a Babini, relazione 1930, f. 194.
[176] Ibidem.
[177] Babini alla SCC, 4 dicembre 1930, f. 194.
[178] Ibidem.
[179] Brondolo a Babini, 11 maggio 1931, f. 194.
[180] Brondolo a Babini, 1 agosto 1931, f. 194.
[181] Brondolo a Babini, 25 ottobre 1932, f. 194.
[182] Brondolo a Babini, 31 ottobre 1932, f. 194.
[183] Brondolo a Babini, 27 novembre 1933, f. 194.
[184] Babini alla SCC, 9 dicembre 1933, f. 194.
[185] Ibidem.
[186] Brondolo a Babini, 12 dicembre 1933, f. 194.
[187] Brondolo a Babini, 27 marzo 1934, f. 194.
[188] Ibidem.
[189] Brondolo a Babini, 31 gennaio 1934, f. 194.
[190] SCC a Babini, 11 luglio 1934, f. 194.
[191] SCC a Babini, 20 dicembre 1933, f. 194.
[192] Brondolo a Babini, 17 giugno 1934, f. 194.
[193] Brondolo a Babini, 5 maggio 1936, f. 195.
[194] Brondolo a Babini, 18 maggio 1936, f. 195.
[195] L'atteggiamento della S. Sede e del mondo cattolico di fronte alla guerra d'Etiopia è stato posto in rilievo da approfonditi studi, di cui mi sembra importante ricordare: R. De Felice, *Mussolini il duce, cit.*, pp. 597-757, e A.C. Jemolo, *Chiesa e*

Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri, Torino 1977, pp. 183-280. In particolare sul coinvolgimento degli italiani all'estero, seppure limitato al caso del Belgio, si veda A. MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-40)*, Roma 1987, pp. 124-159, e per l'Inghilterra L. GOGLIA, *La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-36*, in "Storia Contemporanea", ottobre 1984, pp. 845-906.

[196] Brondolo a Babini, 18 agosto 1937, f. 195.

[197] Relazione di Brondolo, 26 agosto 1938, f. 195.

[198] Ibidem.

[199] Brondolo a Babini, 8 agosto 1938, f. 195.

[200] Brondolo a Babini, 28 settembre 1938, f. 195.

[201] Sui rapporti diplomatici e sugli effetti degli accordi internazionali alla vigilia del conflitto mondiale si veda: A.J.P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari 1970, e J. JOLL, *Cento anni di Europa*, Roma-Bari 1980, pp. 469-508. In maniera più specifica, sulla posizione della S. Sede cfr. I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988; H. RAGUER, *La presenza politico-sociale e il confronto con le ideologie*, in A. RICCARDI (a cura di), *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, Bari 1990, pp. 387-399.

[202] Mattalia a Babini, 29 settembre 1938, f. 118/2.

[203] Mattalia a Babini, 5 giugno 1939, f. 118/2.

[204] Ibidem.

[205] Arici a Babini, 2 settembre 1938, f. 144.

[206] Arici a Babini, 5 luglio 1939, f. 144.

[207] SCC a Babini, 18 novembre 1932, f. 155.

[208] Babini alla SCC, 9 dicembre 1933, f. 155.

[209] Bianco a Babini, 2 novembre 1933, f. 155.

[210] Ibidem.

[211] Bianco a Babini, 19 maggio 1933, f. 155.

[212] Bianco a Babini, 12 marzo 1935, f. 155.

[213] Bianco a Babini, 7 marzo 1935, f. 155.

[214] Bianco a Babini, 7 agosto 1936, f. 155.

CAPITOLO II

LA DIREZIONE MISSIONARIA DI PARIGI (1922-38) E LE MISSIONI NELLE ZONE INDUSTRIALI

1. *I nuovi progetti missionari*

La missione di Parigi rappresenta, all'interno del panorama missionario in Francia, il caso specifico di una residenza divenuta, ad un tempo, meta dell'emigrazione italiana negli anni Venti e centro direttivo dell'azione missionaria. La concomitanza di questi due aspetti non era casuale. Da un lato, la S. Sede avvertiva l'esigenza, dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli, di accentrare la direzione delle missioni cattoliche fra gli emigrati italiani; dall'altro, a Parigi era notevolmente cresciuto il flusso dell'emigrazione italiana, specie dopo il '26, quando molti antifascisti la scelsero come rifugio sicuro dalle persecuzioni del regime fascista. In effetti, Parigi, già dalla metà del XIX secolo, aveva simboleggiato la città del trionfo della libertà sulla tirannide e anche quella di Hugo e Zola, dai facili piaceri e dalla vita dissipata. Negli anni Venti, nell'immaginario degli emigrati italiani prevalse il mito in positivo, Parigi capitale della libertà, simbolo della Grande Rivoluzione dell'89 [1].

L'assassinio di Matteotti, il conseguente rafforzamento del regime fascista, la soppressione dei partiti, la fascistizzazione delle istituzioni e delle strutture della società, avevano imposto il "fuoruscitismo" di molti italiani, non solo di quelli più in vista, ma anche di chi era semplicemente sospettato o dissentiva dal nuovo corso politico. L'emigrazione di natura economica si confondeva, così, con quella più prettamente politica, e la linea di demarcazione tra i due versanti dell'emigrazione si faceva sempre più labile.

La missione di Parigi ebbe il suo momento d'inizio proprio nel 1928, in coincidenza con la nomina di Babini a Direttore dei missionari fra gli emigrati italiani in Europa.

Uno dei problemi ricorrenti ed insoluti che Babini si trovò ad affrontare fu l'indipendenza economica dei missionari. All'inizio del suo mandato, Babini ricevette la richiesta, da parte di un missionario laico, Antonio Milani, di garantire questa indipendenza ai missionari, i quali, costretti ad appoggiarsi al sostegno economico delle parrocchie francesi, rimanevano facilmente coinvolti negli impegni parrocchiali e finivano per trascurare l'assistenza agli italiani. Veniva così minacciato lo scopo prioritario della missione, quello di avere un congruo numero di missionari stabili che si dedicassero esclusivamente al campo dell'emigrazione. Infatti, come già osservato, il clero missionario era piuttosto insufficiente ed instabile: tra i vari sacerdoti italiani presenti a Parigi, solo due erano Vicari nelle parrocchie, mentre quasi tutti gli altri erano "*habitués*", cioè celebravano le funzioni religiose, ma senza ricoprire alcun ruolo specifico all'interno delle attività della parrocchia, ed erano, in genere, preti anziani, che si occupavano poco o per nulla dell'emigrazione italiana [2]. Quello dei preti "habitués" creò non pochi problemi non solo nella riorganizzazione generale dell'attività missionaria, ma nella conduzione stessa della missione. Risultava difficile avere un quadro chiaro del lavoro missionario, che non riusciva a seguire una linea pastorale comune. La presenza di sacerdoti italiani, di cui si aveva una conoscenza assai imprecisa, destò molte preoccupazioni, specie presso la Concistoriale, che non esitò ad imporre una linea inflessibile nei loro confronti, mentre premeva per un accentramento sempre più deciso della missione nell'autorità di Babini.

Fu il caso del sacerdote Antonio Marzilli, il quale si trovava da vario tempo in Francia e collaborava in una parrocchia francese, a Choisy le Roi, senza la necessaria autorizzazione della Concistoriale. Giunte notizie poco rassicuranti sul suo conto - il carteggio rivela questioni di carattere economico dovuti a vari debiti che Marzilli avrebbe contratto in Italia, senza la possibilità di assolverli, e che lo avrebbero spinto a trasferirsi in Francia -, la Concistoriale non solo si affrettò a negargli l'autorizzazione, ma gli proibì di svolgere qualsiasi attività che avesse a che fare con la missione fra gli italiani. Anche il Vescovo di Sora, diocesi presso la quale Marzilli era stato incardinato, fu sollecitato a richiamare il sacerdote [3]. Babini comunicò la decisione a don Marzilli, senza dimettere tuttavia quel tono umano che lo rendeva particolarmente vicino ai missionari ed attenuava la rigidezza delle decisioni vaticane:

La medesima S.C. ha invitato il Suo Vescovo (Sora) a richiamarla in diocesi, e mi dice di avvertirla che in caso si ostinasse a rimanere in Francia saranno presi a carico Suo provvedimenti disciplinari. Nell'adempiere questo penoso incarico, mi permetto aggiungere il sincero e vivissimo consiglio di obbedire immediatamente agli ordini dei Rev-mi Superiori, e se in qualche maniera potrò aiutarla mi metto a Sua disposizione. Con fraterno affetto ricordandola a Dio nelle mie povere preghiere, Le auguro ogni bene e La saluto vivamente [4].

Babini, da parte sua, costituì una lista precisa dei sacerdoti italiani presenti nella diocesi di Parigi e la comunicò alla Concistoriale, come gli era stato richiesto.

Un ufficio competente per il sostentamento economico dei missionari, invece, era stato affidato a due sacerdoti: l'uno vicario in una delle due parrocchie citate, l'altro, più noto come Abbé Pétigat, direttore del Segretariato Valdostano, il quale, preso dal lavoro del Segretariato e della tipografia, poco si impegnava realmente nell'assistenza religiosa. Lo stesso Milani non era sacerdote, come risultava da notizie imprecise che correvano sul suo conto. Egli si affrettò a chiarire a Babini la sua posizione di pubblicista laico cattolico, iscritto alla Gioventù Cattolica Italiana, che da quattro anni si interessava alla sorte morale e religiosa degli emigranti italiani. Aveva anche collaborato con l'Opera Bonomelli, prima del suo scioglimento, con la pubblicazione di un "Vademecum dell'Emigrante", ed aveva stabilito, peraltro, stretti contatti con don Bono, allora vice-direttore del Patronage Sant'Anna, don Consonni, vicario a St. Eloi, e don Bera, ex missionario della Bonomelli che era rimasto a Reims, nonostante lo scioglimento dell'Opera [5].

Nelle zone della Seine e Seine-et-Oise era stata attiva l' "Opera Cardinal Ferrari", ma con scarsi risultati, anche per la mancanza di strutture che potessero garantire agli emigrati un aiuto concreto [6]. Per supplire a questa carenza, i missionari ebbero l'idea di promuovere una "Unione Missionaria degli Italiani in Francia", che procurasse i mezzi necessari alla permanenza di un congruo numero di sacerdoti e di suore a Parigi [7]. A questo fine venne indetto un incontro con i maggiori enti, istituzioni e società italiane, avallato peraltro dal consenso generale che il progetto aveva incontrato anche presso le autorità civili. Lo stesso monsignor Chaptal, vescovo a Parigi, si mostrò favorevole a ricevere nuovi missionari da collocare come Vicari

presso le parrocchie francesi [8]. Milani, però, non vedeva positivo il proposito di Chaptal, poiché il collocamento dei missionari nelle parrocchie avrebbe reso difficile l'impegno per l'assistenza religiosa agli italiani: dopo l'infelice esito della crisi bonomelliana, infatti, si voleva assicurare attraverso l'Unione Missionaria una totale dipendenza della missione dal solo organismo vaticano, che era la S. Congregazione Concistoriale [9]. Gli articoli dello Statuto sarebbero stati sottoposti all'esame dell'autorità ecclesiastica prima dell'entrata in vigore. Babini non era contrario alla proposta di Milani, ma preferì attendere il parere della Concistoriale prima di dare l'avvio al progetto. Il problema pressante rimaneva, infatti, quello di una piena dipendenza dei missionari dall'autorità ecclesiastica, soprattutto quella locale:

> Appena riceverò le debite norme verrò costà per trattare con Mons. Chaptal, perché è opportuno che teniamo presente essere volontà assoluta della Santa Sede che ogni attività nostra all'estero si deve svolgere sotto la piena dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica locale; questo non toglie che ogni idea e progetto buono non possa essere esaminato ed attuato nella concordia e cooperazione di tutti [10].

Milani, da parte sua, mostrava di avere idee ben precise sulla situazione della missione e sugli scopi da raggiungere. Egli conosceva a fondo le zone della Seine e della Seine-et-Oise, per averle visitate frequentemente, e ribadiva che era un errore un'eventuale collocazione dei sacerdoti italiani come vicari nelle parrocchie francesi: questa funzione avrebbe facilmente preso il sopravvento nell'attività dei missionari, portandoli a trascurare la causa degli italiani. Per far fronte ai bisogni più urgenti degli emigrati italiani, non potendo contare che su un clero assai ridotto per numero, occorreva che i missionari si occupassero solo degli italiani presenti nei due dipartimenti, ma sotto una direzione propria e autonoma. Milani, allora, propose la divisione dei due dipartimenti in quattro zone, corrispondenti ai quattro punti cardinali. Ogni zona doveva essere, a sua volta, suddivisa in centro e periferia. Lo scopo principale di tale suddivisione doveva essere quello di garantire la regolare celebrazione delle funzioni religiose per tutti gli italiani residenti nella regione, mentre il resto del tempo sarebbe stato dedicato alle visite negli altri quartieri o paesi della *banlieue* parigina. Tutta l'azione

pastorale necessitava, dunque, di una struttura più precisa e, soprattutto, di un centro che ne coordinasse il funzionamento.

Milani insisté pure sull'esigenza di aprire l'apostolato religioso ad azioni di carattere economico:

Ma l'azione non potrà essere unicamente religiosa. Più che mai gli uomini valgono quello che valgono i quadri e le istituzioni in mezzo alle quali essi vivono. Urge quindi agire sui quadri, o sulle individualità potenti che li dominano. L'apostolato puramente individuale (e solamente religioso) è praticamente incompleto ed anche per la buona parte inefficace [non credo di dire un'eresia; se tale la ritiro...]. Noi dobbiamo prendere la società tale quale è e fare presso le masse nel nostro apostolato, piazza alle preoccupazioni economiche. E come fingere di non accorgersene, o di non occuparsene, quando tutti gli altri sono su questo terreno? [11].

La realizzazione del progetto aggregativo prevedeva la creazione di un movimento sportivo giovanile, legato alla Gioventù Cattolica Italiana, in parallelo con gli analoghi movimenti della J.O.C. e della A.J.C.F. Alle donne, invece, egli proponeva l'insegnamento catechistico ai bambini e le visite negli ospedali, mentre per gli adulti pensava più adatti come poli associativi i circoli del dopolavoro, i pellegrinaggi e la costituzione di cori di musiche sacre e popolari [12].

2. *L'abbé Pétigat e il Segretariato Valdostano*

Con la presenza di Babini, sembrò delinearsi un'impostazione più ordinata del quadro missionario. All'inizio degli anni Trenta infatti la missione per l'assistenza religiosa e morale agli italiani emigrati, non solo in Francia ma in tutta Europa, contava 20 residenze in Francia, 10 in Svizzera, 3 in Belgio, 1 nel Lussemburgo, 3 in Inghilterra, 3 in Romania, 1 in Spagna, tutte affidate a missionari autorizzati dalla Concistoriale [13].

Un sostegno non indifferente proveniva indubbiamente dalla diffusione della stampa cattolica fra gli emigrati. Babini considerava non secondaria la circolazione delle notizie come mezzo per superare le divisioni esistenti nelle varie comunità italiane [14]: oltre alla diffusione di libri, riviste e bollettini,

e dei maggiori quotidiani cattolici italiani, come l'*Avvenire d'Italia* e l'*Osservatore Romano*, egli teneva moltissimo alla lettura del *Corriere* di Torricella, poiché rappresentava l'espressione più autentica non solo dei problemi degli emigrati italiani, ma dell'orientamento pastorale e del radicamento della missione tra le comunità italiane in Francia, specie nel Sud-Ovest [15].

All'inizio del '29 era stato preso di mira dalle autorità politiche italiane il Segretariato Valdostano dell'abbé Pétigat. Dall'ambasciata italiana a Parigi Pétigat ricevette l'ordine di sospendere ogni attività relativa all'immigrazione italiana. In un colloquio con Coletti, Ispettore dell'emigrazione presso l'ambasciata, spiegò che il Segretariato era un'opera dipendente dalle autorità ecclesiastiche di Parigi, Roma e Aosta, nel pieno rispetto delle leggi francesi sull'associazionismo, ed era provvista di regolari statuti [16]. Allo stesso tempo, si affrettò a scrivere direttamente alla Direzione degli Italiani all'estero a Roma, ripercorrendo le tappe significative della storia del Segretariato e cercando di giungere ad un chiarimento sulla vicenda. Il suo scopo infatti non era quello di sostituirsi ad alcuna autorità, ma di spiegare agli operai italiani all'estero le diverse leggi che regolavano l'emigrazione e di assisterli nello svolgimento delle pratiche. Il Segretariato era attivo dal 1918, si era distinto per le prove di patriottismo e di deferenza all'autorità, e si era impegnato anche nell'opera di propaganda delle direttive governative sull'ordine pubblico e sul lavoro. All'interno di esso si era formato un gruppo di ex-combattenti, che nel 1920 aveva fondato il giornale *La Vallée d'Aoste*, la cui collezione completa era stata presentata a Roma all'esposizione del Commissariato dell'emigrazione. In questa occasione Pétigat era stato anche ricevuto dal papa.

Nel '27 diffuse un messaggio di Augusto Turati, Segretario del Partito Fascista, nelle colonie valdostane di Parigi, Lione e Ginevra. In particolare, Pétigat insisteva molto sulla funzione dell'attività religiosa per mantenere saldo il sentimento nazionale.

> Lei sa benissimo quanto l'idea religiosa è utile in un popolo per mantenere i massimi principi d'ordine e di disciplina necessari in una nazione e, perciò, occorre che il Sacerdote sia libero non solo nella sua funzione puramente religiosa, ma anche nel suo compito sociale, con il quale egli penetra negli ambienti che non sono confessionali [17].

Pétigat si appellava, peraltro, alla necessità di combattere "la Francia atea" e all'esigenza, perciò, di lasciare al Segretariato la libertà di svolgere la propria azione sociale e religiosa.

A Parigi il Segretariato era divenuto il riferimento principale dei valdostani e, pure attraverso la stampa, aveva iniziato un lavoro del tutto indipendente dalla missione, quasi per nulla finalizzato all'assistenza religiosa e malvisto dall'autorità italiana [18]. Babini raccolse non poche lamentele da parte di molti operai sull'operato di Pétigat, mentre questi puntava a radunare i sacerdoti valdostani sparsi in Francia per creare una rete di corrispondenza. Occorreva, allora, una vigilanza stretta per evitare il diffondersi dei preti "habitués". Non che l'idea fosse del tutto negativa, ma il rischio era di un'azione parallela a quella della missione e al di fuori del controllo di Babini e della Concistoriale. Quest'ultima ribadì con fermezza al vescovo di Aosta, monsignor Imberti, di non aver

> dato mai alcun incarico del genere al sac. Pétigat, e che riconosce soltanto l'azione, che in tal campo viene svolta, dai missionari di emigrazione, sotto la direzione del Rev.mo Mons. Costantino Babini, debitamente autorizzati da questo S. Dicastero [19].

Imberti rispose con premura, chiarendo la posizione reale di Pétigat, che dal novembre del 1912 era stato trasferito dalla diocesi di Aosta per essere incardinato a Parigi. Egli manifestò apertamente il desiderio che il clero valdostano non avesse contatti con Pétigat, il quale peraltro era considerato un fuoruscito dall'autorità civile: ogni sua attività, perciò, oltre a costituire un'infrazione alle leggi canoniche, poteva essere molto pericolosa [20].

La posizione di Babini fu, invece, tesa alla mediazione. La conoscenza personale di Pétigat lo portava a non disapprovare in blocco il suo operato, che pure era intenso tra i connazionali italiani. Egli, piuttosto, era preoccupato di uniformare l'azione al rispetto delle norme del decreto "Magni semper". Babini aveva saputo dell'arrivo di un secondo sacerdote valdostano, che rispondeva pienamente ai desideri di Pétigat. Il nuovo arrivato, però, era privo del rescritto della Concistoriale e Babini si sentì tenuto ad informarne l'organismo competente, più per la correttezza del ruolo che ricopriva che per un reale disappunto sull'attività di Pétigat:

Ciò però non perché io possa aver qualche contrarietà alla Missione dei Sacerdoti Valdostani fra questi nostri poveri connazionali, ma unicamente affinché la cosa proceda secondo le note, esplicite disposizioni date dal decreto 'Magni semper' per i Sacerdoti Italiani che vengono per ministero all'estero. Gravi inconvenienti son successi e succedono tuttora a causa dell'inosservanza delle disposizioni della S.C. [...] Per tante e tante ragioni il nostro ministero qua all'estero è molto difficile, e per fare un po' di bene necessita proprio coordinare i nostri poveri sforzi, attenerci scrupolosamente alle istruzioni dei Rev-mi Superiori, ed abbandonarci alla Divina Provvidenza [21].

Nella stessa lettera Babini si appellò al vescovo Imberti perché la diocesi di Aosta mettesse a disposizione della Concistoriale tutti i sacerdoti che accettassero con disponibilità la missione all'estero fra gli emigrati [22].

Consapevole delle notizie che correvano sul suo conto e della precarietà della sua situazione, Pétigat volle chiarire a Babini la posizione del suo Segretariato e la reale consistenza dell'opera che svolgeva. Ripercorrendo l'itinerario principale dell'emigrazione italiana in Francia, tentò di motivare l'importanza del Segretariato dal punto di vista storico. Sorto per volere dell'autorità ecclesiastica diocesana, esso intendeva rispondere ai bisogni materiali degli emigrati valdostani, mentre a Parigi era largamente diffuso un clima anti-religioso ed anti-clericale. Seguendo la volontà dello stesso Pio XI, assai propenso allo sviluppo missionario, Pétigat era convinto della necessità di un secondo sacerdote che avrebbe dovuto affiancarlo nel lavoro pastorale, specie per la visita ai malati e alle molte famiglie sparse nei dintorni di Parigi. Pensava pure che il carattere particolare dell'associazione, che si rivolgeva innanzitutto agli emigrati valdostani, non avrebbe posto alcun ostacolo al lavoro più complessivo della missione cattolica [23]. I contatti di Pétigat con Babini si fecero più frequenti: egli tentava di ottenere il suo sostegno come mediazione presso la Concistoriale, la quale era rimasta piuttosto inflessibile nella sua volontà di arrivare ad un chiarimento sulla posizione di Pétigat [24]. Oltretutto, questi non esitò a chiedere a Babini un qualche aiuto economico per il Segretariato.

Alla fine del '33 il vescovo di Aosta, sollecitato da Babini a trasmettere notizie precise sulla vicenda, ribadì l'irregolarità della posizione dell'Abbé, dovuta soprattutto alla mancanza di documentazione che motivasse la sua presenza a Parigi [25]. Pétigat, infatti, era giunto nella capitale francese nel

1912, dopo aver rivolto regolare domanda al vescovo, allora monsignor Tasso, di essere trasferito dalla diocesi di Aosta ed incardinato a Parigi. Il trasferimento fu concesso, ma sull'incardinazione non risultava alcun documento che la confermasse. Tuttavia, egli era rimasto a Parigi per 21 anni, come prete straniero, senza alcun ufficio ecclesiastico specifico ed aggregato alla parrocchia di St. Martin per il servizio liturgico [26]. Monsignor Imberti era alquanto sospettoso non solo verso l'azione del Segretariato, ma nei confronti dello stesso Abbé, il quale dopo anni che svolgeva il servizio liturgico aveva richiesto al vescovo la concessione dèl *celebret* [27]. Pétigat gli aveva anche inviato una petizione, firmata da tutta la presidenza, in cui chiedeva una benedizione per il Segretariato e per tutte le attività che esso svolgeva a Parigi a favore degli immigrati valdostani. Imberti rimase molto perplesso: le sue preoccupazioni vertevano sul "colore" religioso e politico del Segretariato, con il sospetto che fosse troppo mondano e poco avesse a cuore la sorte religiosa degli italiani, oppure che svolgesse attività antifascista. Un gesto simile, dunque, si prestava facilmente ad interpretazioni tendenziose da parte del regime fascista, cosa non nuova nella vicenda delle missioni cattoliche [28].

Ansioso di regolarizzare la posizione di Pétigat, Imberti attese informazioni e indicazioni da Babini, il quale fu sollecito nel comunicare ciò che sapeva a proposito di Pétigat. L'impressione sul Segretariato, in effetti, non era quella di un'opera a carattere religioso, ma di un'agenzia volta a risolvere i problemi materiali. Senza mettere in dubbio la buona volontà di Pétigat mostrata in più di vent'anni e senza giudicare la dipendenza troppo evidente dal regionalismo e dalla lingua, dal punto di vista ecclesiastico la sua azione non sembrava rispondente alle norme ed allo spirito dell'assistenza religiosa e morale dettati dalla S. Sede in favore degli emigrati italiani; né era inserita nell'assistenza dell'Archidiocesi [29]. Da un lato Babini era favorevole a concedere a Pétigat il *celebret ad trennium*, cioè rinnovabile ogni tre anni, regolarizzando così la sua posizione, senza per questo inserirlo nel corpo missionario con un ufficiale rescritto della Concistoriale. Dall'altro, concordava con Imberti sul dubbio rispetto alla richiesta della benedizione: per superare l'*impasse* Babini consigliò di inviare una benedizione a tutti i valdostani in Francia [30]. In questo modo si concluse la vicenda di Pétigat, ma la preoccupazione per la sua attività non lasciò mai Babini né la Concistoriale per tutto il decennio. L'Abbé, infatti, continuò il suo impegno

indipendentemente dalle direttive della missione, tanto che anche il vescovo di Aosta ribadì più volte che la sua opera, sia a Parigi che indirettamente in Val d'Aosta, non era tesa all'edificazione religiosa degli emigrati [31].

3. *Parigi, rifugio dell'emigrato*

La tendenza a tenersi fuori da compromissioni politiche era motivata non tanto da un atteggiamento intimorito davanti alla politica del regime, che pure non era tenera nei confronti sia degli emigrati che dei missionari, quanto dalla volontà di difendere l'imparzialità della missione e di fare di essa un luogo di rifugio concreto per l'emigrato al di là delle sue posizioni politiche, seppure Babini non nascondeva forti simpatie per gli ambienti dell'antifascismo cattolico. Questa tendenza fu evidente a proposito del caso di Pietro Svetoni, emigrato in Corsica all'inizio degli anni Venti, il quale era stato condannato a 20 anni di deportazione nella Gujana francese per un omicidio, di cui aveva continuato a dichiararsi innocente. Sembrava, infatti, fosse rimasto vittima della vendetta da parte di un bandito, che lo aveva costretto, sotto minaccia, a farsi nascondere in casa, ma che lo aveva poi accusato della morte di un suo compagno: probabilmente, non erano estranee motivazioni politiche, dal momento che lo Svetoni era un ardente squadrista fascista, mentre i legnaioli ed i boscaioli, con i quali lavorava, erano quasi tutti comunisti. Tutta la vicenda era, peraltro, aggravata dal fatto che lo Svetoni non conosceva il francese. Egli, allora, fece recapitare a Babini un memoriale sullo svolgimento dei fatti con la speranza che giungesse nelle mani del Nunzio Apostolico di Parigi. Questi avrebbe potuto adoperarsi a livello diplomatico per il rilascio dello Svetoni, o almeno per una revisione del processo e per un trattamento migliore durante la prigionia [32].

Alla metà degli anni Trenta la missione si mostrava strutturata in maniera più precisa riguardo sia alle residenze che alla composizione del corpo missionario. Questa ristrutturazione, finalizzata ad una maggiore efficacia del lavoro pastorale, non riuscì tuttavia ad arginare l'ondata di consenso al regime per l'impresa etiopica, che investì la comunità parigina più di altre comunità italiane all'estero. La preoccupazione principale della missione non era tanto volta al successo militare dell'Italia, quanto alla speranza che la vittoria portasse lavoro e pane:

In quest'ora sì grave ed arduo cimento per la Patria nostra dilettissima il pensiero affettuoso, i voti ardenti e le preghiere fervide di noi tutti Missionari e dei buoni connazionali coi quali noi abbiamo contatto siano costantemente per l'Italia nostra per i nostri soldati combattenti in Africa. Che Iddio li protegga, li aiuti, conceda presto all'Italia, senza troppo spargimento di sangue, la vittoria al nostro buon popolo e le meravigliose nostre famiglie Italiane possano, esse pure, avere nel mondo un po' di spazio, per un lavoro umanamente e cristianamente dignitoso ed un pane onorato e sicuro [33].

Tuttavia, la vicenda etiopica, come già notato precedentemente, non influì sull'andamento della missione più di tanto. I riferimenti ad essa, che si trovano nella documentazione disponibile, sono molto rari, se non unici.

Nel settembre del '38 la situazione della missione risultava mutata. Una relazione di Babini attestava circa 150.000 italiani nella zona di Parigi, provenienti da tutte le regioni italiane [34]. Nel giro di pochi anni, inoltre, era cresciuta la disoccupazione e la condizione di irregolarità dei soggiorni. Moltissimi erano i naturalizzati, come anche gli aderenti a partiti ed organizzazioni non cattoliche, la maggior parte tra le file della sinistra. Le 64 missioni realizzate durante l'anno avevano ottenuto risultati sensibili: la partecipazione di 5.000 uomini, 10.000 donne e l'amministrazione di 10.000 sacramenti era un fatto notevole, considerando l'alta propaganda delle organizzazioni di sinistra. Purtroppo non era ancora soddisfacente il numero di coloro che praticavano regolarmente le funzioni religiose, mentre le parrocchie francesi non riuscivano ad attuare un'assistenza religiosa sufficiente per tutti.

Gli italiani restavano, in genere, molto vincolati alla famiglia, con un alto numero di figli, ma in condizioni di estrema povertà. Questa condizione, assieme all'incalzante propaganda delle organizzazioni socialiste, esasperava i loro animi, pur conservando uno spirito al fondo ancora religioso [35]. Il contatto con le parrocchie francesi era molto limitato e la maggior parte degli italiani avvertiva un forte disagio in quegli ambienti, provocato non tanto dall'ignoranza della lingua, quanto dalle condizioni di vita sempre più disagiate in cui essi si trovavano. Anche il clero parrocchiale francese accusava lo scacco di non riuscire a raggiungere gli emigrati italiani, che andavano progressivamente dimettendo l'uso della pratica religiosa. L'aiuto dei cinque preti della missione italiana e di altri sacerdoti e religiosi italiani residenti a Parigi non era sufficiente a rispondere al grande bisogno di

assistenza presente fra gli emigrati. Inoltre, la grande dispersione delle famiglie italiane in tutti i quartieri di Parigi e nella maggior parte dei centri della *banlieu* non agevolava certo il lavoro dei missionari, che erano costretti a continui spostamenti e non riuscivano a garantire una presenza stabile e regolare dappertutto. I nuclei più numerosi di immigrati erano situati nei quartieri 5, 10, 11, 12, 13, 19 e 20, e nelle zone di Petit-Ivry, Bagnolet, St. Ouen, Porte de la Villette, Pantin, Aubervilliers, Vitry, Choisy le Roi, Nogent, Boulogne, Les Lilas, Levallois. E' evidente come il lavoro pastorale si moltiplicasse in maniera sproporzionata rispetto all'esiguo numero dei missionari, i quali cercavano di arrivare al maggior numero di emigrati possibile attraverso le visite a domicilio, i ritiri pasquali annuali, i pellegrinaggi organizzati nelle parrocchie o nelle cappelle più vicine ai rispettivi nuclei di emigrati, e soprattutto con le "piccole missioni", cioè il lavoro di apostolato svolto presso le parrocchie francesi dove finivano per confluire molti italiani. Dal 1935 in poi si contarono 40 "*piccole missioni*" per i cattolici di lingua italiana della zona di Parigi, mentre in tutta la Francia ne risultavano varie centinaia organizzate da circa 40 missionari, dislocati nei diversi dipartimenti, per oltre un milione di immigrati di nazionalità italiana. Le "piccole missioni" erano indubbiamente l'opera più importante nella pastorale missionaria, poiché rappresentavano il necessario legame tra i missionari e le parrocchie francesi ed in esse i sacerdoti italiani si mostravano veri collaboratori del clero locale.

Ogni anno un pellegrinaggio alla Basilica del Sacro Cuore in Montmartre inaugurava la stagione delle missioni, che veniva chiusa da un successivo pellegrinaggio a Notre Dame de Paris, presieduto generalmente dal card. Verdier, arcivescovo di Parigi. I contatti con le varie comunità italiane erano mantenuti anche attraverso la diffusione del bollettino *La Buona Parola* e del settimanale *Il Corriere degli Italiani*, mentre i missionari garantivano tutto l'anno il servizio religioso alla Cappella della Missione. Qui, era piuttosto notevole l'affluenza dei praticanti non solo di lingua italiana, ma anche francesi appartenenti alla parrocchia di S. Margherita. I missionari, oltre al servizio religioso, riuscivano ad assicurare i sacramenti, tra cui circa 11.000 comunioni annuali.

La sede della missione ospitava, poi, le riunioni periodiche di membri dell'Azione Cattolica, che venivano anche dai centri più lontani della *ban-*

lieu: erano gruppi maschili e femminili, formati perlopiù da giovani. La sede veniva pure adibita, due volte alla settimana, a centro di distribuzione gratuita di cibo e di vestiario per i più poveri.

Il campo di apostolato rimaneva, però, talmente vasto che il corpo missionario risultava sempre insufficiente per rispondere ai reali bisogni delle comunità italiane.

4. *La missione di Argenteuil*

La missione di Argenteuil prese avvìo, all'inizio del 1927, in seguito ad incresciose vicende che ebbero come protagonista il missionario don Vincenzo Bettili, originario di Verona, rimasto coinvolto in un fallimento. Sacerdote dalla generosità non comune, ma alquanto ingenuo e sprovveduto, Bettili aveva investito gran parte delle risorse nella costruzione di un edificio, al fine di dar lavoro a 300 operaie italiane, mentre aveva dato in prestito il suo intero patrimonio ad un certo Gastone Macchi, un giovane conosciuto durante la guerra nel 1917. In seguito al fallimento di quest'ultimo, Bettili dovette pagare le cambiali, senza tuttavia riuscire ad estinguere i debiti, il che lo rendeva esposto a mandato di cattura previsto per l'irregolarità nell'amministrazione della Cassa Rurale di Macaccari [36]. I suoi avvocati, certi Santoro e Zonetti di Legnago, dopo due anni di questioni senza assolvimento dei debiti, cominciarono a temere una qualche rappresaglia da parte dei creditori. Perciò, Bettili aveva lasciato temporaneamente Argenteuil per togliersi dalla bufera, che lo aveva raggiunto in Francia, ed aveva manifestato il desiderio di trasferirsi per qualche tempo negli Stati Uniti nella speranza di raccogliere una somma in grado di risarcire i debitori [37].

A sbloccare la situazione di Bettili fu senza dubbio la proposta di un'azione più propriamente pastorale, quando nel marzo del '29 ritornò come missionario ad Argenteuil. Qui, Bettili si mostrò solerte nell'impegno missionario. Il primo successo fu la celebrazione pasquale, dove riuscì a raccogliere oltre 300 persone, con molte confessioni e comunioni. Un approccio più difficile si era mostrato, invece, nei confronti dei ragazzi della scuola italiana, ai quali don Bettili impartiva lezioni di catechismo, poiché constatò tra di essi una profonda ignoranza religiosa ma anche un gran

desiderio di conoscere il messaggio delle Scritture. La scuola, inoltre, sembrava essere l'unico modo per avvicinare i figli degli emigrati.

Oltre che per la vicenda di don Bettili, che all'inizio del '30 continuava ad avere il processo in corso, la missione di Argenteuil sembrò appesantirsi per una grossa lite scoppiata fra l'Abbé polacco e il parroco francese. I motivi non erano espressamente dichiarati, ma tutto fa pensare a conflitti di competenza, forse più da parte del sacerdote polacco, poiché questi guidava un gruppo di compatrioti immigrati in Argenteuil che si diceva facesse propaganda antifrancese. Questo clima si protrasse per un periodo piuttosto lungo, in cui i due giunsero a proferire espressioni pesanti sia in privato che in pubblico [38]. Il parroco francese prese contatti con la direzione della Missione polacca, la quale però si rifiutò di assumere una posizione chiara che fornisse prove sicure sull'attività del proprio sacerdote. Bettili ebbe l'impressione che la Missione volesse un rapporto dettagliato da parte del parroco francese onde permettere all'accusato di difendersi meglio. Il clima era indubbiamente teso, al punto che Bettili, che era un sacerdote di accertato zelo, espresse a Babini tutte le sue preoccupazioni di fronte alla situazione che si era creata:

> Una situazione penosa. Per porre fine allo scandalo questo Curé si è rivolto alla Missione Polacca la quale nicchia e prima di condannare vuole delle prove. [...] Certamente si andrà a finire a Versailles. E' doloroso assistere a questi fatti. A chi la ragione? E' evidente l'Abbé polacco ha mancato di tatto e di riguardi. L'avvenire dirà il resto [39].

Oltre ai contrasti interni, la missione era presa di mira anche dalle tensioni di carattere politico. L'arrivo alla canonica di illustrazioni, pacchi, lettere, perfino di una statua del duce, seppure a pezzi, aveva già dato nell'occhio ai fedeli, fra cui non era estraneo il sospetto che Bettili fosse un agente politico del fascismo. D'altro lato, questi correva anche il rischio di passare per un attivista antifascista davanti all'autorità costituita nel caso che avesse rifiutato di ricevere le spedizioni. Questa situazione tra due fuochi non era affatto nuova nella storia delle missioni cattoliche fra gli emigrati in Europa. Bettili stesso se ne mostrava lucidamente consapevole quando scrisse a Babini una appassionata lettera alla ricerca di indicazioni e sostegno:

Anche la tessera ad honorem? Capacissimi di stamparlo sul loro giornale tirandolo in un senso o in un altro, secondo la mia risposta. E' necessario finirla e uscire dall'equivoco: missionari e sacerdoti sono e devono stare fuori e al di sopra di ogni partito politico. Dunque quei signori ci lascino in pace e non vengano a questuare da noi che viviamo di carità. Io non so se sia io solo preso di mira, ma penso che no. Ad ogni modo chiedo istruzioni e prego di far comprendere a chi spetta che desidero fare il prete e non il fascista [40].

Bettili, in definitiva, non faceva altro che obbedire alla linea pastorale complessiva imposta dalla Concistoriale, tesa a proteggere sia la figura del missionario che il suo operato da infiltrazioni di natura non prettamente religiosa. Ciò lo rendeva disponibile ad accogliere inconsuete richieste di aiuto, come nel caso dell'avvocato Aldo Caprani. Questi, nel '28, era stato colpito da un provvedimento amministrativo di ammonizione per due anni, perché ritenuto sovversivo antifascista. Sembra che nell'accusa avessero parte alcuni concorrenti professionali. Nel '36 partecipò alla guerra di Spagna nelle file dell'antifascismo. Tornato in Italia nel '37, si trovò escluso dalla riforma della legge "Infortuni sul lavoro", che vietava il libero patrocinio degli avvocati. Si trasferì, allora, in Francia, dove sperava di poter esercitare la sua attività grazie anche all'aiuto di colleghi antifascisti. Tuttavia l'aiuto sperato non fu tale da permettergli la realizzazione del progetto che aveva in mente; ciò lo spinse ad isolarsi e, deluso dall'esperienza antifascista, ad avvicinarsi agli ambienti della missione cattolica, cui chiese di accertare la sua posizione nei confronti delle autorità sia italiane che francesi al fine di essere rimpatriato. Bettili, pertanto, propose a Babini il rimpatrio di Caprani tra i contingenti di emigranti che avrebbero dovuto rientrare in patria o essere destinati alle colonie, dove poteva facilmente inserirsi anche per il fatto di essere un ex combattente [41].

5. *La missione di Hayange*

La missione di Hayange registrò la vivace reazione di don Donadio, sacerdote bonomelliano da molti anni in Francia, alle nuove disposizioni emanate dalla Concistoriale nel novembre 1928 in seguito allo scioglimento

dell'Opera Bonomelli. A detta del missionario, tali norme non rispettavano gli impegni assunti dai singoli missionari, né offrivano indicazioni precise sulla nuova collocazione dei missionari nel riassetto organizzativo:

In modo particolare sento una doppia lacuna; la prima nei nostri rapporti con l'Opera. Ho degli interessi da liquidare; ho degli impegni assunti a una scadenza non prossima: come provvedere agli uni ed agli altri? Da tutto l'insieme delle disposizioni date nulla risulta in merito; nel mondo prevale il motto e l'uso dell'arrangiatevi il che equivale ad un disinteresse che non risolve affatto. Va bene che a noi si domandi invece l'adesione e l'accettazione semplice e pura delle disposizioni date; ma queste devono tener conto dei nostri diritti e dei nostri interessi, da cui non si può astrarre. [...] Quid erit nobis? Va bene che Ella ci apra cortesemente la porta d'uscita, là dove scrive che ci resta la libertà di ritornare in diocesi; ma allorquando il Vescovo ci risponde che non ci conosce, perché non abbiamo lavorato in diocesi, - dopo d'aver consumato tutta la giovinezza e gli anni più belli e nulla si è potuto risparmiare, bisogna che questa porta d'uscita non scompagni dalla cortesia la carità [42].

Don Donadio era seriamente preoccupato per il futuro del *Corriere*: l'idea era quella di trasformarlo da giornale in bollettino o notiziario, nonostante le disposizioni emanate in Italia sul divieto per i bollettini parrocchiali di pubblicare notizie che non rientrassero esclusivamente nel campo religioso [43]. In effetti, il rapporto con la sfera politica e civile non era mai mancato sulle pagine del *Corriere*, mentre le autorità politiche italiane tentavano spesso di imporre "proposte" di collaborazione a Donadio, come nel caso delle adunanze delle organizzazioni giovanili fasciste. In una comunicazione di Gonzaga, direttore dei Fasci Italiani all'Estero, a Luigi Sponticcia, segretario del Fascio di Metz, si parla espressamente dell'intenzione di sostenere e animare la grande adunata degli Avanguardisti a Roma con la partecipazione delle bande musicali dei giovani cattolici all'estero, in particolare di Metz e di Hayange. La richiesta venne presentata dal console di Hayange a don Donadio, il quale, dopo un consulto con Babini, accettò l'invito a condizione che l'intervento della banda fosse svolto sotto la bandiera del Circolo Giovanile Cattolico di Hayange.

Questa soluzione - scriveva Donadio a Babini -, che mi pare dovrà essere quella da adottarsi, lascia il missionario e la missione completamente all'infuori

e contemporaneamente procura ai giovani il piacere insperato di andare a Roma e di tale piacere ne avrebbero sovratutto riconoscenza per me 'che gliela avrei procurata' [44].

Vari contrasti sorsero anche con il clero francese, cui vennero spesso attribuiti i frutti di un lavoro che era stato svolto dai missionari. Nel '32, questi contrasti divennero piuttosto accesi, al punto da indurre Donadio ad avanzare le sue dimissioni [45]. Monsignor Siebert, vicario generale di Metz, si affrettò a trattenerlo, riuscendo con molte difficoltà ad appianare le tensioni tra Donadio e il parroco francese, anche se il missionario rimase della convinzione che avrebbe prima o poi lasciato la sua residenza [46].

Nel 1933 vennero messi in atto dal governo italiano nuovi tentativi di asservire la missione ai propri fini propagandistici. L'8 febbraio venne esumata la salma di don Cesare Caravadossi a Verdun e trasferita a Roma nella cappella dei caduti fascisti al Verano come "martire fascista" [47]. Verso la fine dell'anno, lo stesso capoufficio dei Fasci italiani all'estero propose al missionario di assumere la carica di cappellano militare di tutti i Balilla, gli Avanguardisti, le Piccole e Giovani Italiane della Mosella. La proposta era motivata dal fatto che un'assistenza religiosa e spirituale avrebbe agevolato il rafforzamento e la crescita delle Organizzazioni Giovanili Italiane all'Estero, in particolare della Mosella [48]. Donadio non era contrario alla proposta in sé, ma gli sembrava incompatibile con il lavoro della missione ad Hayange, che già era pressante. Inoltre, la presenza di un cappellano militare in un campo già affidato ad un missionario avrebbe a buon diritto attirato osservazioni da parte delle autorità ecclesiastiche. Del resto, Donadio stesso si riconosceva obbligato, per ragioni di rispetto e di disciplina, a non intraprendere alcuna iniziativa senza il consenso dei propri superiori [49]. La sua risposta non escludeva, però, la possibilità di soddisfare la richiesta di Parentini in un futuro non immediato. Tuttavia, il vero scopo della proposta, come comprese successivamente Donadio, era quello di presentare un quadro completo delle organizzazioni in occasione della imminente visita di Pietro Parini, segretario generale dei Fasci italiani all'estero, a Metz. Donadio si rivolse, allora, a quest'ultimo per chiarire il rifiuto categorico di qualsiasi incarico che invadesse il campo di un altro missionario e non tenesse conto delle volontà dei propri superiori [50]. Nonostante l'iniziale insistenza nel proporre un possibile

accordo, a Parini non rimase che accettare la presa di posizione di Donadio e suggerire a Parentini il ritiro della proposta [51].

Era, questo, un esempio di come, ad Hayange e nell'intera Mosella, i rapporti con le autorità politiche non fossero propriamente piani. Alcune tensioni erano sorte anche ad Homecourt, dove don Bertolino fu chiamato in causa dal console di Nancy per la sua assenza ai funerali dell'impresario italiano Casali [52]. Don Bertolino era probabilmente assente dalla sua residenza o, forse, aveva creduto di non dover partecipare per il fatto di non conoscere il defunto; inoltre, la celebrazione dei funerali spettava alla parrocchia e non rientrava negli uffici obbligatori della missione. Nel colloquio il console, oltre a disapprovare l'atteggiamento di Bertolino, ne approfittò per accusare la posizione dichiaratamente "antifascista e disfattista" del *Corriere*, al punto da volerne proibire la diffusione nell'intera colonia [53].

Un'altra questione riguardava l'inserimento delle suore italiane nel lavoro della missione. In seguito alle gravi condizioni di salute di don Tessore, missionario a Moyeuvre, sembrava che le suore, presenti anche ad Hayange, dovessero lasciare la residenza. Donadio non aveva grande stima di loro, poiché agivano spesso in modo troppo indipendente dal progetto complessivo della missione, e si mostrò insistente perché lasciassero anche Hayange, dal momento che entrambe le residenze erano gemellate [54].

> Da parte loro è dovere di delicatezza offrire di ritirarsi, per lasciare libero il campo a chi ha e sente la responsabilità della scelta. Il partire da Moyeuvre e restare in Hayange è da parte loro un atto di imposizione della propria volontà. Credono in tale modo di potersi costituire le arbitre della attività di una Missione [55].

La loro tendenza all'autonomia nei confronti di Donadio creò non pochi problemi nell'immagine complessiva della loro congregazione e della missione stessa, come nel caso della sepoltura del più detestato usuraio di Hayange, cui erano presenti unicamente i debitori. La loro partecipazione, alquanto imprudente in quel momento, fu immediatamente sospettata di essere interessata alle volontà testamentarie del defunto [56]. Vista la frequenza di tali episodi, Donadio era favorevole ad una loro sostituzione con le suore del Protettorato di San Giuseppe di Perugia.

In effetti, l'attività delle suore di Hayange sembrava legata più agli interessi della casa madre che non a quelli dell'apostolato missionario, come mostrava anche la loro propensione per lo svincolamento dall'autorità del missionario locale. Proprio nell'agosto del '35 si poneva il problema della sostituzione della direttrice dell'orfanotrofio che esse avevano in affidamento. Compiuto il sesto anno di servizio, Donadio ne sollecitò il ricambio, previsto appunto ogni 6 anni dalle disposizioni canoniche, sebbene fosse favorevole ad un revisione della norma per dimezzare la durata dell'incarico [57]. Donadio sentiva l'impaccio di questo atteggiamento, se non proprio conflittuale, certamente indipendente da parte delle suore:

Sarebbe desiderabile che le nostre suore vivessero di più la vita della Missione e ne sentissero i bisogni, dandone prova nella pazienza coi bambini, nella loro formazione, nella visita alle famiglie, specialmente ai malati, ed in maggior spirito di obbedienza [58].

Peraltro, le condizioni in cui versava la situazione politica generale della Francia, come anche i rapporti tra la S. Sede e il governo francese, non erano particolarmente favorevoli all'ingresso di nuovi missionari. Molte difficoltà vennero poste riguardo al rinnovo delle carte d'identità delle suore, le quali, secondo le norme concordatarie, dovevano ottenere l'autorizzazione dell'autorità politica francese [59].

Nel dicembre del '36 giunse una comunicazione della Polizia Speciale che ordinava la chiusura della cantina tenuta dalle suore, le quali avrebbero dovuto lasciare il territorio francese entro quattro mesi [60]. L'azione immediata di Babini e delle autorità vaticane fu quella di trovare cavilli per salvare la permanenza delle suore o almeno per guadagnare del tempo nell'attesa di una decisione favorevole da parte del governo francese. Infatti, quando giunse il decreto di espulsione, che era intitolato "Réligieuse italiennes de la congrégation des soeurs des pauvres de Bergam à Hayange", la missione si affrettò a far presente all'autorità giudiziaria che ad Hayange non si trovava alcuna religiosa della congregazione delle Poverelle di Bergamo:

[...] intanto si guadagnerà un po' di tempo, e quando saremo alla stretta, se non venne ancora una nuova disposizione che annulli quella ben odiosa che è stata presa, si faranno domande di rinvio, nella speranza che di rinvio in rinvio si arrivi alla decisione favorevole [61].

Nel febbraio del '38, un altro caso riguardò le suore dell'Alsazia-Lorena. Un anno prima, erano state inviate ad Hayange due suore, in sostituzione di altre due rimpatriate. In forza del Concordato, queste non potevano rimanere nella residenza senza l'autorizzazione del Ministero dei Culti francese. Per evitare spiacevoli incidenti con la Polizia Speciale, che aveva cominciato a raccogliere informazioni sulle due suore, Donadio fu costretto ad allontanarle, trasferendole ad Auboué e dichiarando la loro partenza [62]. Inoltre, scrisse immediatamente alla Madre generale per chiederle il nominativo di altre due suore, per le quali si sarebbe domandata la necessaria autorizzazione.

6. *Le missioni in Svizzera, Belgio, Lussemburgo*

Negli anni Trenta cominciarono ad emergere, per l'emigrazione italiana in Europa, altre mete che sarebbero divenute nel dopoguerra e, soprattutto, negli anni Cinquanta luoghi di confluenza di numerosi lavoratori italiani. Di pari passo le missioni cattoliche, specie sotto la direzione di Babini, intensificarono la loro presenza nei maggiori centri di affluenza di mano d'opera italiana.

In Svizzera, ad esempio, la massima organizzazione di assistenza agli emigrati italiani era l'Opera Bonomelli. Questa vi aveva posto le basi già dall'inizio del secolo mediante una fitta rete di segretariati. I centri più rilevanti dell'attività assistenziale dell'Opera erano Basilea e Ginevra. La prima, in particolare, rappresentava uno snodo ferroviario molto importante non solo per gli italiani che desideravano stabilirsi in Svizzera, ma anche per quanti si dirigevano in Francia, Alsazia-Lorena, Belgio e Lussemburgo. I segretariati bonomelliani si proponevano di agevolare il collocamento lavorativo degli emigrati e il disbrigo delle pratiche per i permessi di soggiorno; offrivano pure numerose informazioni sui diritti dei lavoratori e sulla legislazione del lavoro vigente nel paese. Accanto ai segretariati sorsero anche ospedali, scuole, società di mutuo soccorso e una cassa di risparmio per gli operai italiani. L'azione bonomelliana si diffuse poi in altri centri minori come San Gallo, Zurigo, Coira, Lucerna, Berna, Linthal.

Dopo lo scioglimento della Bonomelli nel '27, i missionari continuarono ad essere presenti come missionari d'emigrazione sotto la direzione di

Babini, il quale sul finire degli anni Trenta auspicava un intervento degli Scalabriniani. Nell'agosto 1939 la Concistoriale venne incontro ai desideri di Babini ed autorizzò il trasferimento dello scalabriniano p. Enrico Larcher dalla residenza di Parigi a quella di Ginevra, dove era presente don Alfonso Dosio, ex-bonomelliano. In Svizzera la comunità italiana contava allora 100.000 persone, di cui 18.000 solo a Ginevra. Al p. Lacher vennero affidate l'assistenza spirituale alla Cappella di S. Margherita e le "missioni volanti" nelle zone limitrofe, mentre don Dosio si occupava di tre Case di Carità per i lavoratori poveri [63].

In Belgio, che solo nel secondo dopoguerra accolse l'emigrazione italiana di massa, la presenza missionaria risaliva al 1928, quando don Guido Piumatti pose la sua residenza a Seraing. Questa sede si occupava anche degli italiani nelle province di Liegi e di Limburgo. Nello stesso anno il francescano p. Filippo De Sanctis iniziò la sua attività fra gli italiani dell'Hainaut [64].

Anche in Belgio, come altrove, i missionari non rimasero estranei alle vicende politiche che coinvolsero gli emigrati italiani. Specie durante il conflitto italo-etiopico, si lasciarono trascinare dal clima di euforico consenso che investì la comunità italiana, mentre la guerra civile in Spagna irrigidì alcune loro posizioni nei confronti degli antifascisti. Infatti l'appartenenza di questi ad organizzazioni e partiti della sinistra anticlericale e la mancanza di fondi per lo sviluppo della missione spinsero i missionari ad aderire, seppure inizialmente e con disagio, alla politica del fascismo. Nonostante la proibizione di Babini di chiedere qualsiasi sovvenzione allo Stato, essi non esitarono ad accettare finanziamenti che il governo fascista concedeva per imporre un controllo più stretto sull'azione missionaria [65].

Tuttavia la loro attività consisteva principalmente nell'assistenza religiosa, che pure sconfinava sovente in campo sociale: il catechismo ai bambini, le visite alle famiglie, le funzioni religiose sostanziarono il lavoro missionario per tutti gli anni Trenta. Una iniziativa particolare, poi, era rappresentata dai pellegrinaggi annuali verso i più importanti santuari mariani del Belgio.

Di fronte al coinvolgimento politico i missionari non agirono in maniera univoca. Il loro comportamento rimase spesso contraddittorio, sotto il tiro degli opposti schieramenti. Nel Lussemburgo il maggiore centro dell'attività missionaria era Esch-sur-Alzette, dove furono destinati don Mario Chiodelli nel '21 e don Luigi Martinoli nel '22, entrambi missionari bonomelliani. Le

loro iniziative finivano sovente per aderire allo spirito patriottico e rientrare così nell'ambito della propaganda fascista. Avevano inoltre molti contatti con la Legazione d'Italia, ma respinsero più volte l'accusa di fare politica, sostenendo che le loro attività sociali erano un semplice mezzo di evangelizzazione.

Il fine ultimo, cui si ispira tutta l'attività dei missionari e delle suore, è senza dubbio la salvezza delle anime per la pratica integrale della religione. [...] I missionari e le suore cercano di conquistare il diritto a parlare della Religione, attraverso le opere della carità cristiana [66].

Babini, che pure aveva compreso lo spirito sinceramente religioso che li animava, dissentiva dal loro comportamento, poiché aveva creato non pochi disagi fra gli emigrati, che li guardavano come agenti della propaganda fascista [67].

Dopo lo scioglimento della Bonomelli, i due missionari vennero sostituiti con don Flavio Settin, missionario d'emigrazione alle dipendenze di Babini. Il suo progetto pastorale consisteva nella celebrazione delle funzioni religiose, nella regolarizzazione dei matrimoni, nell'amministrazione dei sacramenti, e poi nelle visite ai carcerati, agli ammalati in ospedale e alle famiglie italiane. La sua scelta precisa infatti fu quella di insistere più sull'azione religiosa che su quella sociale, che pure non rimaneva estranea specie sotto gli effetti della crisi economica del '29.

Egli aderì pienamente alle norme della Concistoriale sulla neutralità politica dei missionari, nonostante non si risparmiasse di attaccare severamente le ideologie comuniste e di prendere le distanze dalla politica dei Fasci. E' evidente tuttavia che l'autorità fascista locale rappresentava pur sempre il governo italiano e non era facile sottrarsi alle sue pressioni. Fu il caso del conflitto italo-etiopico, quando don Settin partecipò con fervore alla raccolta dell'oro per la patria.

Le pressioni, però, non provenivano solamente dalla politica governativa locale, ma dalla più complessa situazione internazionale: il panorama era decisamente offuscato dalle molte notizie che giungevano in Europa sulle persecuzioni comuniste nei confronti dei cattolici e dei cristiani ortodossi in Unione Sovietica [68]. La propaganda antifascista, che aveva preso, nel com-

plesso, un orientamento piuttosto anticlericale e sempre più radicale nei confronti dei regimi totalitari occidentali, accrebbe il distacco del missionario, spingendolo su posizioni più compromissorie con il fascismo. Questo rapporto, tuttavia, non arrivò mai al consenso totale e non fu esente da contrasti piuttosto accesi che divamparono fra don Settin e l'autorità governativa italiana:

Sono parecchie settimane che sopporto, - scriveva attaccando il Dopolavoro fascista - ma ora la misura è piena e non voglio essere il cane muto che non osa latrare: mancherei ad un mio preciso dovere. Resti chiusa qualunque via ad offerte o sussidi, vivremo di una vita da indigenti, ma non avremo rimorsi di non aver fatto il nostro dovere [69].

Con lo scoppio della guerra mondiale il Lussemburgo fu invaso dalla Germania. La missione di Esch-sur-Alzette non chiuse, ma ridusse di molto la sua attività. In quel frangente Don Settin avrebbe ottenuto da Babini di poter esercitare il suo ministero nei campi di concentramento, dove erano stati internati molti italiani [70].

---

[1] Sull'emigrazione italiana in Francia dopo il '26 si vedano gli atti del colloquio franco-italiano, *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Parigi 15-17 ottobre 1987. Oltre ai già citati lavori di Aldo Garosci e Simonetta Tombaccini, altri lavori hanno contribuito ad ampliare la conoscenza del fenomeno: M. DREYFUS, P. MILZA, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950)*, Parigi 1987; P. MILZA (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma 1986.

[2] Milani a Babini, 27 gennaio 1928, f. 175.

[3] SCC a Babini, 27 agosto 1930, f. 175.

[4] Babini a Marzilli, 29 agosto 1930, f. 175.

[5] Milani a Babini, 17 marzo 1928, f. 175.

[6] Sulla figura e l'opera del cardinal Ferrari si vedano gli studi di G.B. PENCO, *Il Cardinal Andrea Ferrari*, Milano 1987, pp. 69-360, e di C. SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea Ferrari. Gli ultimi anni dell'Ottocento*, vol. I, Vicenza 1981 (riguardante la formazione culturale e spirituale ed i suoi rapporti col movimento cattolico in Italia); idem, cit., *I tempi di Pio X*, vol. II, Vicenza 1982, pp. 297-430.

[7] Ibidem.

[8] Ibidem.

[9] Ibidem.

[10] Babini a Milani, 24 marzo 1928, f. 175.

[11] Milani a Babini, 22 aprile 1928, f. 175.

[12] Ibidem.

[13] Babini alla SCC, 4 novembre 1932, f. 161.

[14] Le divisioni erano certamente dovute alle diverse regioni di provenienza, che accrescevano la distanza culturale, ma anche ai contrapposti gruppi ideologici che si erano formati nella seconda metà degli anni Venti. Con l'adesione di molti italiani all'uno o all'altro schieramento questa distanza degenerò spesso in contrapposizioni dai toni violenti e di massa, specie in periodi di particolare fervore come il conflitto italo-etiopico e la guerra civile in Spagna. A questo proposito si veda: G. CAMPANINI (a cura di), *I cattolici italiani e la guerra di Spagna. Studi e ricerche*, Brescia 1987.

[15] Babini a Pierobon, 12 dicembre 1932, f. 178.

[16] Pétigat alla Direzione degli italiani all'estero, febbraio 1929, f. 178.

[17] Ibidem.

[18] Babini a Bognier, 27 giugno 1933, f. 178.

[19] SCC a Imberti, 3 luglio 1933, f. 178.

[20] Imberti alla SCC, 14 luglio 1933, f. 178.

[21] Babini a Imberti, 21 luglio 1933, f. 178.

[22] Ibidem.

[23] Pétigat a Babini, 17 ottobre 1933, f. 178.

[24] Pétigat a Babini, 3 novembre 1933, f. 178.

[25] Imberti a Babini, 31 dicembre 1933, f. 178.

[26] Babini a Imberti, 15 gennaio 1934, f. 178.

[27] Imberti a Babini, 31 dicembre 1933, f. 178.

[28] Sul rapporto tra fascismo e missioni cattoliche si vedano alcuni accenni in L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'Impero fascista*, Roma-Bari 1985, pp. 185-187, e due miei recenti studi: P. BORRUSO, *I missionari cattolici italiani nella "Colonia Eritrea" 1922-36*, in "Analisi Storica", n. 10, gennaio-giugno 1988, pp. 35-58, e idem, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40)*, in "Africa", n. 1, marzo 1989, pp. 50-78; infine F. MOLINARI, *Chiesa cattolica e guerra d'Etiopia: il caso di Mario Borello (1893-1981) missionario della Consolata*, in

"Humanitas", giugno 1990, pp. 322-346, e A. GIOVAGNOLI, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in A. DEL BOCA (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Bari 1991, pp. 112-131.

[29] Babini a Imberti, 15 gennaio 1934, f. 178.

[30] Ibidem.

[31] Imberti a Babini, 18 febbraio 1936, f. 179.

[32] Delmati a Babini, 8 novembre 1933, f. 180.

[33] Babini alla SCC, 16 ottobre 1935, f. 164.

[34] Relazione di Babini alla SCC, 10 settembre 1938, f. 167.

[35] Relazione di Babini alla SCC, 1938, f. 166.

[36] Bonfante a Babini, 28 agosto 1927, f. 103.

[37] Manzini, vicario generale, a Babini, 27 agosto 1927, f. 103.

[38] Bettili a Babini, 27 febbraio 1930, f. 103.

[39] Ibidem.

[40] Bettili a Babini, s.d., 1938, f. 104.

[41] Bettili a Babini, 1938, f. 105.

[42] Donadio a Babini, 15 luglio 1928, f. 126.

[43] Donadio a Babini, 9 maggio 1929, f. 126.

[44] Donadio a Babini, 29 maggio 1930, f. 126.

[45] Donadio a Babini, 7 luglio 1932, f. 126.

[46] Siebert a Babini, 24 ottobre 1932, f. 126.

[47] Longhini, segretario di zona dei Fasci all'estero, a Donadio, 1 febbraio 1933, f. 126.

[48] Ten. Giuseppe Parentini, Capogruppo delle O.G.I.E., a Donadio, 10 novembre 1933, f. 126.

[49] Donadio a Parentini, 10 novembre 1936, f. 126.

[50] Donadio a Parini, 21 dicembre 1936, f. 126.

[51] Ibidem.

[52] Donadio a Babini, 24 maggio 1934, f. 126.

[53] Ibidem.

[54] Donadio a Babini, 18 giugno 1935, f. 127.

[55] Ibidem.

[56] Ibidem.

[57] Donadio a Babini, 10 agosto 1935, f. 127.

[58] Ibidem.

[59] Ibidem.

[60] Donadio a Babini, 7 dicembre 1936, f. 127.

[61] Babini a Donadio, 14 dicembre 1936, f. 127.

[62] Donadio a Babini, 11 febbraio 1938, f. 127.

[63] M. FRANCESCONI (a cura di), *Storia della Congregazione Scalabriniana. Il primo dopoguerra (1919-1940)*, vol. V, Roma 1975, pp. 453-454.

[64] Idem, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. VI, Roma 1982, pp. 197-198.

[65] Sulla presenza missionaria in Belgio si veda il volume di A. MORELLI, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-40)*, Roma 1987, pp. 124-137 e A. SEGHETTO, *Montignies-sur-Sambre. La prima missione italiana in Belgio*, in "Dossier Europa Emigrazione", n. 10, ottobre 1991, pp. 5-10. A questo proposito è opportuno rilevare che l'argomento, scarsamente affrontato dalla storiografia contemporanea sull'emigrazione e sulle missioni cattoliche, risente del limite ancora insuperato di una lettura eccessivamente "politica" della vicenda missionaria cattolica, fatta propria dall'autore. In un contesto fortemente politicizzato come quello dell'emigrazione italiana nel Belgio degli anni Venti e Trenta, un'analisi del ruolo politico svolto dai missionari si impone come una premessa necessaria. Eppure occorrerebbe una prospettiva di ricerca più larga, tesa ad una più ampia ricostruzione dell'attività missionaria in rapporto alla pastorale dell'emigrazione, all'idea che animava i religiosi, al ruolo svolto all'interno della Chiesa durante i pontificati di Pio XI e Pio XII.

[66] Rapporto di don Chiodelli a Babini, 28 ottobre 1927, f. 249. Si veda anche B. GALLO, *La Missione Cattolica Italiana di Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) tra impegno pastorale, assistenza sociale e lotte politiche: 1900-1945*, in G. ROSOLI (a cura di), *Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, Roma 1982, pp. 253-280.

[67] Rapporto di Babini alla SCC, 3 febbraio 1928, f. 249.

[68] Sulle notizie che giungevano dal mondo comunista sulle persecuzioni cristiane negli anni Trenta si vedano B. DUPIRE, *La vita religiosa nella Russia contemporanea*, in J. DELUMEAU (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino 1979, pp. 957-999, e, per gli anni Quaranta, A. RICCARDI, *Il potere del papa*, Roma-Bari 1988, pp. 80-110; idem, *Il Vaticano e Mosca*, Roma-Bari 1992, pp. 3-49.

[69] Settin a Babini, 13 marzo 1936, f. 252. La polemica era sorta dal fastidio per le attività parascolastiche svolte dal Dopolavoro fascista, che mirava a sottrarre i giovani ai patronati della missione.

[70] Settin a Babini, 24 aprile 1944, f. 252. Don Settin venne poi arrestato il 21 settembre 1944, senza alcun mandato di cattura, e internato nel campo di concentramento di Esch-sur-Alzette. Nel gennaio 1945 fu trasferito presso le Suore della Dottrina Cristiana di Heisdorf come sorvegliato speciale. Liberato definitivamente il 24 marzo, non poté tornare nella sua residenza per il rischio di possibili attentati contro di lui. Si occupò allora dei prigionieri italiani di Hamm e Foy, presso Bastogne, e il 4 febbraio 1946 fece ritorno in Italia, a Crespano del Grappa, dove morì il 20 marzo 1947.

CAPITOLO III

MONS. TORRICELLA E LA MISSIONE DI AGEN (1926-44)

1. *L'attività di mons. Torricella all'inizio degli anni Venti*

Non è un caso che la figura di Torricella si distingua per la sua intraprendenza ed efficacia proprio a partire dal '26. E' una data importante, poiché il regime fascista era nel suo periodo di consolidamento attraverso quel processo di fascistizzazione della società e delle sue istituzioni, cui aveva dato inizio dopo la crisi Matteotti. Il fenomeno migratorio appariva sempre più sottoposto agli obbiettivi della politica estera del regime, che iniziò ad esercitare una funzione di stretto controllo su tutte le associazioni private di patronato e di assistenza agli italiani all'estero [1]. Tale fu la vicenda dell'Opera Bonomelli, che si concluse con il suo scioglimento nel '27, dopo che il regime aveva tentato una fascistizzazione del suo Consiglio direttivo attraverso la nomina del Commissario governativo on. Orazio Pedrazzi. La decisione cui fu costretta la S. Sede confermò, in sostanza, una certa fermezza nel difendere l'autonomia delle missioni cattoliche fra gli emigrati italiani all'estero e la volontà di non scendere a compromessi con gli scopi e la propaganda del regime. L'uomo chiave di questa politica ecclesiastica fu il cardinal De Lai, responsabile della Concistoriale, noto per le sue posizioni intransigenti verso la politica fascista in genere, ed in particolare verso il comportamento del fascismo nei confronti della Chiesa. Proprio all'inizio del '26, infatti, egli emanò le note disposizioni a proposito dell'autonomia dei missionari bonomelliani e scriveva:

I missionari non sono da considerarsi una parte dell'Opera Bonomelli, dei quali il Consiglio direttivo dispone a suo talento, ma essi siano scelti, destinati, rimossi, licenziati dall'autorità ecclesiastica alla quale appartengono e li dirige [...] si asterranno in modo assoluto e sempre da ogni manifestazione politica o

di partito, ricordando che essi sono mandati a tutti per curare di tutti specialmente gli interessi spirituali [2].

Com'è noto, tale rifiuto di scendere a compromessi in materia di emigrazione portò alla nomina di don Babini come Direttore dei missionari fra gli emigrati italiani in Europa, nel '28, ed a riaffermare l'autonomia del clero missionario attraverso nuove norme della Concistoriale:

I missionari devono essere assolutamente dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica, esclusa qualunque ingerenza di qualunque autorità laica [...] e devono svolgere un'azione eminentemente religiosa [3].

Tuttavia, tale posizione di intransigenza da parte della S. Sede non fu sufficiente a dissipare i pregiudizi diffusi negli ambienti del fuoruscitismo laico, che era rimasto all'oscuro del clima di sospetti e di dissensi sorto a livello istituzionale fra i missionari e il regime. I missionari cominciarono ad essere oggetto di intimidazioni ed accuse, specie da parte delle correnti più estreme della sinistra, fino ad attentati veri e propri, come nel caso di don Martinoli ad Esch in Lussemburgo, ferito a colpi di rivoltella, e, fatto ancor più grave, all'uccisione di Don Cesare Caravadossi a Joeuf il 17 novembre 1928, di cui si è già parlato.

E' in questo clima che si staglia la figura di Torricella per la sua particolare perspicacia nel comprendere la gravità della posizione dei missionari, sottoposti al "fuoco incrociato" di quanti li accusavano di connivenza con la strategia politica dell'opposta fazione [4]. Proprio in occasione della morte di Caravadossi, in una sofferta polemica con la propaganda antifascista laica, egli scriveva a Babini sollecitando un intervento a livello ufficiale:

Si vede che c'è una parola d'ordine contro il missionario per i giornali anticlericali [...] parlano sempre dei missionari come le avanguardie del fascismo. Il che non è. Non crede Lei che la Congregazione o il Prelato potrebbero precisare una volta di più che i Missionari non fanno e non devono fare opera di Partito e che la nuova organizzazione è alle dirette dipendenze della Santa Sede, la quale esige dai Missionari un apostolato per le anime all'infuori di ogni partito politico? [5].

Sin dalla fondazione del *Corriere*, nel '26, l'impegno di Torricella nella missione fra gli emigrati si fondò sull'idea di dover salvare dalla dispersione

le numerose famiglie di emigrati attraverso la diffusione del giornale. La mancanza di contatti e la scarsa circolazione delle notizie riguardo ai fatti italiani lasciavano gli emigrati, oltre che in una profonda ignoranza di ciò che accadeva fuori del proprio ambiente, in un isolamento piuttosto accentuato, che finiva per aggravare la loro condizione.

Egli aveva sempre creduto che la stampa fosse un mezzo efficace per favorire la coesione sociale degli emigrati e per difenderli dal rischio di uno svuotamento morale e religioso [6]. Già prima del '26, quando era responsabile del Segretariato del Popolo a Blanquefort, in costante corrispondenza con la Bonomelli, si era distinto per alcuni articoli sul giornale cattolico *La Croix du L.G.*, in cui aveva criticato l'assenteismo del Commissariato d'emigrazione nell'evolversi del fenomeno migratorio italiano. Tali critiche ebbero un peso non indifferente, tanto da indurre il console di Tolosa a sostenere che l'emigrazione italiana nel Sud-Ovest era stata un gravissimo errore sotto ogni punto di vista, poiché il prestigio del Segretariato di fronte alla massa degli emigrati minacciava la politica del Commissariato. Nonostante la propaganda negativa da parte del Commissariato, il Segretariato, che era sotto la protezione diretta dell'autorità ecclesiastica, aveva continuato il suo lavoro con la fondazione del settimanale *Il Corriere* nel novembre del '26 [7]. La stima di Babini per il giornale fu immediata, non solo per la sensibilità del fondatore verso i problemi dei lavoratori italiani, ma anche per il diffuso successo che ebbe subito fra gli emigrati del Sud-Ovest; certamente egli ne auspicava la diffusione anche nelle zone centrali e orientali della Francia.

Un rapporto stilato da Babini nel '28 descrive Torricella come un missionario altamente impegnato soprattutto nel lavoro del Segretariato e del giornale, cosa che aveva suscitato la stima anche del vescovo di Agen. Infatti Torricella aveva stabilito ottimi rapporti con le autorità politiche francesi e con lo stesso clero locale. L'unica divergenza, che gli attirò le critiche dei vescovi del Sud-ovest, fu a proposito dell'abito secolare, che egli usava indossare al posto di quello talare; per smussare queste critiche, che creavano non pochi ostacoli al suo lavoro, preferì seguire i suggerimenti di Babini ed uniformarsi agli abiti talari. La sua presenza, inoltre, aveva suscitato l'entusiasmo dei missionari italiani, i quali premevano su Babini perché fosse regolarizzata la sua posizione di "missionario d'emigrazione" [8].

Le relazioni con le autorità politiche italiane rimanevano invece delicate, poiché vi correvano dissensi e sospetti sempre in procinto di provocare una frattura che avrebbe compromesso l'esistenza stessa del giornale ed il lavoro della missione. Il *Corriere*, nel complesso, aveva ricevuto l'assenso del segretario dei Fasci all'estero, Piero Parini, ma i dissensi nei metodi e nelle espressioni, specie riguardo alla situazione politica degli emigrati, anche se impliciti, rendevano difficile il lavoro stesso di chi collaborava al giornale, dovendo prestare molta attenzione a pesare parole ed espressioni fino all'autocensura, con un inevitabile e negativo riflesso sulla sua diffusione [9].

Nel giugno 1928, in conseguenza dello scioglimento della Bonomelli, la S. Sede inviò precise disposizioni a proposito dei missionari ex bonomelliani, i quali dovevano passare alle dirette dipendenze della S. Sede, entrando nel corpo dei missionari d'emigrazione; in caso contrario, erano invitati a tornare nelle rispettive diocesi di provenienza [10].

La missione di Torricella, seppure concentrata nella residenza di Agen, subì anche le ripercussioni dei contrasti a livello politico che si andavano verificando a Tolosa. Il console on. Luigi Maccotta aveva affidato ad un suo segretario particolare, Stalteri, la direzione dei Fasci di Linguadoca e Guascogna. Questi, già impiegato alla Prefettura di Verona, noto anche per le sue posizioni anticlericali e la rigorosa adesione alla linea politica del regime, cominciò ad assumere un atteggiamento di indipendenza da Maccotta e a minacciare di espulsione vari rappresentanti politici e membri di diverse associazioni di lavoro. Ne nacque un contrasto serrato, poiché Maccotta prese le difese di quanti erano stati minacciati ed intendeva esporre la situazione direttamente a Roma. Certo di non essere nelle simpatie di Grandi e della Segreteria dei Fasci e del mancato recapito dei suoi telegrammi, che non giungevano mai a destinazione, volle recarsi personalmente a Roma. L'esito della visita non fu chiaro. Inizialmente giunsero notizie ufficiose che confermavano il console nella sua carica a Tolosa e richiamavano Stalteri in patria; ma improvvisamente Maccotta venne trasferito a Salonicco e Stalteri tornò a Tolosa in qualità di console. Questa soluzione fu probabilmente dettata dal rifiuto di Maccotta di recarsi ad una convocazione di Parini, sostenendo che avrebbe risposto soltanto e direttamente al Ministro degli esteri. Tale rifiuto di Maccotta di dipendere in qualsiasi modo dal segretario dei Fasci portò scompiglio nella sede consolare e indusse il governo a risolvere drasticamente il caso.

Durante la sua permanenza a Tolosa, Stalteri propose a Torricella di celebrare proprio ad Agen l'anniversario della marcia su Roma del 28 ottobre e quello della vittoria del 4 novembre [11]. Era una questione delicata dal momento che le pressioni del regime erano in aumento, mentre le disposizioni della Concistoriale erano molto chiare sull'obbligo di rimanere estranei a qualsiasi celebrazione di carattere politico:

Per me non sono affatto del parere di festeggiare il 28 anche per la coincidenza di date. Abbia quindi la cortesia di dirmi come ci si deve comportare. Non ò sott'occhio le disposizioni della Concistoriale nelle quali mi pare si dica che non si deve partecipare a feste di partito. Probabilmente non chiederanno la Messa, ma se lo chiedessero? Credo sarebbe un errore celebrarla: quella Messa ci sarebbe imputata a danno. Favorisca quindi dare istruzioni [12].

Su ogni questione, per minima che fosse, ciò che si giocava era, in definitiva, se non l'esistenza della missione, indubbiamente la possibilità dei missionari di operare secondo le prospettive proprie dell'apostolato e non come strumenti della propaganda del regime. Perciò, in ogni scelta che riguardava il comportamento da tenere con le autorità politiche italiane era frequente il caso che Torricella consultasse Babini con l'avvedutezza di chi avvertiva il pericolo di un ingabbiamento della missione in ruoli di natura politica. Riguardo alla proposta di Stalteri, i suggerimenti di Babini giunsero immediati:

Circa le beghe Maccotta e Stalteri faccia proprio tutto il possibile per evitarne anche sul Corriere ogni pure lontano contraccolpo. Se la S. Messa deve essere semplicemente un pretesto per una manifestazione politica faccia in modo di evitar la cerimonia. Lei, costì, come tutti i missionari dipendono per la loro attività e ricevono le direttive sul posto dall'Ordinario del luogo, che per altro deve attenersi alle norme generali date dalla S.C. Concistoriale. Quindi preghi mons. Vescovo ad esaminare bene la cosa in tutti i suoi aspetti e ripercussioni che ne possono derivare per il bene spirituale e la tranquillità religiosa-morale degli emigrati, e poi per il proficuo ministero nostro, e poi lasci a S.S. Mons. Vescovo la decisione, che nel caso farà valere di fronte a chi, pur non avendone alcun diritto, pretende schiarimenti [13].

La stessa posizione venne consilgiata anche a don Cavadini ad Auch, dove si era riproposta la questione degli anniversari. Il desiderio di Babini,

infatti, era di liberare la missione dal clima di sospetti che pesava sulle relazioni con le autorità politiche e rendeva impacciato il lavoro di Torricella e degli altri missionari del Sud-Ovest.

La situazione politica ad Agen era tutt'altro che chiara. Il contrasto Stalteri-Maccotta era stato risolto con il trasferimento di quest'ultimo a Salonicco e con la nomina di un nuovo console per Tolosa, che sarebbe entrato in carica il 28 ottobre con la commemorazione laica per l'anniversario della "marcia su Roma" [14]. All'interno delle sezioni locali del PNF, inoltre, era in atto una capillare opera di epurazione verso elementi di dubbia adesione al fascismo: varie personalità come Manzoni, presidente dell'Associazione Agricoltori Italiani, Bianchino, noto come informatore politico, il capitano Ferrari, membro del Patronato per il lavoro, vennero espulsi in seguito a proteste sollevate dai fascisti della prima ora, che temevano un'infiltrazione di posizioni troppo moderate nel partito [15].

Soprattutto, Torricella era preoccupato dei pericoli cui erano esposti i missionari nelle tensioni politiche del momento. La notizia dell'uccisione di don Caravadossi provocò una forte impressione, poiché faceva intravedere una presa di posizione piuttosto rigida contro i missionari da parte dei giornali anticlericali, che ne parlavano come le avanguardie del fascismo [16]. Per dissipare tali pregiudizi Torricella era favorevole ad un intervento più esplicito da parte della Concistoriale o del Prelato per l'emigrazione al fine di chiarire una volta di più che i missionari non facevano e non dovevano fare opera di Partito e che la nuova organizzazione era alle dirette dipendenze della Santa Sede, la quale esigeva unicamente l'apostolato per le anime all'infuori di ogni partito politico [17]. Partecipando ai funerali, egli rimase costernato al vedere la salma circondata dai fasci littori nel tentativo di dimostrare che "se non proprio in vita, in morte almeno il povero collega era fascista!" [18]. Torricella aveva molto chiaro che il gesto non era solo diretto alla persona del missionario, ma mirava a compromettere l'efficacia reale del ministero religioso [19]. Non a caso egli portava come esempio di questo ministero la testimonianza di don Riva, colpito da meningite proprio alla fine del '28:

> Quando le giungerà la presente forse la Sua anima già sarà passata all'eternità: la raccomandi tanto alla misericordia di Dio. Don Riva accetta con rassegnazione la morte: in questi mesi di malattia penosissima il suo spirito si è tanto sopranaturalizzato; anche questa notte in qualche breve intervallo di lucidità di

mente, ripeteva 'Signore vi offro la mia vita per i nostri emigrati'. Le assicuro che nelle diverse visite che in questi mesi gli ho fatte sono restato edificatissimo [20].

I funerali si tennero il 29 dicembre a Missaglia, paese natìo di don Riva, alla presenza di ecclesiastici, autorità civili, confraternite, associazioni e scuole; quasi tutte le case del paese esposero il drappo nero in segno di partecipazione, mentre il segretario del Fascio, Bianchi, improvvisò alcune parole in onore del defunto.

Da uomo sensibile qual era, Torricella rimase profondamente turbato dai due lutti a un mese di distanza l'uno dall'altro: le preoccupazioni erano rivolte all'andamento complessivo della missione e allo scoraggiamento cui sia i missionari che gli emigrati facilmente cedevano [21]. Egli sentiva il bisogno della vicinanza personale di Babini, tanto che lo esortò più di una volta a visitare la missione per sollevarla da questo stato d'animo. Beltrami, probabilmente sollecitato da Babini, non esitò ad incoraggiare Torricella a continuare sulla via aperta dal suo lavoro, ricordando che lo scopo del missionario era di "amare questi nostri fratelli emigrati, come li ha amati e come li ama Gesù, anche quando essi non ci amano" [22], e lo invitò a farsi portavoce delle preoccupazioni e della preghiera del papa per gli emigrati [23].

La presenza di Torricella ad Agen, proprio per la sua alta sensibilità ed il polo di attrazione che il suo giornale rappresentava per molti emigrati, fu caratterizzata sin dall'inizio da rapporti piuttosto tesi con le autorità consolari. Sullo scorcio del '25, quando Torricella cominciò a pubblicare *Il Corriere*, era segretario del Fascio Sfondrini, milanese e ricco proprietario nel Gers. Questi aveva grande stima del missionario e l'aveva manifestata con un certo contributo finanziario, ma per diversi mesi aveva interrotto i contatti senza precisarne i motivi [24]. Il giornale uscì a novembre col suo primo numero su finanziamento della Banca Commerciale Franco-Italiana, ma dopo due mesi questa fallì e il giornale continuò la pubblicazione a spese dello stesso Torricella, che lo trasformò da settimanale in quindicinale in attesa di tempi migliori.

Ai primi di gennaio del '27 ricomparve Sfondrini, il quale propose di finanziare il giornale, purché si fosse mantenuto nella stessa linea dei primi dieci numeri. All'insaputa di Torricella, aveva intrapreso accordi con l'allora console di Tolosa comm. Grazzi a proposito del finanziamento al *Corriere*, per coinvolgere più direttamente la rappresentanza governativa italiana. Il tentativo era quello di fare del *Corriere* un giornale non proprio di partito

ma di propaganda, da contrapporre ai due settimanali più diffusi fra gli emigrati, *L'Attesa* ad Agen e *Il Mezzogiorno* a Tolosa, entrambi anticlericali e antifascisti [25]. Per il Grazzi, infatti, il giornale rispondeva esattamente alle esigenze della colonia, poiché non aveva carattere di parte; Torricella, d'altro lato, accettò il sostegno governativo, poiché dimostrava che *Il Corriere*, pur non facendo opera di partito, neppure rientrava tra quei giornali che disonoravano il paese. L'accordo fu, così, raggiunto anche col Ministero degli esteri.

La concessione del sussidio, tuttavia, provocò una crisi presso il Fascio di Agen. Il suo segretario, Giardini, cominciò ad inviare rapporti ai Fasci all'estero, in cui metteva in cattiva luce sia lo Sfondrini che Torricella, accusandoli di aver assunto posizioni contrarie alla politica del regime e di fare opera di propaganda antifascista. Giardini, infatti, ambiva a monopolizzare il sussidio al *Corriere*, sostenendo che il denaro che il Ministero inviava a Tolosa doveva passare per il Fascio di Agen e che questo aveva la facoltà di trattenerne una percentuale per la propaganda.

Le manovre di Giardini ebbero l'effetto desiderato: Sfondrini venne sospeso dalla Segreteria e Giardini ottenne l'incarico del Fascio, mentre continuava a stilare rapporti e denunce alla Segreteria dei Fasci all'estero. La sua ambizione, infatti, era quella di fondare un vero e proprio giornale di partito nel Sud-Ovest, in cui più direttamente avrebbe potuto esercitare il suo potere. Fu così che si giunse alla crisi Stalteri-Maccotta. Il primo, infatti, con la sua politica intransigente, non raccolse molto consenso; Giardini, da parte sua, non era stimato dal punto di vista morale né intellettuale. I due, allora, stabilirono una sorta di alleanza, in cui prevaleva una politica di controllo sul *Corriere*.

Dopo il trasferimento di Maccotta e l'*interim* di Stalteri, arrivò da Metz il nuovo console, conte Galleani D'Agliano. Il cambiamento dell'incarico sembrò un momento opportuno per restituire al giornale la sua funzione originale e per ripristinare una certa tranquillità nella colonia, già provata dalle nuove disposizioni governative che avevano chiuso l'emigrazione e diviso le famiglie. Galleani D'Agliano proveniva dalle file del Partito Popolare ed era stato alla direzione del *Momento* di Torino. Ciò aveva creato delle aspettative in Torricella, il quale sperava di assicurare la vita al suo giornale. Tuttavia, il nuovo console, in forza sia della sua fede cattolica che delle accuse propalate sulla presunta posizione antifascista del *Corriere*, cominciò

a pretendere la direzione dell'unico giornale cattolico della regione. La conseguenza di tale dissidio fu la riduzione dei finanziamenti, e nel giro di pochi mesi *Il Corriere* si trovò in una situazione quanto mai precaria.

A Tolosa, inoltre, non ritornò immediatamente la calma, ma si prolungarono alcuni squilibri, dovuti, questa volta, a pochi esaltati che avevano tentato di organizzare un complotto contro gli uomini del regime e contro il duce stesso [26]. Sembrava fosse stato guidato da un personaggio non molto rappresentativo, che aveva cercato consenso inventando un "complotto jugoslavo", cui il console però non diede molto credito. Lo stesso Torricella si mostrò consapevole dello scarso peso che tale macchinazione avrebbe avuto sulla situazione politica di Tolosa: la conseguenza fu soltanto un generale scompiglio e una momentanea agitazione, ma nulla di più.

Molto più incisivi erano stati i contrasti sorti nella sede consolare, che avevano causato non solo una destabilizzazione a livello di potere locale, ma avevano messo a rischio la credibilità stessa del regime fra gli emigrati.

In effetti, ciò che preoccupava maggiormente Torricella, all'interno della situazione politica della sua residenza missionaria, era il rapporto con il potere politico, rappresentato dalla sede consolare. Esso, indubbiamente, costituiva un termine di confronto inevitabile e costante per la realizzazione dei progetti missionari. Torricella era ben consapevole degli scopi prettamente religiosi del suo ministero e credeva profondamente nella necessità di preservare la fede degli emigrati attraverso un lavoro pastorale capillare, vòlto all'aggregazione. Proprio nel '29, le pressioni della politica fascista si erano fatte più forti nei confronti delle organizzazioni missionarie, quando l'11 febbraio la firma dei Patti Lateranensi chiudeva un periodo di divergenze e apriva la fase del cosiddetto consenso della Chiesa al fascismo, che era stato la massima aspirazione di Mussolini da quando era Capo del governo. Questo consenso, seppure si manifestò in molti ambienti cattolici laici ed ecclesiastici, non fu una posizione generalizzata. Per l'appunto nel campo dell'emigrazione, a vari livelli si notarono molti dissensi da parte dei missionari.

L'atteggiamento che Torricella assunse nei confronti del nuovo console di Tolosa, conte Galleani D'Agliano, alla vigilia della firma del Concordato, rimane esemplificativo non solo di un palese dissenso dalla linea politica del regime, ma anche di una coraggiosa fermezza nella difesa degli scopi preminentemente religiosi della missione. In una lunga lettera inviata l'8

febbraio 1929, Torricella chiariva al conte D'Agliano la sua posizione sul rapporto fra propaganda politica e ministero religioso, rapporto che aveva il suo punto più alto di tensione nella pubblicazione del *Corriere*. In un primo colloquio nel novembre '28, Torricella aveva esposto al console il suo punto di vista sulla situazione politica della colonia, la cui autorità consolare aveva perduto credibilità in seguito alle vicende di Maccotta e Stalteri. La prima cosa da fare era riportare la calma, contando sull'appoggio di "elementi sani, fattivi e indipendenti della regione" [27], al fine di ricreare una situazione di tranquillità e di lavoro. Tuttavia, le speranze di Torricella furono vanificate nei mesi successivi, poiché la politica del console non fece che accentuare lo stato di crisi della colonia. Il tono della lettera si fa, a questo punto, più deciso, senza dimettere un senso di rispetto sincero per ciò che il console rappresentava:

Lei potrà rispondermi che sul modo di dirigere la Colonia, alla quale dalla fiducia del Governo è preposto, non ha bisogno di consigli. Sono perfettamente d'accordo. Se Lei ha creduto di agire così, avrà certamente avuto i suoi buoni motivi; permetta, però, che le dica che ho anch'io i miei per dissentire profondamente. Non posso certo pretendere di imporre ad altri il mio punto di vista; mi si permetterà tuttavia di non accettare che altri mi imponga il suo. Quindi libertà piena ed intera da ambe le parti [28].

Torricella era tanto più preoccupato, poiché il consolato neanche rispondeva alle esigenze degli emigrati, i cui reclami e richieste di aiuti rimanevano inevasi. Egli aveva constatato la fondatezza di tali reclami, ma aveva preferito tenere un certo riserbo su tali mancanze per timore di essere male interpretato o giudicato. Questo atteggiamento riservato non impedì la reazione piuttosto rozza del console, che lo accusò di lottare contro la politica del governo italiano. Torricella non esitò a giudicare questa accusa come un "errore grave di valutazione di uomini e di ambiente, nato dal fatto, forse, di aver preso posizione senza conoscere lo speciale ambiente del Sud-ovest" [29]. Il tono con cui Torricella si rivolse al conte D'Agliano appare molto libero dalle pressioni del regime e per nulla spaventato dalle possibili conseguenze delle sue prese di posizione:

Se io, contrariamente a quel che mi suggerisce il mio carattere di sacerdote, la mia educazione e la mia abitudine, avessi voluto aprire una lotta contro il

Consolato, chi mi avrebbe proibito di esprimere a chiare note nel giornale il mio doloroso stupore nel constatare che da qualche tempo in qua si direbbe che tutto è messo in opera al Consolato di Tolosa per esacerbare l'animo degli Emigrati? [...] Ma non l'ho fatto perché il mio giornale - forse Lei ancora non lo conosce - è scritto da me per essere utile ai connazionali, *non per combattere Consoli o Consolati* [30].

Il Corriere aveva ricevuto l'appoggio dei tre precedenti consoli, nonostante vari ambienti del fascismo della prima ora avessero tentato di porre ostacoli propalando accuse al giornale di lavorare contro la politica del regime. La continuità di questo atteggiamento da parte dei rappresentanti governativi, concordi nel sostenere e difendere sia il giornale che il suo direttore, si concluse con l'arrivo del conte D'Agliano, che assunse subito una posizione contraria, imponendo al giornale un severo controllo sui contenuti dei suoi articoli. Egli avanzò perfino la pretesa della direzione del giornale, proponendo a Torricella di relegarlo al ruolo di correttore di bozze, ma questi esplicitò il suo totale disaccordo sostenendo che

il Corriere non è un giornale politico: è un giornale a carattere religioso patriottico, perché su questo terreno soltanto può fare qualche cosa di bene e mantenere vivo il senso della Religione e della Patria. [...] il suo programma, che i suoi tre predecessori hanno approvato, [...] resta e non si cambierà perché esso forma la ragione di vita del 'Corriere'. Il giornale accetta appoggi, non mendica elemosine, non può patteggiare sussidi [31].

Torricella, peraltro, nell'addurre motivazioni alla sua presa di posizione usò abilmente le stesse parole del duce, il quale aveva affermato poco tempo prima che "vale di più una preghiera in italiano nella massa grigia degli Emigrati, che una serie di cortei e di alalà per le vie di città straniere" [32]. Inoltre rivendicò il valore della propria presenza nel Sud-Ovest, quando ancora non vi esistevano consolati né Fasci, e le cerimonie patriottiche venivano celebrate dal missionario.

Tuttavia Torricella lasciò al conte D'Agliano la responsabilità di ristabilire un rapporto scevro di pregiudizi e sospetti:

Io che per temperamento e per educazione, ho verso tutte le autorità costituite molta deferenza, ma non posso ammettere di essere trattato con eccessiva disinvoltura, penso che sia utile, almeno per il momento, attendere

una chiarificazione che tocchi sistemi, situazioni e persone. Se la chiarificazione si farà, l'unione degli sforzi sarà immediatamente realizzabile, per il bene della Colonia, ma se essa non si farà e se la situazione attuale continuerà, io continuerò la mia via che è sempre stata parallela a quella seguita dagli altri Consoli e constaterò che la Sua diverge, senza possibilità di incontri [33].

Il 23 febbraio D'Agliano ebbe un colloquio con l'ambasciatore Manzoni, il quale espresse chiaramente la volontà di raggiungere un accordo in termini non di subordinazione ma di collaborazione cordiale. La mediazione dell'ambasciatore sembrò condurre a un buon esito, dal momento che il console scrisse a Torricella le sue intenzioni di chiarificazione e di rappacificazione. L'ambasciatore, da parte sua, inviò a Babini espressioni di stima e la raccomandazione a tenersi fuori da ogni questione locale [34].

Nonostante la pur temporanea soluzione dei contrasti, la vicenda del *Corriere* non sembrò volgersi al meglio. Le manovre della politica fascista per ridurre il giornale a strumento di propaganda continuarono ad essere esercitate dai rappresentanti politici locali. Torricella vedeva necessario sollecitare un ordine diretto da Roma come unica soluzione per non cedere alle pressioni politiche. Ciò che aveva indisposto la politica fascista verso *Il Corriere* non era solo la sua autonomia, espressione dell'orientamento vaticano a proposito delle missioni cattoliche, ma anche l'intenzione di Torricella di farne l'organo principale di collegamento delle missioni cattoliche fra gli emigrati in Europa [35]. Il clima di sospetti era confermato pure da molte notizie che Torricella riceveva sul proprio conto, come nel caso dell'arciprete del duomo di Bergamo che era stato più volte interpellato dal Comando di Polizia sulla moralità di Torricella e sulle sue relazioni con le autorità ecclesiastiche locali.

Anche Strigari, vice-console di Auch, esercitò una pressione di potere nei confronti del giornale. In un colloquio con Torricella espose l'intenzione di raccogliere gli agricoltori del Gers in un'unica associazione al fine di ottenere riduzioni di sconto nei prestiti, seppure alcune frange di fascisti della prima ora opponevano molte resistenze [36]. Ma poi passò a parlare della questione principale, che riguardava appunto *Il Corriere*: voleva il giornale composto da una prima pagina con articoli di fondo preparati dall'Ufficio Stampa del consolato che illustravano l'attività e la solidità del regime; nella seconda articoli di carattere religioso e morale, poi notizie di cronaca sulla benemerenza del regime e sulle questioni locali e amministrative.

La proposta suscitò vive e preoccupate reazioni in Torricella, che continuava a scorgervi il serio pericolo di una politica sempre più opprimente e vincolante ai fini propagandistici del regime. Il console imponeva infine una scelta: o il *Corriere* diventava il giornale desiderato oppure se ne sarebbe fondato un altro che rispondesse alle esigenze politiche. Non poteva essere accettata, a suo avviso, altra soluzione, specialmente dopo i recenti avvenimenti che dimostravano come la Santa Sede fosse entrata risolutamente nella cerchia del regime. Era questa l'idea che Strigari si era fatto dei Patti Lateranensi, convinto che la Chiesa e il mondo cattolico nella sua globalità fossero ormai irretiti nelle maglie della politica fascista. Egli auspicava infatti un aperto schieramento dei sacerdoti italiani all'estero con il fascismo [37].

Con tono fermo e autorevole, Torricella ribadì gli scopi originari del suo giornale e la dipendenza di ogni decisione e cambiamento di linea dai propri superiori [38]. Egli aveva molto chiaro il quadro precario della colonia. In un pro-memoria inviato a Babini, la descrizione della situazione missionaria dal punto di vista politico è scarna ma efficace: l'amministrazione era affidata a persone che non godevano affatto della fiducia della comunità italiana, mentre il console era quasi del tutto sottoposto all'autorità del segretario regionale dei Fasci, che diveniva così l'agente principale della politica fascista. La conseguenza immediata fu l'espulsione di numerosi italiani, più o meno noti, o anche semplicemente sospettati di frequentare gli ambienti antifascisti. Il clima fu aggravato da alcuni incidenti verificatisi a Fleurance, dove funzionari italiani erano stati allontanati sotto la minaccia di percosse [39]. In questa situazione era difficile portare avanti il lavoro apostolico. I primi a risentirne erano i missionari, delle cui difficoltà Torricella non esitava a farsi interprete:

> Finito il lavoro veramente estenuante di queste nostre piccole missioni, che non danno grandi consolazioni, cercherò di avere un altro colloquio [con l'Ambasciatore]. Parigi non solo stanca, ma stronca e gran parte di energia e di fatica si sperde nel caos. I nostri buoni missionari sono abbastanza disillusi: speriamo che il Signore più che del risultato visibile tenga conto del sacrificio e dello sforzo [40].

Tuttavia la questione che più premeva al momento riguardava proprio il giornale. Torricella aveva molto chiari gli scopi per cui *Il Corriere* doveva essere utilizzato. L'idea originaria era infatti quella di farne uno strumento

di coesione fra gli emigrati italiani, resa difficile non solo dalle divisioni culturali e ideologiche, ma anche dalla dispersione fisica dei nuclei familiari disseminati per le campagne del Sud-Ovest. In una lunga risposta inviata nell'agosto del '26, alla vigilia della fondazione del giornale, all'avvocato Gordiani, che gli proponeva di creare un movimento di Azione Cattolica nel Sud-Ovest, Torricella aveva esposto i motivi salienti che ostacolavano la realizzazione del progetto.

L'unico gruppo omogeneo era quello bergamasco di Blanquefort, nel Gers [41]. L'omogeneità delle varie comunità italiane, in genere, era piuttosto carente a causa delle distanze e di un certo spirito di indipendenza diffuso fra i vari nuclei familiari, che preferivano non avere molti contatti. In questa situazione, il lavoro del missionario si presentava indispensabile quanto faticoso: non era possibile radunare gli italiani in un luogo unico per via delle distanze ed era necessario che i missionari si facessero itineranti per le varie famiglie, mentre Torricella teneva aperto l'ufficio di assistenza ad Agen, dove l'affluenza media quotidiana era di 15 visite [42]. Occorreva trovare un modo per raggruppare gli italiani, per organizzarli e difenderli dalle difficoltà materiali e spirituali, dal pericolo di perdere la fede.

> Mancava e manca tuttora il vero trait d'union, il legame sottile che senza farlo sentire, lega per davvero nello spirito e nella coscienza; quello che secondo me, in questa regione di dispersi, sarebbe il più perfetto ed efficace quando è ben manovrato e che può fare del bene immenso: ho detto il settimanale, cattolico, apolitico, apartitico, cristiano nello spirito, popolare nella forma di redazione [...] di fronte al bisogno ed al pericolo [...] ci vuole un settimanale adatto ai 50.000 contadini della regione; un settimanale tipo dei vecchi settimanali cattolici italiani [43].

Il giornale, tuttavia, non poteva soppiantare la funzione del sacerdote, la cui presenza rimaneva fondamentale nell'attenzione pastorale alla vita e alla pratica religiosa degli emigrati. Torricella era rimasto sempre fedele a quest'idea originaria e ne aveva portato avanti la realizzazione con tenacia e passione, ma anche manifestando il deciso rifiuto di scendere a patti con le pressioni e gli scopi della politica del consenso che Mussolini stava conducendo dalla metà degli anni Venti. Le vicissitudini che il *Corriere* attraversò già nei primi anni di vita mostrarono quanto il successo che il giornale riscuoteva nella sua diffusione dovesse essere inviso alle autorità

politiche, che si sentivano sfuggire dalle mani il controllo sulle comunità italiane in Francia [44].

Come già osservato, le richieste del regime nei confronti del *Corriere* si erano fatte più incalzanti, specie dopo la firma del Concordato con la Santa Sede, la quale però non cedette di un passo sulla linea dell'autonomia del clero missionario e della dipendenza dalle autorità ecclesiastiche. Un promemoria presentato dal vice-console Strigari a Babini enucleava tali richieste nel tentativo di imporre un

> indirizzo politico del giornale in senso decisamente e lealmente fascista, mettendo fine all'atteggiamento tiepido ed alle attuali restrizioni mentali assolutamente incompatibili col nuovo stato di cose verificatosi in seguito agli accordi del Laterano, [e] massima collaborazione, leale e spontanea, fra direzione del giornale ed Autorità Consolari e Fasciste [45].

Strigari voleva affidare la sezione religiosa del giornale e quella relativa alle tecniche agricole alla direzione missionaria, mentre le notizie consolari, di cronaca e di propaganda, specie quelle riguardanti il regime, e le recensioni di opere letterarie sul fascismo avrebbero dovuto passare al vaglio del consolato stesso [46]. La risposta della Santa Sede giunse immediata: *Il Corriere* doveva rimanere un giornale cattolico a carattere prevalentemente religioso-morale e astenersi dalla politica pura e da critiche relative agli ordinamenti interni sia della madre-patria che dei paesi nei quali era diffuso, pur concedendo di evidenziare le benemerenze del governo italiano nel campo religioso, morale e sociale [47]. Riguardo ai rapporti con le autorità ecclesiastiche locali, si ribadiva inoltre la totale dipendenza dei missionari dalla Concistoriale. Varie disposizioni vennero comunicate a Babini sul comportamento da tenere nei confronti delle autorità politiche: erano da evitare ingerenze nelle mansioni consolari e qualunque pubblicazione che potesse ledere il prestigio dell'autorità, mantenendosi dunque al di sopra di qualsiasi competizione di carattere politico; mentre il direttore doveva ritenersi obbligato a non pubblicare articoli o notizie che non rispondessero all'orientamento religioso del giornale [48].

In effetti, l'appoggio al giornale da parte delle autorità ecclesiastiche era pressocché unanime. Lo testimoniava don Musitelli, prevosto di S. Maria delle Grazie a Bergamo, appena nominato Prelato domestico di Sua Santità, che non tardò a farsi portavoce del Prelato per l'emigrazione:

...il Prelato dell'Emigrazione ha parlato bene dei Missionari bergamaschi, ma specialmente di te, per l'attività, lo zelo e la sapienza con cui conduci il tuo Segretariato e per l'apostolato di bene che compie il tuo giornale, apprezzatissimo nelle alte sfere anche per il prudente equilibrio col quale sa tenersi al di fuori e al di sopra dei partiti, sia pure con un giusto e retto lealismo verso le Autorità costituite [49].

Egli non tralasciava, comunque, la raccomandazione di conservare per il giornale l'orientamento strettamente religioso e sociale, che aveva mantenuto sino allora, estraneo a contenuti di carattere politico [50].

Il momento era delicato. Il 22 aprile Torricella aveva sostenuto un colloquio con Strigari, che aveva riproposto le questioni relative all'organizzazione degli agricoltori e all'orientamento del giornale. Il diplomatico intendeva incorporare le associazioni degli agricoltori italiani nel Gers in un'organizzazione sotto lo stretto controllo dei Fasci, ed aveva fortemente accusato Torricella di non mettere sufficientemente in evidenza sul *Corriere* l'opera del duce [51]. Dall'opposto versante erano giunte varie critiche di don Piumatti, il quale si era lamentato con Torricella rinfacciandogli un orientamento troppo fascista del giornale. Nel colloquio con Strigari, tuttavia, Torricella mantenne un atteggiamento fermo e fedele alle disposizioni della Santa Sede e fece di tutto per scoraggiarlo dall'idea sull'organizzazione dei Fasci contadini. A livello politico, sembravano imminenti sostanziali cambiamenti nelle rappresentanze italiane in Francia: si parlava dell'espulsione di Porcari e di Bruschi, rispettivamente segretari dei Fasci di Tolosa e di Auch, poiché erano malvisti da Pedrazzi, ma ciò era ostacolato dagli ottimi rapporti che Bruschi aveva con Grandi. Si era resa, comunque, inevitabile una rottura fra il consolato e la linea politica dei Fasci [52]. A Tolosa, inoltre, era giunto l'ispettore dei Fasci di Nizza, Lazzaroni, incaricato di un'inchiesta, accompagnato da due funzionari. Questi propose di sospendere Porcari dall'incarico, e di chiedere le dimissioni di Giardini a partire dall'agosto successivo. La manovra prevedeva la ricostituzione del Fascio attraverso la nomina di un Commissario, che ne avrebbe in seguito proposto lo scioglimento, e la soppressione del Fascio di Tolosa [53]. La linea di fondo del governo italiano era però quella di imporre l'autorità dei Fasci su quella delle rappresentanze consolari, ma la divergenza fra Lazzaroni e il console aveva

creato una situazione piuttosto aggrovigliata. In termini di politica estera, lo scopo era molto evidente: il tentativo del regime era quello di estendere il potere del partito su tutte le istituzioni governative [54].

La vicenda del settimanale *La Nuova Patria* confermava sostanzialmente questo irrigidimento della linea politica di Mussolini. Infatti lo *staff* della direzione era stato completamente trasformato attraverso la sostituzione con uomini di fiducia del regime, mentre tutti gli altri settimanali vennero soppressi. *La Nuova Patria* divenne così l'unico settimanale italiano per gli emigrati in tutta la Francia. Torricella vide con apprensione questo irrigidimento dal tono enfatico e strettamente aderente agli scopi della propaganda, che nulla aveva di cattolico [55].

La situazione non era agitata solo ai vertici politici, ma anche a livello sociale. Nell'ottobre del '29 si verificarono, a Condom, alcuni incidenti tra fascisti e antifascisti in occasione di manifestazioni organizzate dai socialisti. I disordini che scoppiarono all'interno delle comunità italiane, divise fra le opposte posizioni politiche, non fecero che alimentare un certa xenofobia verso gli italiani, considerati dai francesi privi di sensibilità politica e morale. Soprattutto, avevano destato le preoccupazioni di Strigari, il quale si precipitò a chiedere l'appoggio di Torricella, anche per il fatto che il giornale francese *La Petite Gironde* aveva deplorato le manifestazioni antifasciste e i disordini.

> Voglio pertanto augurarmi che anche il Suo giornale sappia trovare nel sentimento della missione di italianità da svolgere all'estero - o almeno ispirandosi al confratello francese - le espressioni per stigmatizzare queste agitazioni sovversive e profondamente antinazionali che turbano e minacciano la tranquilla operosità 'fascista' della Colonia del Gers [56].

Gli incidenti erano scoppiati a causa di un comizio tenuto da Luigi Campolonghi, il quale aveva preso esplicita posizione contro il governo di Mussolini e contro il papa. La reazione dei fascisti era stata immediata. Singolare una lettera pervenuta al *Corriere* da parte di un italiano che si firmava "Un operaio che non ha partito": come testimone oculare, raccontava ciò che realmente era successo e, pur dissentendo dai contenuti del comizio socialista, non giustificava affatto il comportamento dei fascisti, cui attribuiva la

responsabilità dell'accaduto [57]. Ciò dà l'idea di quanto *Il Corriere* avesse cominciato a ricoprire un ruolo di mediazione importante nella vita politica e sociale delle comunità italiane nel Sud-Ovest. Torricella difese ad oltranza la linea del giornale dalle pressioni che giungevano da Strigari: da un punto di vista pratico, era sconveniente per il giornale prendere posizione su quei fatti suscitando polemiche che avrebbero finito per valorizzare gli avversari invece di stroncarli [58]. Prese, poi, le distanze dalla corrispondenza pervenuta al *Corriere* a proposito di varie questioni di carattere politico, compresa la lettera dell' "operaio senza partito", sostenendo di non aver interesse ad esporsi nel pubblicare tutta la corrispondenza dei singoli, poiché avrebbe potuto avere conseguenze indesiderate. Infine riaffermò la volontà di non dar valore ad alcuna manifestazione anti-italiana, lasciando che essa rimanesse circoscritta nell'ambiente locale. La preoccupazione di Torricella era anche quella di non screditare il giornale agli occhi delle autorità francesi mettendo in gioco "la propria esistenza per far della réclame a persone che certamente nulla di meglio chiedono che di essere invitate a polemiche" [59].

Una successiva corripondenza di Torricella con il vice-console di Auch offre una versione più chiara di ciò che era accaduto e delle manovre che erano dietro gli incidenti [60]. Il segretario del Fascio di Auch, impiegato presso il consolato, Bruschi, era stato incaricato da Strigari di provocare incidenti allo scopo di obbligare l'intervento dell'ambasciata. Il Bruschi avrebbe raccolto un gruppo di fascisti di Fleurance con il proposito di turbare il comizio, che si teneva nel cortile del Municipio. La baruffa sarebbe nata perché un membro della "spedizione", tal Rivelli, aveva interrotto l'oratore. Taluni riportarono lievi ferite e i disordini finirono con la fuga dei fascisti. Quel che risultò evidente, oltre alla responsabilità della provocazione fascista, fu anche la falsità delle accuse che, da parte fascista, chiamarono in causa l'on. Treves, presunto oratore del momento, mettendogli in bocca frasi criminali contro il regime. Peraltro, sembrava che Treves, secondo le notizie riportate dal giornale *La Libertà*, neppure fosse presente quel giorno a Condom [61].

Chiarita la vicenda di Condom, la situazione degli italiani nel Gers rimaneva ancora difficile. Un vivissimo malcontento era diffuso fra gli emigrati per la grandi difficoltà che il governo francese creava nella concessione dei documenti civili necessari per i matrimoni e per i nuovi arrivati nei primi mesi del '28, poiché erano incappati nei provvedimenti restrittivi

adottati per il rimpatrio delle famiglie emigrate in Francia [62]. I missionari, specie quelli del Gers, erano chiamati pertanto a provvedere in tempi molto brevi alla regolarizzazione dei documenti e a risolvere la situazione d'*impasse* che aveva coinvolto gran parte degli emigrati.

Mentre la situazione degli emigrati incontrava gravi ostacoli, dalla Concistoriale giungeva l'autorizzazione a trasformare *Il Corriere* da giornale della missione di Agen in organo delle missioni cattoliche italiane in Europa, purché vi fosse l'accordo dei missionari e seguisse fedelmente l'indirizzo delle nuove disposizioni della Concistoriale per i missionari [63]. Informato da Babini, Torricella fu entusiasta del comunicato, poiché vedeva riemergere pienamente l'idea di fondo del suo giornale, che era quella di farne l'unico settimanale cattolico per gli emigrati italiani in tutta l'Europa [64].

2. *Il "Corriere degli Italiani" negli anni Trenta*

L'inizio degli anni Trenta si profilava denso di preoccupazioni. A quattro anni dalla fondazione del *Corriere*, Torricella continuava a lavorare con molte aspettative, ma era portato a trarre anche un bilancio sull'efficacia del giornale. Lo confessava a Babini, quando ne constatava la scarsa diffusione per la mancata collaborazione di vari missionari:

> No, no, creda don Babini (credo d'altra parte che Lei ne sia più convinto di me) è questione di buon volere. Chi ha voluto o non ha potuto, per mancanza di vero ascendente sulla parte operaia della Colonia. Veda quel che ha potuto fare don Piumatti, pur così lontano, con prezzi più alti e in un ambiente tutt'altro che favorevole [65].

Nello stesso periodo l'intero Sud-Ovest era stato colpito da una disastrosa inondazione. La descrizione che ne dà lo stesso Torricella è tragica: l'acqua aveva invaso non solo le strade, ma anche i piani inferiori delle case e le chiese, cosicché neppure era possibile raccogliersi per pregare o per celebrare la Messa [66]. Tre quarti della città erano immersi nell'acqua, che scorreva come un torrente lungo le strade. Numerosi danni erano stati provocati anche al giornale, poiché molte risme di carta erano state deteriorate

dall'acqua [67]. Quelli che soffrivano di più erano gli abitanti dei quartieri bassi, dove l'acqua aveva superato i due metri di livello, e i contadini delle campagne, tra i quali molti erano rimasti vittime dell'inondazione. Babini non possedeva molte risorse per aiutare concretamente la grande massa degli emigrati colpiti dal disastro, ma non mancò di far sentire un pronto sostegno alla missione di Agen:

Il disastro è stato purtroppo superiore a quanto si è creduto in un primo tempo, ed anche moltissimi dei nostri cari emigrati di quelle zone sono stati tremendamente colpiti. E' nostro stretto dovere pregare il Signore per tanti infelici, raccomandarli alle preghiere degli altri fratelli emigrati, e venire loro in aiuto anche materialmente nei limiti del possibile [68].

Per quel che riguardava l'andamento della missione nel resto del Sud-Ovest, Babini visitò la residenza di Joeuf, da dove scrisse a Torricella per informarlo della situazione nella città che aveva assistito alla tragica uccisione di don Caravadossi. Colà, infatti, era ancora vivissimo il ricordo del missionario, mentre tutti si facevano meraviglia come il delitto avesse potuto assumere un carattere politico e l'assassino fosse ancora in libertà [69]:

La notizia che l'uccisore è già in libertà per mancata estradizione, ha dolorosamente sorpreso l'immensa maggioranza non per desiderio di vendetta, ma per amore alla giustizia e verità. Il povero D. Caravadossi non fece certo politica di alcuna sorta, e verso la sua memoria sommamente ingiusto è il giudizio del tribunale belga. Questo è il parere esplicito non solo di questi nostri emigrati, ma anche dei francesi del posto, sacerdoti e laici [70].

Tale giudizio da parte degli italiani e della popolazione francese locale venne espresso in una semplice ma sentita e partecipata celebrazione in suffragio di Caravadossi. Nonostante il tempo pessimo, gli italiani furono numerosissimi e fecero molte offerte in memoria del sacerdote scomparso ed in favore degli emigrati colpiti dall'inondazione [71].

Babini descrisse tale quadro anche all'ambasciatore italiano, con cui ebbe un colloquio pochi giorni prima e che aveva ben chiaro come si era svolta la vicenda del povero sacerdote. Nel corso del colloquio, Babini ottenne anche l'approvazione della linea complessiva del giornale [72]. Inco-

raggiato da Babini e dal successo, pur non frequente, che il giornale riusciva ad ottenere, Torricella pensò necessario un rilancio del *Corriere* con un mese di propaganda in grande stile, inviandolo gratuitamente a tutti gli indirizzi, di cui, in parte, era già in possesso o che gli sarebbero stati trasmessi da altre residenze missionarie [73]. Il giornale manteneva una buona media di nuovi abbonati, circa 10 al giorno, mentre 500 dovevano rinnovare l'abbonamento. La tiratura puntava, ora, alle 6.200 copie. Tuttavia, con il prossimo numero Torricella sentiva di entrare nel "secondo e definitivo periodo di crisi di crescita" [74]: c'era bisogno, infatti, di una terza persona, che sostenesse la diffusione in questa fase di rilancio e curasse l'introduzione di piccole rubriche di consigli utili per gli emigrati. Per l'anno successivo, inoltre, date le difficoltà finanziarie del giornale, Torricella pensò di chiedere l'ammissione all'abbonamento postale in modo da ridurre il costo della spedizione; egli chiese anche a Babini di sostenerlo nella richiesta di un aumento dei finanziamenti alla Concistoriale, poiché negli ambienti ecclesiastici il terreno si andava progressivamente sgombrando da sospetti di collusione con il fascismo [75].

Per il rilancio del periodico, s'imponeva necessaria anche una riforma dell'impostazione e del contenuto degli articoli: esso doveva assumere un tono più robusto e serio, che potesse soddisfare le esigenze degli operai, abituati a leggere i quotidiani di partito; doveva perdere uno stile troppo raffinato nei titoli e nelle inquadrature e tornare ad un modello semplice, senza grandi pretese di veste tipografica, in modo che i lettori fossero attratti più dai contenuti che dalle forme. Il giornale doveva essere innanzitutto "informazione", senza la quale perdeva inevitabilmente attrattiva: doveva riportare gli avvenimenti mondiali, e soprattutto italiani, notizie di carattere sindacale, rivendicazioni sociali, senza tuttavia assumere un tono rivoluzionario. La prima e la seconda pagina dovevano essere occupate da un notiziario ricco, mentre la terza doveva rimanere riservata alla cronaca delle province svizzere. Il nuovo indirizzo del giornale richiedeva anche un ampliamento dello staff dei collaboratori, coinvolgendo in primo luogo i missionari del Sud-Ovest, che lamentavano una certa insoddisfazione verso il giornale, e poi i capigruppo operai ed operaie [76]. Il rilancio del *Corriere* doveva, dunque, tener conto della realtà sociale del Sud-Ovest, fortemente caratterizzata dalla presenza operaia e contadina.

Tuttavia ciò che più condizionava l'andamento del giornale ed i progetti di Torricella su di esso rimaneva il problema del rapporto con il potere politico. Gli ostacoli continuamente frapposti dalla politica del regime costringevano Torricella ad un confronto serrato con gli uomini del fascismo, da cui era difficile rimanere estranei. La composizione politica delle rappresentanze italiane all'estero era tutt'altro che omogenea ed il rapporto che gli uomini dei consolati e delle ambasciate avevano con il potere centrale di Roma variava a seconda delle tendenze e delle ambizioni personali. Come già notato, emblematica di questo panorama, piuttosto diviso all'interno e sottoposto a divergenze e contrapposizioni non di natura ideologica ma dovute a meschine ragioni di potere, era stata la vicenda del sede consolare di Tolosa.

Il problema del rapporto con il potere politico rimaneva condizionante anche per l'intera organizzazione missionaria fra gli emigrati in Europa. E' per questo che le disposizioni impartite ai missionari dalla Concistoriale o dallo stesso Babini sul comportamento da tenere, di volta in volta, di fronte alle decisioni politiche del regime non erano a senso unico e non erano le stesse per tutte le residenze missionarie. Alla metà del '30, ad esempio, era stato indetto dal governo, a Roma, il Congresso degli italiani all'estero per l'ottobre successivo. In una riunione tenuta a Paray-le-Monial sull'andamento delle missioni, venne posto il problema di una rappresentanza religiosa al Congresso. In questo caso i missionari si riconobbero unanimi nella posizione suggerita da Babini:

> Dato il carattere religioso-morale delle Missioni, quale espressamente è voluto e fissato nelle norme dateci dalla S. C. Concistoriale, dato lo stretto nostro dovere di svolgere il sacro ministero indistintamente a favore di tutti gli emigrati, e la necessità quindi di poter adire presso tutti senza suscitare sospetti originati da preoccupazioni di carattere politico, date le difficili condizioni d'ambiente nel quale si svolge la nostra azione, unicamente per non compromettere lo scopo fondamentale ed essenziale delle Missioni stesse, si ritiene non opportuna la nostra personale e diretta partecipazione al Congresso [77].

Tale disposizione, però, non doveva indurre ad un atteggiamento di aperta contrapposizione con le autorità politiche, le quali avrebbero prima o poi riconosciuto l'influsso benefico, anche dal punto di vista nazionale, dell'attività missionaria fra gli emigrati.

Nell'agosto 1930 Torricella si recò in visita in Vandea, dove era presente un numeroso nucleo di friulani, sotto la guida di Giovanni Trigatti, vecchio emigrato in Germania, Turchia e Polonia da prima della grande guerra [78]. Al contrario del Sud-Ovest e di altre zone della Francia divenute mete dell'emigrazione italiana, in Vandea gli italiani erano amati e stimati dalla popolazione locale per la loro correttezza, serietà e laboriosità. Il lavoro era costantemente duro, dalle 10 alle 11 ore al giorno, in parte svolto a cottimo con una paga non superiore ai 50-60 franchi giornalieri, in parte a giornata dietro pagamento di 30-40 franchi. Ciò che lasciava a desiderare era invece la frequenza alle funzioni religiose, che rimaneva scarsa a motivo del lavoro durante la domenica: questa modesta partecipazione di molti emigrati risultava una contraddizione piuttosto accentuata, se si tiene conto dell'alta percentuale, almeno il 75 %, della pratica religiosa di tutta la popolazione locale [79]. La situazione degli italiani in Vandea, che pure era migliore che in altre zone della Francia, indusse Torricella a lavorare con maggiore impegno per la difesa degli emigrati italiani e per l'apostolato fra di essi. Egli, in effetti, era divenuto un punto di riferimento fondamentale per tanti italiani, che si rivolgevano a lui non solo per la soluzione di problemi amministrativi, come i passaporti ed i permessi di soggiorno, ma anche per la riunificazione delle famiglie e per la trasmissione delle notizie tra i membri di una stessa famiglia dispersi per la Francia. Le stesse autorità civili chiedevano aiuto al suo Segretariato, poiché non riuscivano a soddisfare le esigenze sociali degli emigrati italiani.

Tuttavia, sullo scorcio del '30, l'andamento del giornale aveva destato molte difficoltà a Torricella, che non esitò a proporre le sue dimissioni dalla direzione [80]. Né Babini né la Concistoriale le accettarono, poiché la presenza di Torricella alla direzione del *Corriere* si rivelava, al momento, insostituibile: l'elevatezza culturale affinata durante la sua formazione, la sua esperienza nelle file del popolarismo bergamasco e la sua sensibilità temprata come missionario bonomelliano avevano fatto di lui una figura non comune nel corpo missionario italiano e, soprattutto, non facilmente malleabile alle pressioni della politica fascista. Egli aveva vivissimo il senso della missione tra i poveri emigrati italiani, i quali non avevano mai smesso di rappresentare un interesse centrale nel suo lavoro. Babini gli riconosceva questa profonda sensibilità, quando scriveva nel novembre del '30:

Rev.mo ed amato Monsignore, innanzitutto vive grazie per la terza offerta di fr. 1000 per i nostri poveri: Iddio ricompensi. Non si cessò mai la distribuzione del pane neppure durante l'estate, ed ora bisogna proprio aggiungere anche qualche buono per minestra, ma non so se potremo continuare, mentre i poveri e le loro necessità aumentano con questo freddo precoce. Io non ho fede... e non son capace di trovare il necessario [81].

Il reale interesse che percorreva le pagine del *Corriere*, quello dell'apostolato fra gli emigrati, si poneva dunque su di un piano diverso e più alto rispetto alle accuse che gli venivano lanciate da una parte o dall'altra. Difficilmente Torricella si faceva coinvolgere nelle polemiche di carattere politico. Da un lato *La Libertà* lo aveva accusato di essere "una colonna dei consolati-sedi di fascio", dall'altro *La Nuova Italia* gli attribuiva una qualche responsabilità nel fallimento di una banca [82]. Torricella possedeva la non comune capacità di affrontare le accuse con un certo equilibrio, consapevole della malafede di chi ne era l'autore: qualche riga di risposta meritava *La Nuova Italia*, ma senza darle un eccessivo peso, quanto bastava per chiarire la questione e mostrare la propria fermezza nel campo dell'apostolato [83]. Si prestava maggiormente alla critica, invece, il discorso pronunciato dal duce al Senato il 19 dicembre 1930, che Torricella non esitava a definire ironicamente "un monumento di maramalderia che fa il pendant, molto degno a quello che dedica alle nostre banche, distrutte a poco a poco, in otto anni di regime salvatore" [84].

E' strano - continuava Torricella riferendosi agli emigrati - che si possano pronunciare in buona fede delle parole di quel genere; dopo averli asserragliati come in una prigione, e averli lasciati liberi quando tutti i posti erano occupati da altri e poi ridere loro in faccia perché posto non ne trovano più, è un colmo che si capisce solo pensando che bisogna incassare e star zitti... almeno in Italia. Anche l'attacco a don Sturzo è degno di Maramaldo [85].

Non si trattava semplicemente di tattica diplomatica, ma di profonda convinzione che l'apostolato missionario dovesse mantenersi al di fuori delle contrapposizioni di natura politica o ideologica, senza per questo rinunciare a prendere decise posizioni di fronte alla politica del regime.

D'altro verso, la missione non poteva non risentire delle agitazioni di cui si facevano portatori alcuni gruppi di comunisti romagnoli, che sostenevano

l'opposizione al fascismo in seno alla comunità italiana [86]. Anche in questo caso, l'atteggiamento di Torricella rimase quello di chi non considerava tali episodi più di tanto.

Al contempo, la Concistoriale passava alla fase esecutiva della proposta di trasformare *Il Corriere* in organo ufficiale delle missioni cattoliche fra gli emigrati in Europa [87]. La realizzazione del progetto avrebbe comportato il trasferimento della direzione a Parigi, ma occorreva interpellare Torricella sulla sua disponibilità a trasferirsi nella capitale francese o, diversamente, a cedere il giornale alle Missioni Cattoliche Italiane in Europa. Questo compito spettava a Babini, il quale però doveva anche ipotizzare altri missionari in grado di supplirlo, tenendo presente le eventuali difficoltà a livello politico che si sarebbero frapposte in caso di cambiamento.

Su richiesta di Babini, Torricella inviò un esteso rapporto a proposito del giornale e del trasferimento della direzione a Parigi [88]. Ripercorrendo la storia del *Corriere*, egli ricordava come la pubblicazione del primo numero il 4 novembre 1926 era stata possibile grazie alle sollecitazioni della Banca Commerciale Franco-italiana, la quale aveva concesso un sostegno finanziario al giornale fino al 1927. L'accordo con la Banca garantiva una certa libertà d'ispirazione al giornale e lasciava alla direzione lo spazio per poter esprimere l'orientamento religioso e sociale [89]. Un certo peso, comunque, venne esercitato dalla Banca, che era interessata alla propaganda nazionale nel Sud-Ovest e fra gli emigrati.

Il successivo fallimento della Banca, nel gennaio 1927, aveva lasciato *Il Corriere* totalmente privo di finanziamenti. Per un breve periodo Sfondrini, aveva supplito la Banca mettendo a disposizione del giornale parte dei suoi fondi, ma alla fine dell'anno il console di Tolosa, conte D'Agliano, aveva bloccato i finanziamenti di Sfondrini, poiché era interessato ad estendere il controllo sul periodico con l'utilizzo di fondi governativi. Le difficoltà economiche del *Corriere* avevano costretto Torricella ad aumentare le tariffe di abbonamento, nonostante i sussidi che la Concistoriale gli aveva accordato. Inoltre, la struttura e l'amministrazione poggiavano unicamente sulla sua persona, poiché le possibilità economiche non permettevano l'assunzione di un impiegato che svolgesse tali mansioni.

Alla luce di questa vicenda, il trasferimento a Parigi aveva i suoi lati negativi. Il giornale era nato nel Sud-Ovest e lì era radicato più che in ogni altro dipartimento: un suo spostamento avrebbe provocato facilmente rea-

zioni sfavorevoli sia fra gli emigrati che negli ambienti del consolato [90]. Anche il probabile aumento dei costi di pubblicazione era un altro argomento da non trascurare.

Motivi convincenti, d'altro verso, giocavano a favore del trasferimento a Parigi. Sarebbe stata, infatti, l'occasione per far penetrare il giornale in un ambiente che del cattolicesimo aveva conservato a malapena dei ricordi sbiaditi: la direzione a Parigi avrebbe facilitato la diffusione nella capitale stessa e nella *banlieu*. Anche la veste tipografica avrebbe potuto assumere un tono ben più dinamico, con le maggiori possibilità tecniche che si trovavano a Parigi.

Il *Corriere* avrebbe potuto ottenere con maggior successo quell'unità di azione degli emigrati, cui tanto aspirava Torricella e che era stata sempre ostacolata dalla frammentazione interna delle comunità italiane. Il passaggio della proprietà alle Missioni Cattoliche Italiane avrebbe, poi, eliminato il motivo principale che vari missionari adducevano per giustificare il loro disinteressamento nei confronti del giornale e della sua diffusione: la sua appartenenza a Torricella.

Concludendo il memoriale, Torricella motivava personalmente di essere contrario al proprio spostamento nella capitale. Lungo gli anni della sua permanenza ad Agen aveva maturato un'avversione accentuata per tutti i contatti con personaggi altolocati, con ambasciate, consolati e altro. Per di più questo tipo di lavoro diplomatico, pur necessario alla vita del giornale e della missione stessa, sarebbe aumentato molto in una città come Parigi. Egli si sentiva stanco e cagionevole di salute, e stimava più utile portare avanti un lavoro missionario già iniziato nel Sud-Ovest, dove peraltro la scomparsa del *Corriere* avrebbe provocato la risorgenza di vari giornali anticlericali che si erano eclissati nella seconda metà degli anni Venti. Riguardo al trasferimento del giornale Torricella si rimise, così, alle decisioni di Babini e della Concistoriale.

Ciò che preoccupava maggiormente Babini, fra i princìpi enunciati da Torricella, era il suo rifiuto di trasferirsi a Parigi:

> La difficoltà più grave sarà di avere un Confratello che sia capace e disposto ad assumerne la direzione, giacché Mons. Torricella non si sente proprio, per ragioni di salute, trasferirsi qua. De Missionari attuali mi sembra che nessuno sia

in grado e disposto: dunque ci occorrerebbe... dall'Italia il Sacerdote atto all'opera importantissima. Che il Signore lo invii al più presto, ed ottimo sotto ogni rapporto [91].

Non che Babini non guardasse con speranza i giovani sacerdoti dell'Istituto Missionario di Piacenza, ma per la direzione del *Corriere* occorreva qualcuno che avesse un minimo di esperienza giornalistica; né era facilmente sostituibile la levatura culturale e la sensibilità religiosa di Torricella.

D'altra parte, Torricella non perdeva mai di vista la situazione complessiva internazionale, poiché era consapevole che l'andamento della missione non poteva non subire gli effetti di un contesto più ampio. L'eco degli avvenimenti si sentiva nelle funzioni religiose, dove egli non esitava a pregare "per la pace, facendo cenno agli avvenimenti del momento, per l'accordo nella giustizia e carità tra Italia e Francia, [...] per i disoccupati e per tutti gli Italiani nel mondo e specialmente per quelli in Francia" [92]. Il riferimento alla situazione politica italiana era evidente: le notizie sulla svolta reazionaria di Mussolini nei confronti delle associazioni cattoliche e sulle violenze squadriste contro le loro sedi erano giunte numerose anche in Francia, dove peraltro non facevano che accrescere la tensione e l'irrigidimento all'interno delle comunità italiane e degli ambienti del fuoruscitismo laico e cattolico.

Torricella mostrò un grande equilibrio nel valutare la convenienza o meno del trasferimento del giornale; le sue preoccupazioni erano rivolte all'esito del giornale, al vuoto che avrebbe lasciato e che sarebbe stato colmato dai giornali d'ispirazione socialista o di emanazione del regime fascista. In un colloquio sostenuto all'inizio del '32 con il Vicario generale di Agen, Torricella accolse le sue perplessità sul trasferimento del giornale, mostrandosi privo di interessi personali nella questione ed unicamente preoccupato del futuro della missione:

Mi dico e anch'io mi domando: 'non stiamo combinando un grosso sbaglio?'. Nessuno mi può negare una certa competenza in materia, né una certa conoscenza di emigrazione, ecc. di contatti con emigrati, di intuizione dei loro bisogni ecc. Ora, giudicando la cosa da un punto di vista molto sereno ed oggettivo, lasciando da parte ogni considerazione personale, stando insomma, quanto è umanamente possibile, mi domando proprio in coscienza se non è uno sbaglio portare via il giornale da qui, dove, per la vita stessa degli emigranti, ha avuto

gli anni scorsi, ha ancora quest'anno, in tanto che scrivo, più della metà degli abbonati singoli paganti? Accennai [...] al pericolo di veder sorgere un altro settimanale [...]. Ma se il Corriere se ne va? E' questa la mia grande paura, tanto più dolorosa in quanto colpirebbe me, proprio qui, dove il giornale si è affermato e si è sviluppato. Si guadagnerà altrove per quel che certamente si perderà qui? [93].

Nonostante tenesse in grande considerazione le preoccupazioni di Torricella, Babini fu costretto a riportare le intenzioni della Concistoriale, che premeva per il trasferimento del giornale a Parigi, mentre un'edizione particolare per il Sud-Ovest avrebbe riparato agli inconvenienti esposti da Torricella per far fronte alla diffusione della stampa anticlericale [94].

La questione più incresciosa sorse a proposito del riscatto del giornale. Torricella, interessato com'era allo sviluppo della missione e a non perdere le occasioni di reperire fondi, vedeva nella cessione del *Corriere* un'opportunità per ottenere una somma vantaggiosa. Egli chiese alla Concistoriale una cifra di 50.000 lire, ma gliene furono accordate solo 20.000. Torricella era solito fuggire da atteggiamenti polemici, ma non rinunciò a sottolineare la scorrettezza da parte della Concistoriale. Al di là dell'episodio, emergeva in Torricella un senso di abbandono e di trascuratezza, che percorse la vita di molti missionari e di Babini stesso in quegli anni, specie nei momenti di cambiamento:

Ho apprezzato in tutto il suo significato, il suo valore, l'aiuto diretto ed indiretto che la S.C. ha dato al giornale, molto più che non mi è facile dimenticare che dopo i primi due non facili anni con l'Opera Bonomelli, sono rimasto altri due anni circa, a spese mie... e malvisto. Sarebbe però ingiusto negare che il giornale rendeva pure qualche servigio alla causa comune. D'altra parte, Lei sa bene che se io avessi voluto accordarmi ai vari Consoli succedutisi a Tolosa, non mi sarebbero mancati né sussidi, né croci di cavaliere, né diverse migliaia di franchi se avessi accettato di cedere il giornale. Non l'ho fatto perché sarebbe stata una *birbonata* cedere il giornale per un po' di soldi; ho rinunciato ai sussidi ed alle croci; non me ne pento e non me ne faccio un merito; era questione di serietà; allora, come oggi è semplice constatazione di fatti facilmente controllabili [95].

Torricella trovò certamente maggior sostegno umano nel cardinal Lucon, ormai anziano ed in fin di vita, che egli definiva "un vero e grande amico e

padre dei nostri emigrati, anche vecchissimo col più grande affetto ha preso sempre parte alle loro feste, ed ai loro dolori" [96]. L'elogio del cardinal Lucon continuava a proposito dell'atteggiamento tenuto durante la malattia di don Riva: l'anziano prelato si era recato più volte a visitare l'infermo, e proprio nelle ultime ore del missionario, nonostante l'ora tarda, il pessimo clima della sera e la bronchite di cui soffriva, volle andare a benedire e confortare l'ormai agonizzante don Riva. Durante la benedizione, questi aprì gli occhi e le braccia in atto di supremo ringraziamento: fu una scena che Torricella non volle mai dimenticare. Quando, alcuni giorni dopo, andò a ringraziare il cardinale, questi rispose testualmente: "Non voi dovete ringraziare me, ma io la Provvidenza per l'edificante esempio di pazienza e rassegnazione alla divina volontà che ho avuto dal vostro povero Missionario" [97]. Torricella seppe cogliere il valore della testimonianza di questo anziano cardinale, che era stato anche per tutti i missionari di Reims come un vero padre, al punto di sostenerli nell'apostolato e difenderli dov'era necessario, pur senza incrinare i buoni rapporti con le autorità italiane.

Per quel che concerneva il trasferimento del giornale, nel gennaio del '33 si concludeva la discussione che aveva visto coinvolti Torricella, Babini e la Concistoriale. Ad un convegno tenuto a Bassano del Grappa nel settembre dell'anno precedente, si era giunti ad una decisione unanime: *Il Corriere* doveva continuare ad essere stampato ad Agen e diretto da Torricella, cui sarebbe stata corrisposta la somma di 20.000 lire da versare successivamente alla Pia Società Scalabriniana per il bando di una borsa di studio [98]. Si optò, tuttavia, per il passaggio di proprietà del periodico alle Missioni Cattoliche per gli emigrati italiani in Europa e a Babini venne affidata la responsabilità della sua direzione e amministrazione [99].

La Concistoriale approvò in pieno la linea del *Corriere*, che continuava a mantenersi al di fuori delle questioni politiche, ed il lavoro di Torricella nel Sud-Ovest, pur raccomandando a Babini uno stretto controllo sul suo operato [100]. Nel numero di luglio, infatti, era apparso un articolo dal titolo "Largo ai giovani", che alludeva ironicamente agli avvenimenti che avevano coinvolto le organizzazioni giovanili italiane in campo civile e politico. L'articolo aveva destato qualche sospetto nella Concistoriale, sempre attenta a non cedere sulla linea dell'autonomia delle missioni cattoliche. Torricella, da parte sua, negò che nell'articolo fossero presenti sensi reconditi, ma solo un'esortazione ai giovani perché avessero maggiore rispetto per la genera-

zione più anziana: "Il disgraziato non può parlar male della Francia, non del governo, non dei fascisti, non dei preti, non può mai giuocare su qualche doppio senso... bisogna che trovi sempre l'idea, collo spirito annesso, nei testi purgati e approvati... Lei mi capisce!" [101]. Del resto, incalzavano da ogni parte le pressioni di Mussolini, il quale aveva proferito che, a proposito della stampa italiana all'estero, non gli sarebbe sfuggito neanche il bollettino parrocchiale dell'ultimo parroco di montagna [102].

L'andamento del giornale non subì solo l'influenza dei contrasti a livello politico nel Sud-Ovest. Molti ostacoli vennero posti anche all'interno stesso dello staff dei collaboratori, i quali probabilmente ambivano ad assumerne la direzione. Alcune lamentele, infatti, erano giunte a Torricella sul fatto che il giornale dava troppo spazio al nome del direttore, la cui firma compariva su molti articoli, e riduceva quello degli altri articolisti. Esasperato da queste accuse, avrebbe ceduto volentieri la direzione pur di mantenersi fuori da ogni polemica di così basso contenuto:

> Che cosa intendono i malcontenti colleghi colla parola: personale? Perché firmo gli articoli che scrivo? O perché c'è il mio nome sulla testata del giornale? Proprio non so cosa ci sia di personale. Ho soppresso praticamente la rubrica di Agen, riduco quella del Sudovest ai minimi termini (ed abbiamo qui la metà degli abbonati paganti, che alle volte si lamentano!); se sarò vivo per Torino, voglio dire due paroline anche a quelli che prima non collaboravano perché il giornale era mio; oggi non collaborano perché il giornale lo dirigo io. Lo vogliono loro? Ma lo prendano, Madonna benedetta, che io non domando di meglio! [103].

Nel giugno 1934 scoppiò ad Agen il caso di don Chiavari, ex-missionario bonomelliano che era stato sospeso *a divinis* e conduceva una vita tutt'altro che esemplare (sembrava andasse in giro per le varie parrocchie a chiedere soldi e convivesse con una donna di Marsiglia). Le preoccupazioni di Torricella, oltre che per la vita personale di don Chiavari, erano rivolte particolarmente alle conseguenze che tale comportamento avrebbe avuto sull'immagine dei missionari italiani di fronte al clero francese, con cui erano sempre stati difficili i rapporti [104].

Torricella illustrò a Babini un'ulteriore idea riguardo al giornale: si chiedeva se non fosse utile diffondere fra gli emigrati l'*Osservatore Romano della Domenica*, mantenendo lo stesso titolo ma modificandone l'edizione

ed imprimendole alcune caratteristiche particolari che avrebbero potuto attrarre maggiormente l'interesse degli emigrati [105]. *L'Osservatore* infatti si rivelava adatto a questo tipo di diffusione, poiché era di sicuro contenuto dottrinale e di facile lettura. Ma la prima pagina doveva mostrare articoli di fondo e rubriche proprie per gli emigrati, frutto della collaborazione di tutti i centri missionari in Francia. Il giornale avrebbe dovuto mantenere la direzione e l'amministrazione, per così dire "di facciata", in Francia, poiché gli emigrati avrebbero incontrato difficoltà ad inviare l'abbonamento a Roma; l'attività sarebbe stata invece coordinata da un responsabile nominato a Roma dai Missionari Scalabriniani [106]. Ad evitare, poi, la concorrenza di giornali di altra tendenza, sarebbe bastato un quindicinale di carattere strettamente agricolo, diretto ad Agen. Enunciata la proposta, le preoccupazioni finali di Torricella si rivolgevano all'accettazione o meno da parte della S. Sede, che ne avrebbe curato direttamente la stampa, e di Babini stesso:

> Il punto interrogativo importante è: I Superiori, cominciando da Lei, entreranno in quest'ordine di idee? Il Vaticano e la sua tipografia, accetteranno? Se Lei crede, domandi. Altrimenti cestini e non parliamone più. Se l'idea entra, la sua realizzazione sarà relativamente facile: le persone scompaiono, l'opera resta e si sviluppa; gli Scalabriniani, al momento opportuno possono prenderla in mano ed intonarla come meglio giudicheranno, una volta che avranno preso contatto colla nostra emigrazione [107].

L'idea era nata dall'esigenza di sostituire *Il Corriere*, una volta passato alle Missioni Cattoliche, con un giornale cattolico nel Sud-ovest per far fronte alla concorrenza di giornali anticlericali. In effetti, la stampa antifascista e comunista non mancava di portare attacchi contro il regime e contro i suoi presunti collaboratori. L'atteggiamento di Torricella, tuttavia, non fu mai di contrapposizione semplicemente ideologica, ma vòlto ad individuare le ragioni che originavano tali attacchi. Emblematica fu la critica della *Difesa Comunista*, di fronte alla quale Torricella commentava:

> Su di un niente sa far bourrage de crâne spettacoloso. E', dal punto di vista tecnico, veramente ammirevole. Se io fossi in Lei, troverei modo di far mandare a tutti i missionari quel numero (ed anche qualche altro) per mostrare come si lavora con passione... C'è anche il solito attacco a 'Il Corriere'; ben fatto d'altronde. I Missionari si disinteressano troppo del movimento operaio; le

funzioni, i pellegrinaggi sono eccellenti, anche in cronaca, ma due parole sulla situazione del lavoro, non farebbero male. [...] A volte penso che noi perdiamo il nostro tempo nel dire come il giornale dovrebbe essere fatto, ed intanto gli avversari riescono ad avere un giornale in sei pagine, con una sottoscrizione importante e tutti lavorano... E' vero che sono materiati di odio e di menzogne, ma è indiscutibile che sanno lavorare. Come organo di propaganda quel settimanale comunista, è da prendersi a modello. Quando non ha, inventa. Ma è letto, è creduto, e Dio solo sa quanto male può fare tra i nostri [108].

Babini era tanto più vigile sulla situazione particolare che la comunità italiana stava vivendo fra il '35 e il '36. Il conflitto italo-etiopico aveva accentuato le contrapposizioni ideologiche fra gli emigrati, in cui il fronte del fuoruscitismo, specie laico, si era apertamente schierato contro l'aggressione fascista. Le reazioni del mondo cattolico non erano state del tutto unanimi, anche se la maggioranza diede il proprio consenso all'impresa. Tuttavia, proprio dalla Concistoriale erano giunte a Babini precise disposizioni per mantenere sia il giornale che la missione su una linea puramente religiosa. Si raccomandava, peraltro, di uniformare l'atteggiamento a quello di tutti i cattolici nel mondo nel seguire le esortazioni del papa e di "pregare per la pace nella giustizia!" [109].

Una lunga e dettagliata relazione di Torricella espose a Babini un quadro piuttosto completo della situazione in Romania, dove egli si era recato nel marzo del '36. Il territorio era molto vasto, con terreni fertili e molte miniere di carbone e ferro, ma l'agricoltura risentiva di tecniche di coltivazione arretrate; la rete stradale era scarsa e l'amministrazione pubblica per nulla funzionante. Le uniche grandi industrie presenti erano sotto il controllo straniero [110]. La popolazione era molto diversificata dal punto di vista etnico e religioso: rumeni ortodossi, con forti minoranze di ungheresi di cittadinanza rumena, in parte cattolici in parte ortodossi ed ebrei, molti bulgari ortodossi, ebrei polacchi, tedeschi cattolici, protestanti ed ebrei, e comunità musulmane residue della dominazione ottomana, specie in Dobrugia [111].

Gli italiani presenti in Romania ammontavano a circa 20.000 persone e provenivano dalla vecchia emigrazione d'anteguerra o della fine del secolo scorso. In tale coacervo di religioni e nazionalità la tendenza più naturale fu quella di preservare l'identità nazionale degli antenati. Essi risiedevano per la maggior parte nell'arcidiocesi di Bucarest e nella diocesi di Jasi. Un folto

gruppo proveniva dalla provincia di Rovigo ed aveva trovato occupazione come contadini presso latifondisti rumeni imparentati con nobili famiglie italiane. Questo gruppo di prima immigrazione si era moltiplicato e diramato in molti altri centri e porti lungo il Danubio, come Turn-Severin, Braila, Galatz, Tulcea, nelle zone di grandi cave di granito, come Macin-Greci, Jacob Deal, Turcoia [112].

Negli anni Trenta, però, gli immigrati italiani si scontrarono con la concorrenza degli ungheresi rumenizzati: anche in Romania, come in Francia, era entrato in gioco il valore della nazionalità. Le occasioni di lavoro non mancavano, sia in campo agricolo che industriale, entrambi in via di sviluppo, ma era assente un centro direttivo che desse impulso alle attività ed ai progetti. Ciò aveva spinto i contadini rumeni a lasciare le opere di bonifica, pur iniziati da qualche latifondista, per limitarsi al lavoro necessario per il solo sostentamento della famiglia.

Secondo un decreto governativo, nessuno straniero poteva essere proprietario di terra lavorativa. Gli italiani, presenti in Romania da tre generazioni, possedevano poderi ridotti e si erano adattati a coltivare la terra alla maniera rumena.

Un caso a sé era rappresentato dalla colonia di Cataloi, la più singolare degli italiani emigrati in Europa. Essa derivava direttamente dal nucleo primitivo di rodigini di Jasi, il quale, per interessamento sia del Governo italiano che della S. Sede, aveva ricevuto circa 1200 ettari di terreno incolto in Dobrugia. Una cinquantina di famiglie si erano trasferite, così, a Cataloi e, nel giro di mezzo secolo, erano divenute 143 nuclei familiari con 607 persone residenti nella colonia [113]. Le condizioni di vita erano piuttosto povere, il cibo scarseggiava, ma tutti godevano di ottima salute; l'aspetto più considerevole era che nelle colonie italiane in Romania erano assenti le divisioni a sfondo politico e che anche fra i giovani, nati e cresciuti in Romania, regnava uno spirito di grande affezione all'Italia [114].

Al decimo anno di vita del *Corriere*, Torricella tornò a proporre le dimissioni dalla direzione del giornale, sia per l'età, che cominciava ad essere avanzata, sia per il clima che era divenuto particolarmente arroventato attorno al giornale. Egli sentiva minacciose, anche verso la propria persona, le posizioni delle organizzazioni comuniste e gli effetti che la guerra civile spagnola aveva ingenerato fra di esse:

Se i bolscevichi locali in intima unione con gli anarchici spagnuoli che la guerra civile ha regalato a questa povera città, amministrata da socialcomunisti, con due deputati comunisti su quattro, non mi spediscono all'altro mondo, un posto di cappellano presso qualche convento non sarà difficile trovarlo, anche più tardi e quindi non mi preoccupo di quel che potrà essere il domani [115].

Era difficile, però, trovare una persona in grado di sostituire Torricella alla direzione del giornale, che peraltro stava attraversando un periodo piuttosto difficile non solo per l'ostilità dell'ambiente, ma anche per una certa flessione del consenso da parte di molti lettori, i quali non esitavano a scrivergli lettere di critica. Alcuni asserivano che il giornale doveva attaccare più direttamente il "grande criminale Mussolini" anziché i comunisti; altri, come don Sturzo, lamentavano i troppi accenni critici contro i democratici cristiani e volevano dare maggior risalto all'Azione Cattolica, per altri ancora andava cambiata la veste tipografica [116].

Torricella si affrettò a rispondere a Sturzo, che rappresentava la voce più forte, e a chiarire che le sue simpatie per i democratici cristiani operanti nell'ambiente di Agen erano venute meno già all'epoca del conflitto italo-etiopico e, soprattutto, dall'avvento del Fronte popolare in Francia. Negli ultimi mesi del '37 aveva poi riscontrato una mancanza di dignità dal punto di vista sociale e politico che mostrava quanto tale movimento vivesse in un mondo di illusioni [117]. Secondo Torricella, il movimento democratico cristiano aveva assunto un atteggiamento di eccessiva apertura alle organizzazioni comuniste, mentre la sua identità ideologica era omogenea e non aveva bisogno di scendere a compromessi.

Se c'è un movimento che può avere caratteristiche inconfondibili - come quelle che già prese il P.P.I. - è precisamente il movimento sociale cristiano; per quale motivo preoccuparsi sempre del vicino di sinistra, quasi per guadagnarsene le simpatie? [118].

E' evidente che Torricella si allineava alle indicazioni del papa, il quale aveva appena emanato l'enciclica anticomunista "Divini Redemptoris" nel '37. Egli aveva criticato le posizioni del movimento in Francia all'interno di un articolo, in cui interpretava l'enciclica pontificia come un gesto paterno del papa, di grande portata storica, che rispondeva alla "*mano tesa*" dei

comunisti. Ne era nata una discussione piuttosto accesa, in cui Sturzo lo aveva accusato di malafede nei confronti dei democratici. Quale ex-popolare, profondamente convinto del valore delle intuizioni del disciolto partito, Torricella guardava con preoccupazione la tendenza del movimento a "far cosa gradita a quelli che stanno lì sulla sinistra" [119]. La "mano tesa" di cui aveva parlato il papa non era dei singoli comunisti, ma del partito comunista, il quale tendeva la mano per attirare gli emigrati italiani. Egli vedeva con apprensione talune interpretazioni delle parole del papa che innestavano su di una parola paterna l'idea che vi fosse qualcosa di mutato nei confronti di "quella dottrina intrinsecamente perversa, che sta traviando tanti bravi emigrati" [120]:

Se invece di lacerarsi a vicenda - continuava Torricella rispondendo a Sturzo - i nostri amici francesi avessero assunto un atteggiamento dignitoso, come lo aveva assunto il P.P.I. dal punto di vista politico e sociale, e fossero così rimasti 'fedeli a se stessi' senza questo poco dignitoso bisogno di andare quasi a mendicare le simpatie delle sinistre, avrebbero potuto avere un gran merito e spingere così i conservatori a quelle concessioni giuste e doverose che erano nel nostro programma del '19, invece... [121].

Il tono della lettera era piuttosto appassionato, lungi dal serbare un qualsiasi rancore nei confronti di Sturzo, e la sua conclusione si richiamava allo spirito della vecchia amicizia che aveva legato Torricella alle sorti del Partito Popolare.

Torricella non mancò poi di rispondere con una certa ironia alle lamentele che gli giungevano da parte di altri missionari, come don Fulchiero che lo accusava di non voler pubblicare i suoi articoli:

Tutti matti che alle volte mi fanno ammirare la potenza di Dio, il quale deve essersi divertito delle giornate intere a mettere insieme dei tipi così attraenti. Ma poi quando si è stancato, li ha regalati all'umanità (Nei tipi ci sono anch'io, naturalmente!) [122].

Questa ironia non contraddiceva, anzi confermava una visione molto alta del suo ministero, poiché si ispirava al senso religioso e spirituale e da questo prendeva spunto per guardare alla non facile convivenza tra i missionari stessi.

Ciò che realmente continuava a preoccupare Torricella erano gli attacchi al *Corriere* da parte dei giornali della sinistra. A metà del '39, nella tipografia di Laborde, dove si stampava *Il Corriere*, Torricella scoprì le bozze del giornale comunista *Le Travailleur*, in cui si parlava di lui in maniera poco cortese e gli si attribuivano frasi che non aveva mai pronunciato. L'articolo non era altro che il rimpasto di accuse già espresse da *La Voce degli Italiani* poco tempo prima: Torricella veniva accusato di essere la quinta colonna di Farinacci. Laborde era all'oscuro del contenuto, ma il missionario insistette per una protesta presso il direttore del giornale, Sempastous, per la falsità dell'articolo. All'avvertimento di Laborde, Sempastous rispose di non conoscere l'articolo e ne approfittò per lanciare accuse contro Torricella definendolo "agent double, très dangéreux", e contro il papa, il quale "inizialmente democratico, aveva poi mandato la benedizione a Franco" [123]. Torricella portò a Laborde l'articolo precedente da cui erano state riprese le parole e, nuovamente, lo spinse a presentarlo a Sempastous. Laborde non era propriamente interessato alla causa del *Corriere*, se non per i motivi unicamente economici e per il timore di perdere la stampa del *Corriere* con una eventuale soppressione. Ciò bastò per indurlo a fare ciò che Torricella gli aveva chiesto. Ricevuto il materiale, per formalità Sempastous lo mostrò al deputato Jean Renaud, uno dei capi del P.C.F. ad Agen e presidente della Commissione della Camera per l'agricoltura, ma fu deciso di pubblicarlo ugualmente.

3. *La guerra,* Il Corriere *e la morte di Torricella*

Sul finire degli anni Trenta la situazione internazionale si era fatta quanto mai tesa. Il conflitto italo-etiopico e la guerra civile in Spagna avevano incrinato definitivamente il già precario equilibrio europeo ed avevano inasprito la contrapposizione di quegli schieramenti che avrebbero portato alla guerra.

Torricella si mostrò assai sensibile a quei segnali di guerra sorti in seno all'Europa. In evidente riferimento al patto di Monaco, concluso alla fine di settembre del 1938, egli esprimeva tutte le sue preoccupazioni sul futuro dell'Europa:

Gli avvenimenti hanno proprio scombussolato e stanno scombussolando Europa e mezzo mondo; certo, se dietro il Primo Ministro francese ci fossero stati 60 milioni di veri francesi, come avrebbe dovuto essere e non solo 35 milioni, più 5 o 6 milioni d'ibridi, le cose sarebbero andate così; e questi benedetti cugini latini... cominciando dai Preti, debbono ben rendersi ragione del tremendo suicidio, che qua purtroppo sta continuando in modo spaventevole, e che ha tanta ripercussione anche sull'Italia. 'Deo gratias' per la pace conservata, e Dio voglia che la super Germania non abbia ad abusare della sua grande vittoria rivolgendosi poi un giorno con troppa pretensione verso il Mediterraneo [124].

La tensione per le avvisaglie di guerra ed il clima di contrapposizione internazionale avevano investito anche le comunità italiane in Francia, specie quelle di Parigi, Marsiglia e Lione: il patto, infatti, aveva evitato lo scoppio di un conflitto sulla questione cecoslovacca, ma si era rivelato un evidente cedimento alle mire di Hitler, il quale ottenne l'umiliazione delle democrazie occidentali ed il controllo sui Sudeti [125]. Lo stato d'animo degli italiani all'estero, specie in Francia, non poteva essere tranquillo: essi si sentivano pedine di uno scacchiere in procinto di esplodere, mentre il futuro immediato era oscurato dalle notizie che giungevano a proposito dell'incrinatura sempre più marcata degli equilibri internazionali. Questo clima di tensione attentava a quella coesione nazionale, cui aspirava Torricella, e spinse i missionari a muoversi compatti nel tentativo di contrastare i motivi di contrapposizione, continuando a testimoniare la speranza di una soluzione pacifica e duratura. Anche i consolati avevano lavorato in accordo con la missione al fine di rassicurare gli italiani e tenere alto lo spirito di italianità. Ma ciò non fu sufficiente ad eliminare le divergenze di fondo che esistevano fra la missione e la politica governativa, il cui scopo era pur sempre quello di utilizzare il lavoro dei missionari per la propria propaganda. Nel giugno del '39, Torricella venne preso di mira da alcuni articoli apparsi su *La Voce degli italiani*, che alla polizia erano serviti di pretesto per esercitare un più stretto controllo sul *Corriere* [126].

Gli attacchi da parte dei quotidiani comunisti si erano moltiplicati nella seconda metà degli anni Trenta. *Le Travailleur*, ad esempio, aveva attribuito a Torricella articoli da lui mai scritti, ricalcando le accuse della *Voce degli italiani*. Torricella era pronto a denunciare il giornale e fece avvertire il

direttore del settimanale che la pubblicazione dell'articolo avrebbe provocato un processo per diffamazione. E' certo che questi contrasti in seno alla comunità italiana, che riguardavano specialmente gli ambienti più politicizzati ed impegnati nella lotta contro il fascismo, potevano essere facile gioco per il regime, che non esitava a servirsi delle denunce di collaborazionisti italiani. Torricella affrontò con fermezza il groviglio di queste vicende, mentre tentava di non distogliere lo sguardo dal lavoro complessivo della missione:

Ad ogni modo, pur restando calmo e tranquillo, come sempre, anche perché quel che è scritto, è scritto, se governare significa prevedere, Lei preveda e provveda: non credo si possano prendere provvedimenti contro il giornale, ma contro i giornalisti è possibile: con tanti italiani che vivono facendo la spia ed i denunciatori...[127].

Il pericolo proveniva anche da parte francese. Tali contrasti non facevano che accrescere un certo sentimento xenofobo verso gli italiani, i quali finivano per offrire un'immagine poco dignitosa dell'italiano all'estero. Questo sentimento, diffuso in maniera difforme tra la popolazione, avrebbe spinto il governo francese ad un atteggiamento più duro e repulsivo verso le comunità italiane:

Quanto alla campagna scatenata contro il Corriere, perché è quello naturalmente che si vuol colpire a morte, certo la malafede è diabolica, ed alla Prefettura, come al Ministero, ci può essere benissimo chi cerca di coglier la palla al balzo et "briser" secondo il motto d'ordine, conclusione dei famosi articoli del "Petit Parisien", les cadres... Ho fatto presente il grave pericolo sia alla S. Concistoriale, come alla Nunziatura ed Ambasciata, chiedendo che s'intervenga secondo il possibile. [...] Lei raddoppi la prudenza e pazienza. Io non risponderei affatto, né farei alcuna allusione sul giornale; una polemica con gente di malafede ed in questi momenti sarà più a danno, che a bene [128].

Tuttavia Torricella aveva sempre a cuore una buona diffusione del giornale fra gli emigrati in Europa e in territorio algerino e tunisino. Tanto più che lo scoppio del conflitto con l'invasione tedesca della Polonia il 1 settembre 1939, seppure l'Italia si era mantenuta neutrale, aveva destato grande trepidazione sia tra gli italiani che fra i missionari: il giornale, allora, si rivelò uno strumento essenziale con cui non solo informare delle vicende

internazionali, ma soprattutto portare la voce della missione e del papa. Proprio nel maggio del '40, pochi giorni prima dell'intervento italiano in guerra, quando l'evolversi delle relazioni non sembrava escludere un improvviso cambiamento della posizione italiana, nonostante le rassicurazioni che provenivano da un colloquio diretto dell'ambasciatore americano con Mussolini, *Il Corriere* riportò vari articoli sull'azione di Pio XII a favore della pace: la preoccupazione di Torricella era di tenere alto lo stato d'animo degli italiani, ma anche di mantenere viva la fiducia nell'azione della Chiesa di fronte alla minaccia della guerra [129].

Nel luglio 1939 egli si trovò coinvolto nella vicenda dell'internamento degli italiani nel campo di prigionia di Vernet. Qui, i circa 800 internati si trovarono in gravi condizioni di isolamento, la corrispondenza rimaneva ferma e non avevano notizia delle rispettive famiglie né riuscivano ad inviarne a proposito del proprio stato di salute [130]. Torricella, allora, riuscì ad avvalersi della nunziatura apostolica, attraverso cui la posta proveniente dalla zona libera della Francia veniva accettata e trasmessa: la Segreteria di Stato vaticana divenne così il polo di riferimento per le famiglie italiane che avevano parenti in Francia [131].

L'unica speranza di mantenere in vita il giornale era, al momento, quella di adattarsi allo stato di occupazione, poiché la diffusione rimaneva possibile soltanto nella zona libera. Qui l'autorizzazione per la stampa doveva provenire dalla Vice-presidenza del Consiglio di Vichy: Torricella temeva il pericolo di un'interdizione da parte del governo di Vichy, che aveva già soppresso vari quotidiani comunisti [132].

Nello stesso periodo egli ebbe un colloquio con un ex-capo dei comunisti francesi, che sembrava aver deciso di abbandonare il fronte comunista per unirsi agli ambienti cattolici. La richiesta di tenere segreti il nome e l'incontro stesso ingenerò in Torricella forti sospetti sulla sincerità di fondo del sedicente neoconvertito [133]. Al di là di questa sensazione, nel colloquio Torricella venne informato che il Partito Comunista Italiano, nella primavera del '39, aveva architettato un piano di penetrazione nel Sud-Ovest francese. Infatti in una riunione di socialisti e comunisti, tenutasi in quel periodo a Parigi, figuravano Romano Cocchi, fondatore e segretario dell'Unione Popolare Italiana, ed altri personaggi noti negli ambienti del fuoruscitismo laico, che gravitavano attorno alla *Voce degli Italiani*. Si trattò a lungo del

problema del Sud-Ovest, dove il quotidiano comunista non riusciva a penetrare. Emersero due tendenze: l'una, guidata dall'ex-onorevole Giacometti, segretario aggiunto dell'Unione, affermava la necessità di entrare nel ceto contadino del Sud-Ovest con un mensile agricolo per togliere al *Corriere* l'efficacia della sua "propaganda anticomunista"; l'altra, rappresentata da Cocchi, Nenni ed altri, non era contraria alla pubblicazione di un giornale contadino, ma era più propensa a rafforzare l'influenza della *Voce degli Italiani*. Fu proposta, allora, l'idea di coinvolgere anche gli ambienti politici francesi in un "colpo" contro *Il Corriere*. Il modo più efficace sarebbe stato quello di colpire il direttore presentandolo alle autorità francesi come un fascista, di cui liberare al più presto la Francia [134]. Cocchi era favorevole a lasciare alla stampa francese il compito di condurre la campagna contro *Il Corriere*.

Era, questo, il piano di cui Torricella aveva avuto sentore quando, alla metà del '39, gli furono lanciati vari attacchi da parte di giornali francesi locali che, sino allora, erano rimasti indifferenti all'attività del *Corriere*. Tuttavia si era tenuto sempre al di fuori di polemiche, poiché era convinto che avrebbero generato nei numerosi lettori del *Corriere* la sensazione che la forza degli avversari fosse superiore a quella reale.

Una vera e propria campagna contro *Il Corriere* si scatenò nella primavera del '40, approfittando degli squilibri provocati dallo scoppio della guerra. Nel maggio apparve su *L'Indépendant* un articolo sull'idea di patriottismo, che venne tradotto e pubblicato sul *Corriere* in opposizione a quanti ravvisavano nel giornale sottesi contenuti ideologici estranei all'orientamento religioso. I primi a sentirsi colpiti furono proprio i comunisti: la *Voce degli italiani* iniziò, allora, una violenta campagna di stampa contro Torricella, accusandolo di essere un emigrato fascista e un denigratore della Francia.

Esaurita in pochi giorni la polemica della *Voce degli Italiani*, gli attacchi vennero ripresi con violenza dal settimanale comunista *Le Travailleur*. Come si è notato, Torricella venne a conoscenza di tali propositi presso la tipografia che stampava il settimanale, ma i suoi tentativi di bloccare la campagna furono vani. Le accuse destarono molta impressione, poiché provenivano da un giornale che non aveva mai mostrato interesse per Torricella né per l'attività del *Corriere*, pur essendone a conoscenza: egli

cominciò a sospettare un nesso fra i comunisti francesi e quelli italiani. Dopo il colloquio con il misterioso personaggio, il sospetto si rivelò fondato: la posizione del *Travailleur* rientrava in quel piano messo a punto a Parigi e inteso ad ottenere l'espulsione di Torricella dalla Francia e la soppressione del suo giornale.

Anche il *Ce Soir*, quotidiano comunista di Parigi, da brevi cenni sulla presenza di Torricella ad Agen era passato ad un intero articolo dal titolo "*Mgr. Torricella personnage misterieux!*", apparso il 18 luglio del '40. L'articolo affermava che il fascismo nel Lot et Garonne aveva "*un chef occulte: Mgr. Torricella personnage singulièrement misterieux*" e riprendeva gli argomenti addotti dalla *Voce deli italiani*, suggerendo alle autorità francesi di cercare "du coté de l'Ovra, où mieux encore du coté Gestapo", e concludeva: "Mgr. Torricella ne serait-il pas justement un des piliers de cette cinquième colonne dont il nie l'existence" [135]. Lo stesso Giacometti aveva concluso il suo articolo sulla *Voce degli Italiani* sostenendo che, se il fascismo aveva espulso i giornalisti francesi dall'Italia, il rimpatrio di monsignor Torricella sarebbe stato un provvedimento di semplice e più che giustificata ritorsione [136].

Il misterioso interlocutore, dunque, confermò a Torricella gli obbiettivi precisi delle trame circa la sua espulsione, ed attribuì la mancata riuscita del piano alla protezione esercitata sul missionario da parte di personalità influenti oppure agli avvenimenti che non avevano permesso il concludersi della campagna di stampa. In effetti, Torricella aveva richiesto l'intervento di personaggi autorevoli per bloccare la campagna di stampa, facendo leva peraltro sul precipitare degli avvenimenti bellici. Tuttavia egli rifuggì da un atteggiamento accanito contro i denigratori e, nonostante la scoperta del piano d'intesa fra comunisti italiani e francesi, si mantenne fermo in una visione al di sopra delle parti, che gli permise di rimanere legato allo spirito religioso ed agli obbiettivi della missione fra gli emigrati.

Come vedete - scriveva a Babini a proposito della vicenda in cui era stato coinvolto - tutto quanto precede ha un interesse (esagero un po'!) storico: si mostra però come ci fosse un'intesa fra i comunisti di ogni pelo per gettare per terra il Corriere; intesa che io non avrei pensato così fraterna. [...] non bisogna dare eccessivo peso anche agli episodi storici! [137].

Con l'occupazione tedesca tutti i socialisti e comunisti si diedero ad una fuga disperata, riversandosi verso Bordeux, Agen, Perpignan, disposti ad andare oltremare. Furono giorni di grande paura, poiché ci si aspettava che i tedeschi avrebbero chiesto la consegna di tutti i cittadini nominati nelle loro liste. Questa minaccia, tuttavia, fu allontanata dal patto di collaborazionismo del governo di Vichy ed i fuggiaschi si riunirono a Tolosa, dove votarono un ordine del giorno che la stampa francese sostenne pubblicandolo sulla *Depêche*:

Les représentants qualifiés d'organisations syndicales et politiques de l'émigration italienne se sont réunis à la Bourse du travil et on pourvu à la constitution d'un bureau d'assistance pour les émigrés italiens de la région. Au cours de la discussion rapide et cordiale, tous ceux qui y participèrent tombèrent d'accord pour approuver à l'unanimité que les émigrés italiens qui ont proclamé leur fidelité à la France au moment du danger se doivent de collaborer à l'effort que les française accomplissent pour la rénaissance de leur pays. Et la France renaitra. Sans elle 'le monde serait seul' comme l'a dit le grand poète [138].

L'idea del *bureau* di assistenza non fu mai attuata, né si mantennero compatti gli organizzatori di Tolosa, i quali si dispersero per Montauban, Perpignan, Agen. Qui, in particolare, era presente un certo Oreste Ferrari, un uomo facile preda dell'ambizione, che era stato espulso dal P.N.F. in Italia ed era stato a successive riprese socialista, comunista e democratico, pur di mettersi in mostra e raggiungere una qualche notorietà. Questi era entrato nella "Legione Garibaldina", comandata da Cocchi, e si aggirava per la città ostentando la camicia rossa e i relativi galloni. In occasione dell'intervento italiano in guerra, aveva inviato un comunicato alla stampa francese, raccolto e pubblicato da quasi tutti i giornali. Il 13 giugno *La Petite Gironde* di Bordeaux così lo presentava sotto la rubrica "Comité nationale des Italiens démocrates":

Italiens, en l'heure grave pour l'histoire de l'humanité tout entière où Mussolini consomme son infamie repugnante en poussant vers la ruine metérielle et dans le deshonneur historique la melheureuse nation italienne, il n'y a pas d'hésitation possible. Toute incertitude serait une lacheté. Il faut que nous nous levions tous comme un seul homme pour défendre la France, notre grande

amie, gardienne de la vivilisation, car demain, avec sa collaboration seulement, nous pourrons opérer la redemption de notre pauvre peuple. Le Comité national italien démocrate reprend l'initiative de septembre dernier pour la constitution d'une légion de volontaires italiens. Venez tous nous apporter votre adhésion enthousiaste [139].

Il Ferrari era anche un noto informatore della polizia francese e, grazie alle sue denunce, molti italiani furono internati come antifascisti all'inizio delle ostilità. Dopo l'armistizio, Petain acconsentì alla pubblicazione di un piccolo giornale *Le garibaldien*. Venutone a conoscenza, Torricella protestò con il ministro degli Interni Marquet, poiché *Il Corriere* invece era rimasto bloccato: egli accettava pure che il governo di Vichy proibisse la pubblicazione di giornali in lingua straniera, ma non che *Il Corriere* fosse equiparato alla stampa comunista. Il governo di Vichy, infatti, non aveva autorizzato *Il Corriere* a riprendere la pubblicazione, asserendo che il giornale era sempre stato un potente centro diffusore dell'idea nazionale italiana e che, allo stato attuale, non aveva più ragione di esistere, poiché l'Italia si accingeva a richiamare in patria gli italiani per l'arruolamento nell'esercito [140]. Quelli che rimpatriavano non ne avevano più bisogno, tanto meno quelli che restavano, per i quali era prevista la naturalizzazione francese. Il medesimo ragionamento era avanzato anche nei confronti dei missionari italiani.

Alle asserzioni del governo di Vichy Torricella rispose con fermezza che la massa di italiani era ancora presente sul territorio francese ed aveva il diritto di essere informata; nel caso di rimpatrio, *Il Corriere* sarebbe scomparso senza bisogno di imposizioni [141].

Egli si affrettò ad inoltrare al governo la domanda per la ripresa della pubblicazione del *Corriere*. Babini consigliò di omettere l'accenno agli avversari "garibaldini" e al loro giornale, poiché avrebbe facilmente assunto un tono polemico poco gradito a Vichy [142]. Era opportuno, piuttosto, accentuare l'estraneità del *Corriere* ad interessi politici e partitici. D'altro verso l'atteggiamento di Torricella era fortemente motivato, poiché era stato costretto ad un'opposizione energica per evitare che *Le Garibaldien* apparisse proprio ad Agen. Infatti il giornale, il 6 agosto, aveva ricevuto l'autorizzazione alla stampa grazie all'interessamento del ministro degli Interni Marquet, ex massone e amico intimo del fondatore Sante Garibaldi e del

gruppo che si raccoglieva attorno a Cocchi. Torricella, allora, convinse il direttore de *L'Indépendant*, con cui aveva stretti contatti, a farsi latore della sua posizione: se *Le Garibaldien* fosse uscito, Torricella avrebbe suscitato uno "*scandale*" [143]. Questa presa di posizione valse la sospensione della stampa del *Garibaldien*.

Il tono della lettera di Torricella rivelava un certo disaccordo con la linea di Babini. Questo atteggiamento non incrinava però la stima reciproca che essi nutrivano l'uno per l'altro, né era dovuto ad una divergenza sugli obbiettivi primari della missione e del giornale; con più probabilità, era motivato da quell'isolamento da parte delle autorità ecclesiastiche, di cui Torricella soffriva in maniera sensibile. Egli non esitò a denunciare la mancanza di sostegno e il fondamentale disinteresse per *Il Corriere* da parte delle autorità vaticane competenti:

> [...] che il nostro giornale non può uscire per mancanza di autorizzazione, ormai tutte le autorità lo sanno; lo sapete voi, avvertii, a puro titolo di cronaca, S.E. Mgr. Nunzio, lo sa Mgr. Viganò, lo sa la S. Congregazione; se qualcuno vuol fare qualche cosa onde il giornale possa riprendere, lo faccia. Se non si crede utile fare, segno è che non si vede l'utilità del giornale ed allora, carissmo Monsignore, abbiate pazienza, ma è meglio non farsi cattivo sangue... Tuttavia, per la verità, io ho cercato di mettere in moto quanti ho potuto [...] [144].

Del resto, Torricella aveva tentato di risolvere la questione attraverso i contatti personali, che aveva stretto con vari rappresentanti del governo. Ma proprio da un alto funzionario del Ministero dell'educazione nazionale gli giunse la conferma di quanto fosse necessario un intervento della S. Sede:

> La Vice Présidence du Conseil est une forteresse fermée, où je n'ai pas pu pénétrer jusqu'à présent. J'ai l'impression qu'une récommandation ecclésiastique vous aiderait singulièrement à obténir satisfaction [145].

Questa risposta non fece che accrescere le preoccupazioni di Torricella, il quale continuava a chiedersi quale fosse la via migliore per sbloccare la situazione d'*impasse* in cui si trovava il giornale. Un suo intervento diretto presso il governo gli avrebbe procurato non poche critiche da parte delle autorità vaticane; più opportuno, forse, sarebbe stato un contatto di Babini

stesso. Si prospettava anche l'ipotesi di chiedere il sostegno del vescovo di Agen, che aveva grande stima di Torricella; ma, in questo caso, v'era anche il rischio di destare nel prelato il sentore di un certo disinteresse della S. Sede.

Il Vescovo, se io gli chiedessi di fare qualche cosa in favore di una ripresa del giornale, potrebbe cominciare a domandarmi e giustamente perché le autorità ecclesiastiche vaticane non fanno niente, poi potrebbe molto facilmente darmi in due parole una lezione di decenza e farmi capire quindi che in un problema così delicato, lo esporrei ad una risposta da parte delle autorità francesi, punto gradita [146].

L'intervento non era facile, poiché si sarebbe scontrato con l'atteggiamento ufficiale delle autorità politiche francesi, le quali erano favorevoli - e in qualche caso avevano già adottato varie misure - ad una riduzione massiccia dell'immigrazione. Tra i vari provvedimenti figuravano, ad esempio, il divieto agli stranieri di acquistare appezzamenti di terreno coltivabile e valori mobiliari [147]. Molti rimpatri si erano già avuti nella zona occupata. Nel Sud-Ovest si tendeva a lasciare la situazione com'era, e diverse Commissioni per l'armistizio si erano stanziate nelle città del Sud fino a Marsiglia. I tedeschi tenevano sotto controllo tutta la zona occupata ed erano presenti anche ad Agen, ufficialmente per il controllo del disarmo. A Tolosa si era stanziata una Commissione della Croce Rossa Italiana, mentre si andavano costituendo in molte città le Commissioni di assistenza per gli italiani. Ma non cadevano le riserve verso gli stranieri. La stampa di un giornale come *Il Corriere* in lingua diversa da quella francese, e peraltro giudicato un "centro di italianità", pur avendo un carattere prevalentemente religioso e morale, andava contro l'orientamento generale della politica francese in materia di immigrazione.

Torricella preferiva abbandonare il giornale e il resto dell'attività "alla Provvidenza", come lui stesso scrisse, piuttosto che esporre il vescovo di Agen a recriminazioni da parte del governo di Vichy. Tanto più che il giornale, anche se stampato ad Agen, era diffuso in tutta la Francia e aveva un'influenza considerevole fra gli immigrati italiani. Il Nunzio avanzò un tentativo in favore del *Corriere* attraverso un colloquio con il ministro Laval, ma rimase senza esito [148]. Torricella era consapevole che la questione del

giornale era risolvibile soltanto all'interno delle relazioni fra Italia e Francia, che si erano però aggravate con l'intervento italiano in guerra [149]. D'altro verso, il giornale rappresentava, ora più che mai, un polo di riferimento e un mezzo di trasmissione di molte notizie personali e familiari agli italiani della zona occupata, con cui erano interrotte le comunicazioni postali [150].

Anche se la questione del giornale aveva preso il sopravvento, non era stata trascurata la più complessiva attività missionaria. Molte predicazioni si erano moltiplicate nei centri del Sud-Ovest, specie nel periodo pasquale, mentre i gruppi di Azione Cattolica avevano continuato la loro attività, sia pur limitata per motivi di prudenza [151]. Torricella stesso aveva curato l'aspetto economico della missione, fissando un assegno di 2.000 franchi mensili per ciascuna residenza missionaria della zona non occupata: ciò era stato possibile grazie all'aumento dei fondi concesso dalla Concistoriale, cosa che dovette infondere coraggio nell'animo del missionario [152]. Evidentemente le sollecitazioni in questo senso, che Torricella aveva inviato a Babini, avevano avuto l'effetto desiderato, poiché avevano ricevuto l'approvazione del cardinal Rossi [153].

Nel frattempo la situazione del *Corriere* rimaneva ferma. Le motivazioni addotte da Vichy per negare l'autorizzazione alla ristampa facevano leva sulla mancanza di carta. D'altro canto, l'ambiente, specialmente dei ceti operai, era particolarmente anglofilo e antiitaliano e non nascondeva una certa soddisfazione per i successi greco-inglesi [154]. Anche fra gli italiani si facevano sentire le conseguenze non solo per quel che riguardava la loro condizione nella zona occupata, ma anche nell'eventualità di un rimpatrio dalla zona libera, dove la precarietà della vita in stato di guerra era ugualmente accentuata. Torricella aveva colto con molta preoccupazione questa precarietà in cui si trovavano gli italiani, al punto che rimaneva incerto su quale fosse il modo migliore di aiutare la comunità italiana:

> Le domande di rimpatrio non sono molte, una trentina credo, ma ancora [il R Delegato conte Caracciolo] non ne ha parlato in giro, come pensa di fare. Per quanto voi abbiate consigliato di consigliare il rimpatrio - il che del resto è l'unica cosa ragionevole anche per la nostra gente - resta però sempre il problema: Dove andranno a collocarsi? Questo problema è stato trattato con tanta inaudita leggerezza in Italia, da farmi preferire, per il momento almeno, di stare a

guardare. Certo però che se l'attuale sistema di vessazioni, che deve essere un po' generale, perché ne ho eco da tutti i dipartimenti della Francia libera, dovesse continuare, bisognerà davvero consigliare i nostri ad andarsene: qualunque sia per essere la fine della guerra, qui i nostri si troveranno più a disagio che mai. Non bisogna farsi illusioni. Una piccola prova la si ha nel fatto della tenace opposizione alla riapparizione del giornale, tanto più incomprensibile quanto più si afferma che non si desidera che gli italiani lascino la Francia [155].

Il costo della vita, peraltro, si era aggravato per effetto della crisi bellica.

Finalmente nel febbraio del '41 *Il Corriere* ottenne la tanto auspicata autorizzazione da parte del governo di Vichy [156]. Non fu possibile, però, una diffusione come prima del conflitto, poiché i maggiori centri erano sotto l'occupazione tedesca. Nella zona libera, invece, il giornale aveva maggiori possibilità di tornare ad essere un polo di riferimento per gli italiani residenti. La stampa comunista, infatti, sembrava aver perso molta della carica aggressiva che aveva ostentato prima della guerra, e versava in condizioni precarie per la mancanza di fondi e di uomini disposti ad affrontare il rischio dell'internamento nei campi di concentramento [157]. All'inizio del '42 Torricella non sembrava molto preoccupato per la concorrenza che aveva caratterizzato il periodo prebellico. Al massimo, veniva diffuso qualche volantino a sfondo politico antifascista, i cui attacchi al *Corriere* si erano fatti sempre più rari. Egli, però, non dimise quella fermezza che aveva mostrato nel difendere la missione dalle accuse di qualsiasi parte. Gli eventi bellici, che si trascinavano oltre il tempo previsto e sembravano allontanare le speranze di pace, condizionarono fortemente i contenuti del giornale. Non a caso nel settembre del '42, dopo i successi della resistenza sovietica a Stalingrado, quando ancora non si era conclusa la campagna di Russia, ma tutto ormai propendeva a favore delle formazioni sovietiche, Torricella esprimeva le sue opinioni su un'eventuale evoluzione o "conversione" del comunismo e dei suoi seguaci. Vari giornali avevano tentato una valutazione del pericolo comunista alla luce di una revisione dei rapporti che le potenze occidentali avevano instaurato con il mondo sovietico attraverso gli schieramenti internazionali sorti con lo scoppio del conflitto. Ma Torricella rimase fermo sulle posizioni espresse da Pio XI nell'enciclica "Divini Redemptoris" del '37, in cui il comunismo veniva definito come uno dei nemici più

agguerriti e nocivi all'individuo e alla società. Egli prese le distanze dagli schieramenti della guerra e teneva a non confondere quelle che erano alleanze politiche con cedimenti o compromessi ideologici. Soprattutto, cercò di restituire alla Chiesa quel ruolo sovranazionale, seppure autorevole e fermo nel difendere gli interessi del cattolicesimo, che fu motivo ispiratore anche dell'azione del successivo pontefice Pio XII, non escludendo le possibilità di un'intesa futura con il mondo comunista.

Come cattolici noi concludiamo: la Chiesa Cattolica, madre di carità e di bontà, è pronta ad accogliere nel suo seno anche coloro che un giorno furono i suoi nemici più accaniti, purché riconoscano i loro errori e traviamenti. Ma come la Chiesa è buona per coloro che ritornano, altrettanto è e sarà salda nel difendere sempre, ovunque e contro tutti, i principi immutabili della fede e della morale cristiana [158].

Nell'aprile del '43 Torricella richiamò l'attenzione delle varie comunità sull'isolamento degli italiani internati dai tedeschi nel campo di Vernet, con l'appello ad inviare mensilmente ai prigionieri generi di prima necessità. Torricella lo intitolò "Appello ai buoni":

Dopo diverse visite ai connazionali del campo di concentrazione di Vernet ci siamo domandati se i nostri buoni italiani potrebbero aiutare materialmente quei nostri fratelli che a preferenza di tutti gli altri soffrono le conseguenze delle restrizioni. L'idea accarezzata al lume della fede e della carità ha urtato a diversi ostacoli che il missionario vuol superare a tutti i costi; convinto che quest'atto di solidarietà ha un grande effetto morale e nazionale. Il Vangelo dice che un bicchiere d'acqua dato all'assetato sarà reso centuplicatamente. Ci rivolgiamo particolarmente agli italiani che abitano nella campagna affinché spediscano un piccolo pacchetto di alimenti non contingentati - per esempio una dozzina di uova e qualche cosa altro che riempia il pacchetto [159].

La guerra era ormai divenuta estenuante su tutti i fronti. Il pensiero di Torricella sembrò aver ridotto le preoccupazioni nei confronti del "pericolo comunista", mentre perseverava in una presenza più costante e capillare fra gli emigrati. Egli accolse un appello appassionato di Babini a non lasciare, se non per motivi di estrema necessità, il campo dell'apostolato fra gli emigrati, a tenere buoni contatti con le autorità religiose locali e ad assecon-

dare le direttive vaticane, sollecitando gli italiani all'unità, alla calma e all'obbedienza verso di esse [160]. In apprensione per le sorti della patria, un mese dopo la caduta del fascismo, Babini ricevette molte notizie dai sacerdoti presenti fra i soldati italiani in guerra e si affrettò a trasmetterle a Torricella. Tra esse appariva piuttosto significativa la vicenda personale di don Ancillotto, brevemente riassunta in una comunicazione telegrafica. Questi era stato inviato come cappellano militare al fronte russo per 18 mesi:

Sono uscito dall'inferno russo, dalla spaventosa tragedia invernale per solo miracolo del Cielo. L'agonia durò esattamente dal 17 dicembre al 22 marzo. Nessuna umana speranza c'era più di poter uscire incolumi. Mi ero serenamente rassegnato alla triste sorte. Come Dio ha voluto, dopo due mesi di dura marcia attraverso la steppa gelata ed infestata da carri armati e da partigiani, sono potuto giungere al Nipro. Ero salvo... [161].

Un'altra lettera di Babini giungeva da Parigi a Torricella con la descrizione del rapido deteriorarsi dei rapporti fra italiani e francesi:

[...] qui i connazionali soffrono e sono demoralizzati doppiamente: 1) dai fatti militari d'oltralpe e 2) dalle sciocche e velenose puntate dei francesi i quali si consolano col proverbio 'mal comune mezzo gaudio' e credono scioccamente di riavere ciò che hanno goduto fino al 1939: ricchezze, libertinaggio, e abbondanti servi che lustreranno loro le scarpe [162].

Dal tono della lettera non solo emerge una profonda preoccupazione per la sorte degli emigrati italiani, ma trapela anche un distacco piuttosto marcato dagli schieramenti che la guerra aveva generato. Con una certa ironia egli parla della speranza non tanto di una vittoria, quanto di una pace strappata alle pretese dei "supercivilizzati angloamericani", i quali avrebbero voluto piegare l'Italia alle loro condizioni, mentre dovevano riconoscere che l'Italia aveva il diritto di vivere senza la loro tutela [163].

La situazione nel Gers continuava ad essere sempre più difficile per gli italiani. Alla fine del '43 gli occupanti tedeschi avevano indetto una campagna di reclutamento di manodopera italiana, che venne condotta in condizioni di totale arbitrio non solo per i metodi tedeschi, che non andavano per il sottile, ma anche per il tacito assenso delle autorità francesi e, soprattutto,

per la latitanza delle autorità italiane [164]. Molte aziende agrarie, ad esempio, erano state private della manodopera italiana senza tener conto della conseguente riduzione della produzione agricola. Ad aggravare la condizione degli italiani giunsero gli effetti dell'armistizio dell'8 settembre, che si fecero sentire in tempi brevissimi, specie per il repentino mutamento delle posizioni tedesche nei confronti dei loro ex alleati. D'altra parte, Torricella, facendosi interprete dei sentimenti generali della colonia italiana, non esitò a giudicare l'armistizio come un tradimento e sperava che l'autorità italiana a Parigi riuscisse ad appianare i rapporti con gli occupanti tedeschi, con i quali egli auspicava una collaborazione sincera ed amicale [165]:

[...] è necessario che la nostra autorità si faccia interprete presso i tedeschi del disagio che nasce nei connazionali, i quali presentandosi ai municipi francesi per conoscere le condizioni dei sussidi ecc. che li possono interessare, si sentono rispondere: Per gli italiani non c'è nulla di stabilito. [...] Si tratta in fondo di salvaguardare innanzitutto la giustizia distributiva nei confronti di coloro che devono prestare la loro opera per la comune causa e poi di mostrare con evidenza a tutti - italiani e francesi - che l'autorità italiana c'è, che conta qualche cosa nei confronti dei tedeschi: per noi italiani è questa una cosa essenziale nei confronti dell'autorità e della popolazione francese [166].

Era chiaro che la posizione di Torricella appariva dettata più da un atteggiamento di strenue difesa degli interessi degli emigrati italiani che da simpatie ideologiche verso l'uno o l'altro schieramento. La reazione della maggioranza degli italiani, cui pure Torricella aderì, alla notizia dell'armistizio ben si comprendeva per la condizione di totale isolamento ed abbandono in cui essi vennero a trovarsi all'indomani dell'8 settembre. Molti dei rappresentanti del governo italiano all'estero scomparvero per timore di rappresaglie da parte degli occupanti tedeschi. Le denunce che Torricella espose con sdegno per questa latitanza non erano altro che appelli a trovare una soluzione alla questione degli emigrati in terra occupata.

Come si è potuto notare, dallo scoppio della guerra Torricella era stato più volte bersaglio di accuse a proposito della propaganda giornalistica nel Sud-Ovest. L'aumento della tensione durante il periodo bellico fu fatale per la sua personalità, così in vista non solo nella missione, ma anche negli ambienti politici francesi e, soprattutto, del fuoruscitismo italiano. Il 7

gennaio 1944 Torricella venne assassinato nel suo ufficio, mentre stava scrivendo alcune note per *Il Corriere*. Due giovani di lingua francese, introdottisi nell'ufficio con la richiesta di poter parlare con il sacerdote, lo freddarono con tre colpi di rivoltella e fuggirono immediatamente sulle biciclette che avevano lasciato fuori la porta. Fu un grave colpo per Babini, il suo più stretto corrispondente, che seppe essergli vicino per quasi vent'anni di attività missionaria nelle sua fasi più difficili. Ma gli suggerì anche una reazione e una meditazione più profonde sulle sorti del mondo e sulla testimonianza dei missionari d'emigrazione:

> La bontà e la misericordia infinita di Dio accettino propizievole il sacrificio di questi nostri venerati Confratelli, assieme a quello di tutte le innumerevoli vittime di questa tremenda guerra, ed in particolare dell'odio fratricida, e, donato alle loro anime benedette il meritato premio della pace dei giusti, concedano anche alla povera umanità, ed in particolar modo alla nostra straziata, dilettissima Italia un po' di vera pace e giorni migliori per tutti i suoi figli, entro e fuori i confini della Patria [167].

Furono gli Scalabriniani a raccogliere l'eredità di Torricella, nominando il p. Triacca alla direzione del *Corriere* e delineandone il nuovo orientamento: pur rimanendo organo delle missioni, il giornale avrebbe mirato alla formazione delle coscienze, con brevi articoli a sfondo religioso-morale e relazioni sull'attività religiosa e patriottica, al di fuori delle dolorose divisioni fratricide provocate dalla guerra. Il nuovo corso intendeva, inoltre, richiamare i lettori all'unione e all'amore fraterno e cristiano per far fronte al clima di profonda spaccatura, creatosi fra gli italiani dopo la caduta di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre 1943 [168].

[1] V.Ph. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, Roma 1979, pp. 9-48.

[2] Norme generali pei Missionari dell'Opera Bonomelli, 26 marzo 1926, f. 93/2.

[3] Disposizioni per i Missionari d'Emigrazione in Europa, 5 marzo 1928, f. 93/2.

[4] Cfr. G. ROSOLI, *La problematica religiosa degli italiani in Francia*, in Atti del colloquio franco-italiano, 15-17 ottobre 1987, pp. 312-327.

[5] Torricella a Babini, 18 novembre 1928, f. 93/2.

[6] Babini alla Concistoriale, 20 marzo 1928, f. 93/2.

[7] Ibidem.

[8] Ibidem.

[9] Torricella a Babini, 27 maggio 1928, f. 97.

[10] Babini a Beltrami, 7 giugno 1928, f. 93/2.

Mons. Rocco Beltrami era stato nominato Prelato per l'emigrazione nel 1925 e rimase in carica fino al '29, anno della sua scomparsa. Il Prelato per l'emigrazione italiana era l'organismo creato dalla S. Sede nell'immediato primo dopoguerra per rispondere alle istanze pastorali che provenivano dalla realtà degli emigrati italiani all'estero. Il primo Prelato fu mons. Michele Cerrati, che ricoprì la carica dal 1920 al 1925, cui successe appunto Beltrami. L'ufficio rimase poi vacante dal '29 al '31, quando venne nominato mons. Egidio Viganò, che mantenne l'inacrico fino al '49. Il nuovo assetto organizzativo delle missioni fra gli emigrati italiani, inaugurato dall'*Exsul Familia* nel '52, impose la soppressione definitiva del Prelato per l'emigrazione. Cfr. G. ROSOLI, *La Chiesa di fronte al secolare fenomeno dell'emigrazione*, in AA.VV., *Per una pastorale dei migranti*, Roma 1980, pp. 58-65.

[11] Torricella a Babini, 11 ottobre 1928, f. 93/2.

[12] Ibidem.

[13] Babini a Torricella, 12 ottobre 1928, f. 93/2.

[14] Torricella a Babini, 20 ottobre 1928, f. 93/2.

[15] Ibidem.

[16] Torricella a Babini, 18 novembre 1928, f. 93/2.

[17] Ibidem.

[18] Torricella a Babini, 24 novembre 1928, f. 93/2.

[19] Torricella a Babini, 8 dicembre 1928, f. 93/2.

[20] Ibidem.

[21] Torricella a Babini, 14 dicembre 1928, f. 93/2.

[22] Beltrami a Torricella, 12 dicembre 1928, f. 97.

[23] Ibidem. Pio XI aveva anche istituito la "Giornata dell'emigrante" come memoria religiosa durante l'anno.

[24] Torricella a Beltrami, 2 gennaio 1929, f. 93/3.

[25] Ibidem.

[26] Torricella a Tessore, 25 gennaio 1929, f. 93/3.

[27] Torricella a Galleani D'Agliano, 8 febbraio 1929, f. 93/3.
[28] Ibidem.
[29] Ibidem.
[30] Ibidem.
[31] Ibidem.
[32] Ibidem.
[33] Ibidem.
[34] Torricella a Babini, 24 febbraio 1929, f. 93/3.
[35] Torricella a Babini, 29 febbraio 1929, f. 93/3.
[36] Torricella a Babini, s.d., 1929, f. 93/3.
[37] Ibidem.
[38] Ibidem.
[39] Torricella a Babini, s.d., 1929, f. 93/3.
[40] Torricella a Babini, 31 marzo 1929, f. 93/3.
[41] Torricella a Gordiani, 23 agosto 1926, f. 93/1.
[42] Ibidem.
[43] Ibidem.
[44] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-36*, Torino 1974, pp. 54-322.
[45] Strigari a Babini, s.d., 1929, f. 93/3.
[46] Ibidem.
[47] Babini a Strigari, Linee direttive per il Corriere proposte all'esame dei Rev.mi Superiori, s.d., 1929, f. 93/3.
[48] Ibidem.
[49] Musitelli a Torricella, 1 maggio 1929, f. 93/3.
[50] Ibidem.
[51] Torricella a Babini, 22 aprile 1929, f. 93/3.
[52] Ibidem.
[53] Torricella a Babini, 12 luglio 1929, f. 93/3.
[54] Su questo aspetto si veda la terza parte del volume di A. Aquarone, M. Vernassa (a cura di), *Il Regime fascista*, Bologna 1974, pp. 413-501, in particolare il saggio di Renzo De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, pp. 483-501, e R. De Felice, *Mussolini il duce, cit.*, pp. 323-596.
[55] Torricella a Babini, 12 luglio 1929, f. 93/3.
[56] Strigari a Torricella, 8 ottobre 1929, f. 97.
[57] Anonimo a Torricella, 30 settembre 1929, f. 97.
[58] Torricella a Strigari, 9 ottobre 1929, f. 97.
[59] Ibidem.
[60] Torricella a Babini, 14 ottobre 1929, f. 93/3.

[61] Ibidem.
[62] Babini a Torricella, 14 novembre 1928, f. 93/3.
[63] Perosi a Babini, 18 ottobre 1929, f. 97.
[64] Torricella a Babini, 22 novembre 1929, f. 93/3.
[65] Torricella a Babini, 14 febbraio 1930, f. 93/4.
[66] Torricella a Babini, 5 marzo 1930, f. 93/4.
[67] Ibidem.
[68] Babini a Torricella, 7 marzo 1930, f. 93/4.
[69] Babini a Torricella, 12 marzo 1930, f. 93/4.
[70] Babini a Torricella, 17 marzo 1930, f. 93/4.
[71] Ibidem.
[72] Ibidem.
[73] Torricella a Babini, 13 marzo 1930, f. 97.
[74] Ibidem.
[75] Ibidem.
[76] Torricella a Babini, s.d., 1930, f. 97.
[77] Babini a Torricella, 5 giugno 1930, f. 93/4.
[78] Torricella a Babini, 11 agosto 1930, f. 93/4.
[79] Ibidem.
[80] Torricella a Babini, 20 agosto 1930, f. 93/4.
[81] Babini a Torricella, 6 novembre 1930, f. 93/4.
[82] Torricella a Babini, 23 dicembre 1930, f. 93/4.
[83] Ibidem.
[84] Ibidem. Il discorso di Mussolini al Senato è riportato su *L'Avvenire d'Italia*, 20 dicembre 1930.
[85] Ibidem.
[86] Torricella a Babini, 11 agosto 1931, f. 94.
[87] SCC a Babini, 12 settembre 1931, f. 94.
[88] Torricella a Babini, 6 ottobre 1931, f. 97.
[89] Ibidem.
[90] Ibidem.
[91] Babini alla SCC, 24 ottobre 1931, f. 97.
[92] Torricella a Babini, s. d., 1931, f. 94.
[93] Torricella a Babini, 13 febbraio 1932, f. 94.
[94] Babini a Torricella, 24 febbraio 1932, f. 94.
[95] Torricella a Babini, 29 febbraio 1932, f. 94.
[96] Torricella a Babini, 28 maggio 1932, f. 94.
[97] Torricella a Babini, 28 maggio 1932, f. 94.
[98] Card. Rossi a Babini, 12 gennaio 1933, f. 94.

[99] Torricella alla SCC, 24 aprile 1933, f. 94.

[100] Card. Rossi a Babini, 4 agosto 1934, f. 97.

[101] Torricella a Babini, 16 agosto 1934, f. 94.

[102] Ibidem.

[103] Torricella a Babini, 25 giugno 1934, f. 93/4.

Il cardinal Carlo Raffaello Rossi successe al cardinal Carlo Perosi, che aveva ricoperto la carica di segretario della Sacra Congregazione Concistoriale dal 26 ottobre 1928 al 22 febbraio 1930, data della sua morte. Venne creato cardinale nel giugno 1930 e segretario della Concistoriale nel mese successivo. Cfr. G. ROSOLI, *Santa Sede e propaganda fascista tra i figli degli emigrati italiani*, *cit.*, p. 294n.

[104] Torricella a Babini, 13 giugno 1934, f. 94.

[105] Torricella a Babini, 2 dicembre 1934, f. 94.

[106] Ibidem.

[107] Torricella a Babini, 2 dicembre 1934, f. 94.

[108] Torricella a Babini, 28 settembre 1935, f. 94.

[109] Babini a Torricella, 25 gennaio 1936, f. 94.

[110] Torricella a Babini, 30 marzo 1936, f. 94.

[111] Ibidem.

[112] Ibidem.

[113] Ibidem.

[114] Ibidem.

[115] Torricella a Babini, 14 ottobre 1936, f. 94.

[116] Torricella a Babini, 12 gennaio 1937, f. 94.

[117] Torricella a Sturzo, 15 gennaio 1938, f. 94.

[118] Ibidem.

[119] Ibidem.

[120] Ibidem.

[121] Ibidem.

[122] Torricella a Babini, 21 gennaio 1938, f. 94.

[123] Torricella a Babini, 8 luglio 1939, f. 94.

[124] Torricella a Babini, 3 ottobre 1938, f. 98.

[125] J. JOLL, *Cento anni d'Europa*, Roma-Bari 1980, pp. 476-482.

[126] Torricella a Babini, 20 giugno 1939, f. 95.

[127] Torricella a Babini, 6 luglio 1939, f. 98.

[128] Torricella a Babini, 10 luglio 1939, f. 98.

[129] Cfr. in particolare *Il Corriere*, 9 maggio 1940, f. 98.

[130] Torricella a Babini, 9 agosto 1940, f. 98.

[131] Torricella a monsignor Carmine Rocco, nunzio apostolico a Vichy, 9 settembre 1940, f. 98.

[132] Torricella a Babini, 14 settembre 1940, f. 98.
[133] Torricella a Babini, 19 settembre 1940, f. 98.
[134] Ibidem.
[135] Ibidem.
[136] Ibidem.
[137] Ibidem.
[138] Ibidem.
[139] Ibidem.
[140] Torricella a Babini, 11 ottobre 1940, f. 98.
[141] Ibidem.
[142] Babini a Torricella, 19 ottobre 1940, f. 98.
[143] Ibidem.
[144] Torricella a Babini, 27 ottobre 1940, f. 98.
[145] Ibidem.
[146] Ibidem.
[147] Ibidem.
[148] Torricella a Babini, 28 novembre 1940, f. 98.
[149] Torricella a Babini, 6 dicembre 1940, f. 98.
[150] Ibidem.
[151] Rapporto annuale di don De Biasi a Torricella, 1939-40, 22 febbraio 1941, f. 98.
[152] Torricella al cardinal Rossi, 22 dicembre 1940, f. 98.
[153] Card. Rossi a Torricella, 14 gennaio 1941, f. 98.
[154] Torricella a Babini, 31 gennaio 1941, f. 98.
[155] Ibidem.
[156] Torricella a Babini, 21 febbraio 1941, f. 98.
[157] Torricella a Babini, 28 febbraio 1942, f. 98.
[158] Torricella a Babini, 1 settembre 1942, f. 98.
[159] Torricella a Babini, 18 aprile 1943, f. 98.
[160] Babini a Torricella, 14 agosto 1943, f. 98.
[161] Ibidem.
[162] Ginocchini a Torricella, 16 agosto 1943, f. 98.
[163] Ibidem.
[164] Torricella a Chiostri, Ministro d'Italia a Parigi, 31 dicembre 1943, f. 98.
[165] Ibidem.
[166] Ibidem.
[167] Babini a Ginocchini, 12 gennaio 1944, f. 98.
[168] Babini a Ginocchini, 30 gennaio 1944, f. 98.

CAPITOLO IV

I MISSIONARI E LA GUERRA (1939-45)

1. *Le missioni cattoliche e la guerra fra storia e storiografia*

La vicenda delle missioni cattoliche durante la seconda guerra mondiale rientra in un campo di studi in larga parte inesplorato. Il contraccolpo della guerra ebbe gravi effetti sull'andamento complessivo delle missioni, specie nel mondo extra-europeo, dove entrava in crisi un certo tipo di approccio e di presenza legati ai domini coloniali. Negli anni precedenti, Pio XI aveva operato un rinnovamento radicale del quadro missionario, rendendolo più vivo ed organico rispetto al passato ed arricchendolo di progetti più ambiziosi e più conformi al carattere universale della Chiesa cattolica. Uno dei documenti, che più espressero le intenzioni riformatrici di Pio XI, fu l'enciclica "Rerum Ecclesiae", nel 1926, che, raccogliendo le intuizioni di Benedetto XV, ribadiva il totale svincolamento dell'attività missionaria da qualsiasi progetto di natura politica, mentre stabiliva una serie di norme che avrebbero dovuto regolare il lavoro missionario. Un forte accento venne posto sulla necessità di formare un clero indigeno nei paesi di missione [1].

In Europa, e particolarmente in Francia, la presenza di una Chiesa missionaria si connota, almeno per quel che riguardava il clero italiano, in relazione alla vicenda migratoria. Conformemente agli scopi che avevano caratterizzato l'assistenza cattolica agli emigrati sin dalla fine del secolo scorso, si trattava, in questo caso, non di portare il messaggio cristiano laddove non era conosciuto, ma di preservare la fede d'origine di quanti si trasferivano in terra straniera, come anche di agevolare e difendere gli emigrati nel difficile impatto con la nuova realtà sociale e politica. Era, questo, il caso della Francia, che negli anni Trenta divenne il luogo privilegiato dell'emigrazione italiana [2].

Quando il 1 marzo 1939 Eugenio Pacelli fu eletto papa, la Chiesa italiana proveniva dal lungo e contraddittorio rapporto con il regime fascista, in cui le missioni cattoliche avevano subìto l'alternanza di momenti di idillio e di contrasto. Tale rapporto era sembrato fondarsi su valori apparentemente coincidenti, quali ad esempio l'esaltazione della vita contadina e della famiglia numerosa per accrescere i figli della Chiesa, il mito della romanità secondo le prospettive di una Roma "*città sacra*" [3].

Nel rapporto tra Chiesa e fascismo il mito della romanità aveva rappresentato un punto di convergenza tra l'immagine retorica della Roma fascista ed imperiale ed il carattere sacro della capitale cattolica, riconnettendosi alla pretesa missione "civilizzatrice" del fascismo nei territori d'oltremare. Anche le missioni cattoliche subirono, almeno inizialmente, l'attrazione di questo mito, che sembrò permeare, specie con la guerra d'Etiopia, anche lo spirito missionario nei possedimenti africani. E' in nome di Roma, fra l'altro, che il regime rivendicava il controllo sull'attività missionaria ed un accordo ideale, non nuovo nella storia d'Italia anche in epoca liberale, tra civiltà cristiana ed espansionismo coloniale [4].

Questi valori avevano favorito una stretta convergenza con il regime, specie sulla base di motivi imperialistici ed espansionistici. Com'è noto, la guerra d'Etiopia rappresentò l'apice di un consenso trionfalistico ed entusiastico, seppure non generalizzato, da parte della Chiesa al fascismo. Questo consenso raggiunse le terre di missione, soprattutto sul fronte africano, dove il mito della "civilizzazione fascista" si affiancò, almeno inizialmente, all'idea di dover erigere un impero su basi cristiane e, segnatamente, cattoliche [5].

Per quel che riguarda il rapporto tra missioni cattoliche ed imperialismo fascista i riferimenti bibliografici sono molto scarsi [6]. La storiografia contemporanea sulle missioni cattoliche durante la guerra, allo stato attuale degli studi, appare ancora carente ed estremamente dispersa nella molteplicità delle fonti. L'approccio, sinora, è stato piuttosto timido e troppo teso ad illustrare il ruolo prevalentemente politico delle missioni, offrendo un'immagine reale ma fuorviante e parziale dell'attività missionaria. Nell'immediato dopoguerra, infatti, la posizione centrale che le componenti politiche antifasciste assunsero nell'interpretazione del fenomeno fascista, ha favorito una polarizzazione della storiografia attorno agli aspetti politici e al binomio

fascismo-antifascismo. Se allora poteva costituire una passaggio storiografico obbligato, tale tendenza appare oggi insufficiente per una corretta impostazione dell'analisi delle missioni cattoliche italiane e rischia di sottovalutare la loro funzione preminentemente religiosa. Troppo facilmente il valore storico delle missioni, per quel poco che si sia affrontato, è stato giudicato unicamente in base alla loro aderenza o meno a posizioni nazionalistiche o imperialistiche, che pure non furono assenti nell'ottica di molti missionari.

Per un giudizio storico che non sia di condanna né di assoluzione delle missioni cattoliche, occorre partire dal fatto che la Chiesa, durante gli anni della guerra, condivise quasi costantemente la sorte delle vittime nelle più diverse realtà sociali, sia in Italia che all'estero, attraverso opere di assistenza, di conforto e di protezione nei confronti dei perseguitati. Anche molti documenti vaticani dimostrano quanto insistenti furono gli interventi diplomatici e le iniziative umanitarie a favore delle vittime della guerra: conventi, seminari e luoghi di culto divennero sicuri rifugi per molti ebrei e perseguitati politici di ogni estrazione religiosa e ideologica. Emblematico fu il caso di gran parte degli istituti ecclesiastici a Roma, i quali, specie durante l'occupazione tedesca, diedero ospitalità a molti perseguitati politici e razziali [7]. Questo atteggiamento di solidarietà fu presente anche nei missionari italiani in Francia e finì per uniformare la loro sorte a quella di tanti emigrati prigionieri. Sembrò un comportamento non tanto sollecitato dalle direttive di autorità centrali in Vaticano, che pure tendevano a preservare la Chiesa come spazio di asilo e di mediazione fra le potenze belligeranti, quanto generato, piuttosto, dall'esigenza dei missionari stessi di dover rimanere fedeli al proprio mandato e di dover offrire la propria testimonianza umana, pur nei drammatici eventi che avevano colpito la comunità italiana.

2. *I missionari e lo scoppio del conflitto*

Con lo scoppio del conflitto mondiale la presenza dei missionari assunse indubbiamente un valore insostituibile. La loro condivisione della sorte degli emigrati italiani, specie in Francia dopo la dichiarazione di guerra il 10 giugno 1940, fu pressocché totale, sino a subire le stesse deportazioni nei

campi di concentramento. Tuttavia la loro presenza non si limitò alla pura e semplice condivisione, che pure era un fatto considerevole in una prova così dura come quella della guerra con le sue note conseguenze, ma si caratterizzò per un'adesione molto intima alle responsabilità del proprio ministero, manifestando un sincero atteggiamento di aiuto e di conforto offerto generosamente agli internati e agli ex-internati. Infatti le prove cui furono sottoposti gli emigrati italiani non riguardarono solo il campo di concentramento, ma anche il destino che li attendeva una volta liberati e che si giocava attorno alla possibilità di rimpatriare o di rimanere in Francia prendendone la cittadinanza.

L'atteggiamento dei missionari assume tanto più valore se si considera il quadro generale in cui si muoveva il clero e il mondo cattolico italiano di fronte allo scoppio delle ostilità. Francesco Malgeri ha dimostrato in maniera molto particolareggiata come "di fronte alla guerra fascista e alle sue motivazioni e giustificazioni politiche, il clero sembra rifugiarsi nell'assistenza spirituale, nel soccorso alle famiglie dei militari al fronte ed anche in iniziative per aiuti concreti" [8]. Un certo processo di disaffezione della Chiesa dalla politica del fascismo e dalle sue motivazioni ideologiche era cominciato già nel '38, all'indomani della proclamazione delle leggi razziali. Ma la dichiarazione di guerra del 10 giugno aveva inferto un colpo decisivo alla coscienza religiosa di molti esponenti cattolici ed ecclesiastici. Il bilancio di un ventennio si stava rivelando drammatico a livello mondiale, ma nel caso dell'Italia ebbe l'effetto di un generale moto di distacco di gran parte dell'opinione pubblica nei confronti di chi aveva avuto la responsabilità di aver condotto la nazione in un'avventura dagli esiti disastrosi. In questo moto di distacco si ritrovò una larga parte del clero e del mondo cattolico, che cominciarono ad impegnarsi nel soccorso alle vittime della guerra e delle persecuzioni, come nel caso degli ebrei, e nel conforto umano.

La documentazione relativa al periodo è piuttosto ricca e riguarda soprattutto la vicenda dell'internamento degli italiani in Francia nel giugno 1940.

Come già osservato, la vicenda missionaria, specie alla metà degli anni Trenta, non era stata scevra di frizioni con la politica del regime fascista. La presenza di Babini a Parigi come direttore dei missionari in Europa aveva suscitato preoccupazioni non indifferenti negli ambienti governativi italiani,

poiché era noto da tempo per la sua linea tesa a difendere la missione da qualsiasi ingerenza di natura politica, ma anche per la sua vicinanza agli antifascisti, soprattutto cattolici. Il suo arrivo a Parigi nel '28, come direttore dei missionari d'emigrazione, aveva coinciso con il drammatico esodo dall'Italia di tanti oppositori al regime, cattolici e non, che dopo l'assassinio di Matteotti si erano riversati in Francia, paese di nota tradizione liberale, per sfuggire alle incalzanti persecuzioni del fascismo. Qui Babini ebbe occasione di conoscere personalità impegnate attivamente come Giuseppe Donati, e fu tra i pochi che lo accompagnarono nella fase estrema della sua vita, quando, rientrato a Parigi in gravi condizioni di salute, si spegneva lontano dalla famiglia, nella soffitta dell'abitazione di Giuseppe Stragliati, il 16 agosto 1931. Amico di Sturzo, Donati ed altri "popolari", Stragliati era emigrato nel 1905 a Parigi, dove aveva intrapreso attività commerciale. Da Parigi aveva seguito con entusiasmo la nascita del Partito Popolare Italiano, di cui aveva poi fondato la prima sezione "bianca" all'estero. Dopo il '26 e la soppressione dei partiti in Italia, la sua casa divenne un sicuro rifugio per molti oppositori democratici in esilio. La soffitta della sua abitazione, in Rue de Flandre 147, ospitò Giuseppe Donati per gran parte dell'esilio [9]. Babini aveva assistito anche Luigi Ferrari con la sua famiglia, era in contatto con don Sturzo e recapitava corrispondenza ed aiuti a numerosi antifascisti e fuorusciti italiani [10].

L'apice della tensione si era avuto nel maggio del '34, quando Piero Parini, capo della Direzione generale degli italiani all'estero, non aveva esitato a richiamare don Babini per la sua disponibilità verso gli antifascisti. Nel confronto col Parini il prelato aveva difeso con pervicacia la sua linea di svincolamento dell'apostolato da qualsiasi attività politica, sostenuto peraltro dal cardinal Rossi, segretario della S. Congregazione Concistoriale, e dallo stesso cardinal Pacelli, allora segretario di Stato di Pio XI, il quale si oppose alla proposta di rimozione di Babini dal suo incarico. In conclusione, grazie alle norme molto precise stabilite dal dicastero vaticano, il Parini fu costretto a retrocedere dalle accuse e Babini poté rimanere nella sua missione.

In effetti, la posizione della Concistoriale era stata piuttosto ferma nel sostenere l'autonomia dei missionari da ingerenze politiche e la loro dipendenza diretta da essa. La nota riservata della Concistoriale del 7 luglio 1928, dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli, aveva stabilito una serie di nor-

me atte a preservare i missionari ex-bonomelliani da possibili ingerenze politiche e ribadito l'assoluta dipendenza del missionario dall'autorità ecclesiastica, lo svolgimento di un'azione preminentemente religiosa e il divieto di appartenere a partiti politici o ad associazioni non inerenti al suo ministero [11]. Queste norme rientravano in una più vasta strategia missionaria di Pio XI, tesa a liberare la Chiesa dai vincoli più o meno evidenti con i nazionalismi delle potenze coloniali. Il problema del rapporto tra missioni e nazionalismo si era presentato a varie riprese lungo tutto l'Ottocento. L'intento di Pio XI, come anche dei suoi predecessori Gregorio XVI e Benedetto XV, non era stato solo quello di restituire alla Chiesa il suo carattere specifico internazionale e sovranazionale, ma soprattutto di riformare lo spirito missionario, in cui lo sforzo organizzativo doveva accompagnarsi al senso di una maggiore autonomia nell'azione della Chiesa in campo internazionale e ad un distacco più esplicito dalle potenze colonizzatrici [12].

I contrasti emersi tra missionari e regime fascista, avvenuti senza pubblico clamore, avevano posto in risalto uno zelo religioso non comune, da parte di Babini e degli altri suoi collaboratori, che si era rivelato un'efficace forma di opposizione al fascismo ed avrebbe caratterizzato l'attività missionaria anche negli anni del conflitto mondiale.

3. *La presenza dei missionari nei campi di concentramento*

Uno degli aspetti più significativi, atti a mostrare l'opera e l'atteggiamento dei missionari nella comunità italiana in Francia, riguarda la vicenda dei campi di concentramento, in cui furono deportati gli emigrati italiani dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, il 10 giugno 1940 [13].

E' stato possibile reperire le notizie dai resoconti di sei sacerdoti, alcuni dei quali già incontrati in questo studio: don Fortunato Benzoni di Annecy, don Filippo Maglio di Auch, don Giuseppe Brondolo di Toulon, don Luigi De Biasi di Marsiglia, don Giuseppe Gazzola di Nîmes, don Domenico Forte di Chambèry. A tali fonti si aggiungono una relazione di don Michele Magni di St. Etienne e una circolare di monsignor Costantino Babini.

I missionari arrestati al momento dello scoppio delle ostilità tra Italia e Francia furono una decina su un totale di 40, percentuale di una certa

consistenza. I campi di concentramento furono stanziati nel Sud-Ovest della Francia a seguito della rapida avanzata tedesca. La durata del loro internamento variò dai 15 ai 40 giorni circa e gli arresti cominciarono la sera stessa della dichiarazione di guerra.

Al momento dell'arresto don Forte fu costretto a sfilare per le vie di Chambéry con tutti gli altri italiani fra due file di soldati che tracciavano il percorso e dividevano la sfilata da una folla piuttosto ostile e curiosa [14]. Condotto nel campo, si trovò a vivere in condizioni più che umilianti, al punto da essere sorvegliato davanti alla latrina. Eppure la permanenza di don Forte, internato fra gli internati, si caratterizzò non tanto per l'amministrazione dei sacramenti, che pure riuscì ad esercitare in forme quasi clandestine, quanto per la semplice ma essenziale e costante vicinanza ai suoi connazionali. Molti internati gli si rivolgevano per trovare conforto ed il sacerdote si rivelò un punto di riferimento umano insostituibile, la cui presenza riuscì a rendere meno dure le condizioni di vita nel campo:

> [...] Non penso soltanto al Battesimo di un bambino di ventotto giorni amministrato al primo campo provvisorio di Chambèry, [...] e poi al campo di concentramento le due Domeniche che vi restammo, davanti alla devota assistenza di una massa di circa milleottocento uomini, [...]. Ma penso soprattutto al bene fatto indirettamente colla sola mia presenza di Sacerdote. In tutto eguale, nella stessa prova e sofferenza, nella triste avventura che poteva diventare tragedia; e non pochi sintomi lo facevano pensare intorno. E quanti si sono rivolti al Sacerdote per aprirsi e confidarsi e confortarsi con lui in quei giorni. Io ero preso d'assedio continuamente, così che il primo giorno non mi fu dato neppure di terminare il mio Ufficio... carità per carità. Io sono convinto di aver fatto un bene più grande soprattutto con questa mia azione umile e nascosta ed indiretta ancora, mentre pur mi mancava la libertà di una azione sacerdotale più ampia e diretta [15].

Indubbiamente, la sua presenza nel campo gli valse la stima della quasi totalità degli italiani internati, che lo sentirono particolarmente vicino alla loro condizione umana.

Anche don Benzoni, arrestato ad Annecy il 16 giugno 1940, fu costretto a percorrere le vie della città sotto la sorveglianza delle sentinelle armate, tra la sorpresa e l'ostilità degli abitanti [16]. Alla stazione di Annecy, dove fu

portato, il gruppo degli italiani arrestati si confondeva con le migliaia di profughi accampati lungo le banchine, mentre don Benzoni veniva additato al grido di "Morte au poteau!". Anche i soldati non furono da meno nel trattare l'intero gruppo con disprezzo, tanto che il Sergente al comando del corpo di guardia, certamente per incutere più timore, si vantava di aver salvato per cinque volte gli italiani dal proposito di fucilarli da parte del comandante della stazione. Dopo un faticoso viaggio su camions, di cui non fu concesso di conoscere la meta, la sera del 19 il gruppo giunse nell'arena di Bezières, che era stata adibita a campo di concentramento e conteneva al momento più di tremila persone. Colà don Benzoni ritrovò don Gazzola di Nîmes, don De Biasi di Marsiglia, mentre si aveva notizia del ricovero in ospedale di don Brondolo per la distorsione di un piede. L'immagine che don Benzoni ebbe del campo era piuttosto impressionante: circa 3.500 connazionali costretti a vivere in uno spazio insufficiente, mentre giungevano notizie di arresti di massa in Corsica, a Marsiglia, Tolone, Monaco e Nizza. Le condizioni igieniche erano pessime, con il pericolo dello scoppio di qualche epidemia.

Come si è visto, il missionario italiano diveniva sovente il bersaglio preferito di molte angherie da parte dei soldati, come l'essere insultato in pubblico, il dover marciare in prima fila nel gruppo degli arrestati od il ricoprire umilianti ruoli all'interno del campo. Don Magni, ad esempio, aveva il compito di portare il recipiente dei bisogni alle latrine, e solo dopo le insistenze dei suoi compagni fece unicamente il suo turno [17].

Don Maglio, in un primo momento, venne condotto presso il corpo di guardia e poi fu trasferito nelle prigioni di Auch, dove molti oggetti e documenti personali gli vennero sottratti durante le perquisizioni. Sempre inquadrati da sentinelle, vennero accompagnati nell'interno della caserma in una sporca scuderia a selciato, dove si trovavano altri "signati". Don Maglio ricorda come l'incontro con questi prigionieri, che ritrovarono il loro missionario, avesse risollevato il loro morale dalla disperazione in cui era sprofondato lo stato d'animo collettivo:

Vi regnava un silenzio di morte ma, alla fioca luce della lanterna rossa, distinsero il loro Padre. Fu una voce sola: Padre, Padre! Missionario, Missionario! Chi mi prese per mano, chi per la veste; uno mi salutava, l'altro mi domandava

ed io... piangevo. Anche gli aguzzini non ebbero coraggio d'imporre silenzio: taciturni, sbatterono la porta alle loro spalle e fecero stridere i catenacci. Ci intendevamo lo stesso nell'oscurità; ci riconoscevamo alla voce; ci rivolgevamo mille domande. Riposare? Ma come riposare in quella lurida scuderia a selciato e senza un filo di paglia? Non c'era che da aspettare il giorno in piedi e poi... Dio provvederà [18].

La presenza del missionario fu l'occasione per conversare dell'accaduto in maniera più serena: ognuno narrava il modo in cui era stato catturato e cercava di trovarne le ragioni vere o presunte. Con l'arrivo del giorno, fu possibile riconoscersi e conoscere i volti nuovi: un totale di 116 persone, comprese le donne, tutti ammassati nella scuderia come una mandria qualsiasi.

Le condizioni igieniche erano simili a quelle degli altri campi di concentramento: per i bisogni personali si poteva uscire solo ad ore determinate e sotto il controllo delle guardie; altrimenti, ci si doveva arrangiare nella stalla, sia uomini che donne. Don Maglio lamentava pure un certo isolamento, in cui era stato lasciato dal clero francese dal momento dell'arresto in poi: a Condom erano presenti l'arciprete Drouillet, il direttore delle opere diocesane, canonico Gissot, e il p. Lafabrie dei Missionari diocesani, ma nessuno si recò a visitarlo. Le motivazioni di questo atteggiamento distaccato erano chiare nelle parole dell'abbé Lafforgne, amico di don Maglio: "Padre Maglio, se vi sarà guerra tra Francia ed Italia, il nostro Vescovo italofobo e fronte popolare, vous laissera tomber!" [19]. Molte voci correvano, infatti, sull'appoggio che l'arcivescovo avrebbe fornito ai comunisti e sulle sue posizioni a favore della naturalizzazione dei chierici italiani del suo seminario; durante la guerra italo-abissina, inoltre, si sarebbe segnalato per un'esplicita difesa che aveva fatto del Negus e per un atteggiamento apertamente antifranchista di fronte alla guerra civile spagnola, al punto che avrebbe esortato pubblicamente i fedeli alla preghiera e alle collette per i partigiani comunisti. Alla metà di giugno, vennero trasferiti al campo di Majères, che aveva la funzione di smistare i prigionieri. Le donne furono divise dagli uomini ed inviate altrove. Il campo consisteva in una vecchia fabbrica di mattoni a tre piani, certamente in condizioni migliori della scuderia di Auch, che invece era circondata da filo spinato e da sentinelle armate lungo i bordi del campo. Anche qui vigeva il medesimo regolamento per i bisogni personali, ed era prevista una sola ora d'aria ogni due giorni. Il clima rigido, specie di notte,

e la mancanza di coperte provocarono quasi immediatamente il rapido diffondersi di malattie tra i prigionieri. Ci si dovette arrangiare alla meglio, racimolando i pochi soldi per l'acquisto delle medicine e corrompendo le guardie, che da "aguzzini" si erano trasformate in usurai.

Il 19 giugno s'iniziò un ulteriore trasferimento, a Moutèch. Mentre un autocarro portava gli invalidi ed i loro bagagli, gli altri vennero incolonnati ed inquadrati dai soldati e costretti ad un tragitto di 12 chilometri a piedi, fino alla stazione merci di Laverdun. Lo spostamento avvenne in pieno giorno, in mezzo ad una folla totalmente ostile negli sguardi e nelle grida [20]. Don Maglio nota come il caldo afoso, durante il tragitto per Toulouse, e l'atteggiamento impietoso dei soldati che negavano l'acqua indebolisse visivamente il fisico dei prigionieri: unico gesto di soldiraietà giunse da una donna, che fece arrivare loro alcune bottiglie d'acqua legate in cima ad una pertica.

Il cammino proseguì fino a Moutèch, mentre i soldati francesi sottoponevano i prigionieri ad ogni sorta di prova. La descrizione di don Maglio, pur nella sua realistica crudezza, appare profondamente partecipe del dramma collettivo, che aveva colpito gli italiani arrestati:

> Un povero prostatico che non poteva reggersi in piedi si sente dire dal capitano comandante la colonna: che cosa ha quel maiale? Lo faremo marciare a calci in...! Qualche altro che osò protestare si ebbe delle nerbate... e mentre si poteva arrivare al campo per via diretta, ci obbligarono a passare nel centro della cittadina per mostrarci quali bestie rare ed esporci al ludibrio della folla [21].

Moutèch era una cartiera abbandonata, del tutto simile a Majères, ma più spaziosa, con un ampio cortile, e l'accesso era sempre libero, il che rendeva assai più vivibile l'internamento. Alla totale mancanza di acqua supplì l'intraprendenza dei fratelli Gualino, industriali di Montauban, che riuscirono a fornire acqua in abbondanza attraverso un servizio botti autogestito dai prigionieri e a procurare gratuitamente il latte per gli anziani ed i malati. Al campo, don Maglio ebbe la fortuna di incontrare un prete-soldato, don Beslay della diocesi di Versailles, che gli concesse il suo altarino da campo per la celebrazione della Messa [22].

Tra il 27 e il 29 giugno i prigionieri furono nuovamente trasferiti, al campo di Mas de Cascarex, con un tragitto di 14 chilometri a piedi. Il luogo era arido e deserto, composto di due casolari circondati da un reticolato. Ufficiali,

sottufficiali e soldati francesi si installarono nei solai, mentre i prigionieri vennero ammassati nelle stalle e nei porcili, che non riuscivano però a contenerli tutti. I rimanenti furono ammucchiati sotto un gran tendone, che era stato fatto elevare appositamente accanto, fra le due case. Il caldo era soffocante, l'acqua era inquinata e le zanzare proliferavano; neanche l'igiene più elementare era rispettata. Ogni giorno venivano visitati da un giovane sottotenente medico, di probabile origine polacca, il cui comportamento rasentava lo scherno nei confronti dei prigionieri anche malati, i quali si sentivano rispondere: "Voi da quanto tempo siete malato? - Dottore, da un venti giorni... - Potete continuare altri venti! E voi che cosa avete? - Questo e quest'altro, dottore - Andate via, ve lo guarirà Mussolini!" [23].

4. *Sotto il segno della prova*

Un altro lungo resoconto è quello di don Gazzola, dal titolo "38 giorni di prigionia nei campi di concentramento francesi" [24]. La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia lo colse in maniera inaspettata, la sera del 10 giugno, quando udì alla radio il discorso del presidente del governo francese Paul Reynaud.

Erano circa le 18,30. Due ore dopo i gendarmi francesi prelevarono don Gazzola dal convento di Nîmes, dove risiedeva, per condurlo al Commissariato. Dopo aver dato le generalità ed essere stato sottoposto a perquisizione, venne internato in una cella assieme ad altri 15 italiani: il loro stupore e la loro indignazione furono immediate di fronte all'arresto di un sacerdote, ma la presenza di don Gazzola venne subito accolta come un sollievo ed un conforto. Durante tutta la notte, fino al mattino successivo, la polizia effettuò 64 arresti fra gli italiani [25]. Il metodo era stato il medesimo per tutti: gli agenti invitavano gli interessati a seguirli al Commissariato per dare semplicemente alcune spiegazioni; a chi chiedeva di prepararsi una valigia veniva risposto che non ne valeva la pena, poiché sarebbero stati subito rilasciati. Molti giunsero, addirittura, in abiti da lavoro oppure senza aver avuto il tempo di lavarsi.

Il giorno dopo furono tutti condotti a Remoulins, in una vecchia officina abbandonata e trasformata in campo di concentramento per i prigionieri del

Gard. Fra questi si trovavano anche donne e bambine, che erano state prelevate dalla loro abitazione, senza la possibilità di salutare i rispettivi figli, mariti e genitori. Tutti, indistintamente, erano obbligati ad usare lo stesso ed unico "servizio" igienico, una fossa scavata in un angolo del cortile; veniva loro negato financo il cibo. Un prigioniero che aveva osato chiederne, venne deriso e insultato dal Capitano, il quale intimò a don Gazzola di predicargli quanto la religione raccomandava sul digiuno. La risposta di don Gazzola fu ferma e controllata: avrebbe voluto rispondergli che la religione raccomandava anche di trattare il prossimo con un po' più di umanità, ma preferì tacere e voltargli le spalle, poiché come ministro di Dio non poteva porsi sullo stesso piano di simili argomenti:

[...] lo guardai fisso negli occhi e mi voltai dall'altra parte. Irritato ed offeso dal mio contegno cominciò a gridarmi in faccia gli insulti più grossolani e triviali, forse coll'intenzione di provocarmi ad una reazione che gli desse pretesto di mettermi agli arresti. Ed infatti dovetti impormi un grande sforzo per non rispondere come si sarebbe meritato un mascalzone suo pari! La mia calma ed il mio sguardo per nulla turbato portarono al parossimo la sua irritazione rabbiosa: non era più l'uomo civile ed istruito che parlava, ma una belva feroce in preda alle convulsioni della collera dell'ira dell'odio che, urlando e gesticolando, vomitava il luridume di cui era pieno. Con gli occhi fuori dalle orbite, con la bava alla bocca ed il viso congestionato, credetti che da un momento all'altro lo stesse per cogliere un colpo apoplettico! Finalmente, come Dio volle, se ne andò [26].

Anche in prigionia don Gazzola non trascurò i suoi compiti pastorali. Poiché era proibito uscire dal campo, egli scrisse al vescovo per metterlo al corrente del suo arresto e per chiedergli di intervenire presso le autorità competenti al fine di ottenere il permesso di celebrare nella chiesa del paese, essendo sprovvisto di altare portatile per il campo. Con dolorosa sorpresa, don Gazzola non ebbe risposta. In un colloquio che egli ebbe con il vescovo una volta liberato, quest'ultimo sostenne di essersi occupato personalmente della sua liberazione, ma, non essendo riuscito ad ottenerla, aveva giudicato più prudente far giungere la risposta, anziché per lettera, tramite il curato di Remoulins. Ma anche quest'ultimo aveva rifiutato di farsi latore del messaggio del vescovo, e, persino, di portargli una valigia con la biancheria,

preparata da una suora del convento di Nîmes. Il curato aveva facilmente ceduto alla paura di fronte alla rapidità con cui erano stati attuati gli arresti, al punto che andò a chiedere consiglio al sindaco di Remoulins sull'opportunità o meno di effettuare la consegna. Il sindaco, da buon funzionario, gli aveva risposto che, se voleva evitare di compromettersi, non era prudente rendere visita a persone internate come sospette. Don Gazzola imputò la responsabilità di questa condotta anche all'atteggiamento poco coraggioso del vescovo, il quale, per paura di compromettersi, aveva preferito inviare una risposta negativa al parroco anziché rivolgersi direttamente alle autorità; da parte sua, il parroco pensò di non essere obbligato ad esporsi ad un pericolo che il suo Superiore non aveva voluto affrontare [27].

Anche il comportamento di un altro sacerdote, l'abbé Balsan, curato di Molières-Cav, scandalizzò don Gazzola per il suo palese rifiuto di parlargli, nonostante il missionario gli avesse fatto recapitare vari biglietti in cui esprimeva il desiderio di incontrarlo. Più volte questo curato era entrato nel recinto dei prigionieri al seguito degli Ufficiali o per ispezioni, passando davanti a don Gazzola come un estraneo. Fra i prigionieri, peraltro, correva la voce che l'abbé Balsan conoscesse molto bene il missionario, ma si rifiutasse di avvicinarlo [28].

Al contrario degli altri comuni del Dipartimento, dove solo i "signati" erano stati colpiti dalla cattura, a Rochefort du Gard furono arrestati tutti gli italiani. Si ebbe l'impressione che l'operazione fosse stata organizzata dal curato stesso, Rev. Hébrard, il quale si era presentato nelle case degli italiani armato di fucile sopra la veste talare, entrandovi per primo con la rivoltella in mano e scuotendo brutalmente a calci porte e mobili. Gli arrestati furono poi ammassati in 14 dentro una piccola stanza, provvista di un solo letto, e sorvegliati dal curato stesso. Appreso l'accaduto, don Gazzola rimase profondamente colpito dallo "spettacolo mai visto di un Sacerdote che, tradendo la sua Divina Missione di Padre e Pastore, non si vergognò di abbassarsi fino a diventare poliziotto e guardiano, giustiziere dei suoi stessi figli spirituali" [29]. Egli annota come questo fatto impressionò con stupore e sdegno non solo gli italiani, che non potevano credere ai loro occhi nel vedersi arrestare e guardare a vista dal proprio parroco, ma disgustò pure l'intera popolazione che disapprovò la condotta del curato.

Il 16 giugno i prigionieri vennero trasferiti nell'arena di Bézieres. Nel nuovo campo si trovavano già i prigionieri provenienti da Marsiglia, tra cui don Gazzola riconobbe don Luigi De Biasi. Successivi internamenti di prigionieri furono effettuati tra il 18 e il 19, con l'arrivo di 1.200 italiani dal Fort-Carré di Antibes e di 800 dal Dipartimento del Var e della Corsica. Fra i nuovi arrivi si trovava anche don Giuseppe Brondolo, ridotto in condizioni fisiche molto precarie a causa di una caduta che lo costringeva a camminare con difficoltà.

La struttura del campo era insufficiente per i 3.000 prigionieri, poiché poteva contenere a malapena un migliaio di prigionieri. Essa si componeva di due grandi corridoi interni, che partivano dall'entrata principale e si ricongiungevano alla fine, e di alcune caverne oscure con la stalle dei tori. Lo scoppio di un temporale causò grave disagio ai prigionieri, che furono costretti dapprima a sollevare il loro giaciglio di qualche centimetro per evitare di essere bagnati, e poi a costruire ripari di contenimento all'acqua e all'umidità: questo lavoro richiese l'utilizzo di legname di ogni tipo, tavole, travi, scenari, sedili. La struttura dell'arena ne risultò deturpata e il giornale *L'Eclair*, il 30 giugno, pubblicò un articolo dal titolo "*Nos Arènes saccagées*", in cui denigrava violentemente l'opera degli italiani e li accusava di diffondere epidemie:

Bézieres a le privilege insigne avec tout le Languedoc de n'avoir pas subi l'invasion et de ne pas être tombée sous l'occupation Allemande. Cependant, notre ville aura connué les méfaits des barbares par le séjour dans nos Arènes, de 3.000 italiens. Ces indésiderables qui avaient été rassemblés dans le vaste cirque, se sont comportés en véritables vandales - àprés leur passage, nos Arènes présentent l'aspect de la devastation la plus complète. Tout ce qui a pû être détruit l'a été sciemment par ces vandales. C'est ainsi que touts les bancs des jardins, toutes les barrières de l'arènes, tous les décors on été brisés, brûlés, oû déchirés pour être transformés en campement improvisé. Ce sabotage a été commis par des individus qui durant leur court sejour, en plus de toutes les dégradations, ont souillé tout l'immense anphithèatre de leurs ordures, a tel point qu'une désinfection a été necessaire pour que le quartier environnant soit préservé d'une épidemie. Nous voulons croire que ces dépredations qui constituent un préjudice considérable non seulment pour la société des Arênes, mais pour la ville qui bénéficie des représentations de plein-air ferons l'objet d'un dédommagement par avaries importantes faites volontairement par ses ressortissants, trop générousement accueillis par la France depuis de longue années [30].

La reazione di don Gazzola fu immediata:

Nessuna degradazione, nessuna azione vergognosa da rimproverare agli italiani; moltissime ai francesi! i quali infliggendoci il trattamento che abbiamo subìto durante la nostra permanenza nelle arene si sono così indelebilmente 'souillés' cioè lordati la coscienza da mettersi al di sotto di ogni livello morale [31].

5. *L'esperienza della preghiera*

Nel campo di Bézieres fu possibile la celebrazione delle funzioni religiose, che rappresentavano un momento importante per risollevare lo stato d'animo degli internati, al punto da coinvolgere anche molti italiani che avevano abbandonato la pratica religiosa da lungo tempo. Grazie al materiale procurato da un cappellano militare, il 20 giugno don Gazzola poté riprendere le funzioni religiose: tre Messe ogni mattina, alle 6 per la comunione, alle 7 per il ringraziamento, l'ultima alle 8,30. Era uno spettacolo che infondeva coraggio nelle tristi ore della prigionia, poiché le Messe, animate dai tradizionali cantici popolari del coro, risvegliavano il ricordo della propria terra e la speranza di un prossimo ritorno, suscitando sovente la commozione dei prigionieri: "Iddio si serve di tutti i mezzi - scriveva don Gazzola - per attirare a sé le anime, questa volta erano le sofferenze fisiche e morali che le riconducevano a Lui. Quanto è vero che il dolore purifica e riavvicina a Dio!" [32].

Il 24 giugno gli internati furono trasferiti per la terza volta per allontanare dalla città il pericolo di un'epidemia che facilmente sarebbe scoppiata in tali condizioni di vita. Il campo cui furono condotti era quello di St. Cyprien, nei Pirenei orientali. Era stato costruito sulla sabbia, in riva al mare, dagli spagnoli antifranchisti che, come già accennato, si erano rifugiati in Francia dopo la fine dela guerra civile. Poteva contenere fino a 15.000 uomini ed era diviso in dieci *îlots* (isolotti) separati uno dall'altro da una doppia fila di reticolati, al cui interno correva uno stretto passaggio per le sentinelle che montavano la guardia. Ogni isolotto era composto da 2 a 4 file di baracche, ed ogni fila ne contava circa 15, ciascuna delle quali poteva contenere una cinquantina di persone. Gazzola, Benzoni, Brondolo, e anche De Biasi, che si erano già incontrati a Béziers, si ritrovarono nello stesso isolotto; vi si

aggiunse anche un quinto sacerdote, don Pressanto, che era cappellano in una parrocchia di Carcassonne. Don Brondolo, che era stato ricoverato nell'ospedale di Béziers, volle seguire i suoi tolonesi a St. Cyprien, dove fu ricoverato presso l'infermeria.

Ciascun isolotto aveva una sua organizzazione interna, con un capo-campo e vari capi-baracca, che pensavano alla distribuzione dei viveri, di tabacco, di paglia e altro.

Anche monsignor Babini, in una sua circolare, racconta del suo arresto a Parigi e del suo internamento, con altri 800 connazionali, nel campo di Vernet, senza risentimento per le sofferenze patite e con un profondo senso di umanità e partecipazione alle pene altrui. Egli si mostra sensibile anche alla sorte, assai più dura della sua, di tanti apolidi rinchiusi nel campo da mesi, tra cui molti comunisti reduci dalla guerra di Spagna.

> Fummo condotti al campo disciplinare di Vernet sur Ariège, sotto i Pirenei. Là trovammo non meno di altri 3.500 internati, di ben 39 nazionalità differenti e credo anche di tutte le religioni, compresi un migliaio di ex-miliziani della brigata internazionale della guerra di Spagna, fra i quali molti italiani, ora apatridi e da tanti e tanti mesi in quel luogo di sofferenza [33].

Le condizioni nei campi di concentramento descritte da Babini erano dure. La carenza di strutture elementari aveva reso critica la situazione igienico-sanitaria, mentre cominciava a profilarsi la minaccia di qualche epidemia. L'oscurità, il caldo, la polvere, la mancanza di areazione e di acqua, gravavano sullo stato fisico e psichico degli internati a tal punto da sconfinare in casi di follia. Babini era consapevole che la presenza del missionario era un importante elemento nella prigionia, al di là di qualsiasi differenza di identità nazionale, di religione o di credo politico:

> Da parte mia ringrazio molto la Provvidenza che ha permesso e disposto l'internamento di vari di noi Sacerdoti: anche la sola nostra presenza ha fatto un immenso bene a tanti e tanti dei nostri, ed anche a molti di altre nazionalità e religioni [34].

Questo atteggiamento rivela quanto Babini fosse sbilanciato verso un orientamento autenticamente "sovranazionale" del proprio ministero. La sua vicenda si concluse il 21 luglio, giorno della liberazione, ma la sua pur breve

esperienza di internato rimase una pietra miliare nella formazione umana e spirituale di missionario.

In maniera simile, don Maglio si trovò a condividere in pieno le dure condizioni della prigionia, ma le sofferenze riguardavano anche l'esercizio del suo ministero. Da quando era stato arrestato, non aveva più potuto celebrare le funzioni religiose, e solo la domenica del 16 giugno, dietro insistente domanda, il comandante del campo lo fece accompagnare da una sentinella alla chiesa parrocchiale per la celebrazione della Messa.

Un accento particolare va posto sull'importanza personale e collettiva della preghiera. Che questa, oltre al valore spirituale, costituisse un polo aggregativo ed un modo per far ritrovare un orientamento comune nella dispersione dei sentimenti per tutto il periodo della guerra, è un fatto incontestabile. Era una preghiera legata alle tradizioni popolari, rurali e regionali, agli ex-voto, al culto dei santi e dei santuari, ai pellegrinaggi e alle processioni. In molti casi l'insistenza nella richiesta dei miracoli era così pervicace da sconfinare nella pratica superstiziosa e magica [35].

Don De Biasi, ad esempio, autore anche lui di un diario dal titolo "I miei 38 giorni di prigionia in Francia", trovava nella preghiera il conforto e la forza per superare quei momenti difficili e per mantenersi saldo nella fedeltà al proprio ministero. Condotto alla cappella del forte di S. Nicola da due sentinelle armate, nel giorno della festa di S. Antonio, gli fu permesso di celebrare da solo la Messa.

> In balia a mille pensieri ho indossato i sacri paramenti e finalmente eccomi all'altare, sulla cui mensa appoggiavo di tanto in tanto le mani per reggere alla debolezza. Ma come è stato grande quel sacrificio! Forse non mi sono mai sentito tanto vicino alla vittima Divina come in quegli istanti nei quali mi sentivo vittima di un nobile e santo ideale: l'ideale della Patria per il quale sarei stato pronto a versare anche il sangue. Mai forse come allora ho pregato tanto per i miei fratelli prigionieri, che nella fossa se ne stavano doloranti e mi erano uniti in ispirito [...]. Per la prima volta ho pianto nel silenzio di quella prigione, lontano dai compagni di sventura, solo col mio Dio dinanzi al quadro della Madonna, al pensiero di tutti quei cuori logorati da una sofferenza fisica e morale e fatti pessimisti sul proprio domani [...]. Preghiera ardente da parte di tutti, raccolta forse come non mai; nessuna cosa, del resto, ci avvicina tanto a Dio quanto la sofferenza e ne ebbi un'esperienza personale durante quei giorni [36].

Molti prigionieri riconobbero in De Biasi un punto di riferimento umano e una testimonianza di come si potessero superare le difficoltà della prova; si affidavano, poi, alle sue preghiere e gli esprimevano le proprie angosce sulla sorte incognita che li attendeva. Nell'ultimo periodo dell'internamento De Biasi rivolse la sua attenzione anche ai prigionieri di altre nazionalità, in particolare ai tedeschi cattolici del campo n 1, di cui, pur ignorando la lingua, aveva scoperto una forte devozione.

6. *Atteggiamenti ostili ed arbitrarietà*

Molto più dettagliato degli altri è il diario di don Giuseppe Brondolo. Egli svolge una cronaca quotidiana dei suoi trentacinque giorni di odissea per i campi di concentramento francesi assieme ai connazionali italiani. La dichiarazione di guerra, trasmessa per radio, colse d'improvviso la popolazione tolonese, che si affrettò a barricarsi in casa, a chiudere negozi ed uffici, mentre le strade si facevano deserte in un clima da coprifuoco. Appresa la notizia, don Brondolo si recò in fretta dal curato di St. Louis, Monsieur le Chanoine Arène, per raccomandargli di prendere sotto la sua protezione la signorina Annunziata Scaglione, che gli era stata di grande aiuto nella sua permanenza a Toulon. Il curato rispose con parole di grande bontà ed incoraggiamento. Don Brondolo, infatti, avvertiva il pericolo dello scatenarsi di arresti, che avrebbero coinvolto anche sacerdoti e missionari.

Egli venne arrestato la notte dell'11 giugno dalla polizia francese, che lo condusse subito al Fort S.te Catherine, dove trovò centinaia di prigionieri civili. In tutta la città e nei dintorni vennero perpetrati arresti di massa secondo le disposizioni del ministro Mandel:

> Nel cuore della notte, gli esecutori degli ordini di M. Mandel, sono entrati nelle dimore tranquille degli italiani, e senza nessun riguardo ad alcuna esigenza fisica o morale, provocando scene di vero spavento tra le donne ed i bambini, senza un senso di rispetto per vecchi od ammalati, senza un ordine definito, ma veramente a casaccio e alla rinfusa, hanno strappato ai figli il padre, alla moglie il marito, ai vecchi genitori i figli, provocando strazianti scene di dolore [37].

Su 14.000 italiani residenti nel Var, ne furono arrestati circa 1.350, di varia provenienza, tutti ammassati alla rinfusa nell'oscuro sotterraneo del Forte.

Lo sdegno fu collettivo nel vedere fra i prigionieri il missionario che più di ogni altro aveva lavorato per creare un clima di cordialità e di amicizia tra francesi e italiani. Il suo arrivo, però, fu anche di grande conforto per i prigionieri, che trovarono nella sua presenza un elemento di coesione e una prova di condivisione delle sofferenze della guerra. Questa condivisione era totale: l'assenza di acqua e luce, dei servizi igienici di prima necessità, aveva reso irrespirabile l'aria ed aveva ridotto i prigionieri in condizioni pietose. La salute di molti fu messa in serio pericolo dalla diffusione di malattie infettive; vi furono perfino casi di improvvisa follia. Don Brondolo non si dilunga nel descriverne le singole situazioni:

Ognuno può parlare e ricordare quello che personalmente lo interessa. Il Missionario accettava le confidenze di tutti: soffriva con loro e come loro e più di loro, avendo in sé le pene di tutti [38].

La coscienza della dignità e del valore che il missionario rappresentava per i connazionali, emergeva chiara di fronte agli insulti di cui don Brondolo spesso era fatto oggetto da parte dei gendarmi francesi:

Cammino a stento sul mio bastone. Mentre passo davanti al... tristo figuro, vestito di nero, quel valoroso capo servizio che mi guardava sprezzante, ha un insulto per il Prete: 'Toi aussi, vieux C.'. Sento quelle parole come un insulto non alla mia persona... ma alla mia sottana. Mi fermo di botto, mi drizzo sul mio nodoso bastone: gli fisso gli occhi in viso... Egli, quel triste figuro abbassa i suoi e tace... forse ha capito di essere un vile... lui libero, in mezzo ad armati insultare un vecchio prete inerme, ammalato, prigioniero... Senza parlare, lentamente, continuo il mio cammino! [39].

Era una coscienza sofferta, che il missionario pagava come prezzo per rimanere fedele al proprio ministero e difenderlo. Non mancò, tuttavia, nel campo chi si mostrò solidale con la loro sorte e cercò di garantire un trattamento più umano ai prigionieri. Don Brondolo ricorda con simpatia la figura del custode del Forte, che alla sera riforniva puntualmente, di nascosto, gli internati di piccoli pezzi di pane trafugati nella cucina [40].

Il 18 giugno i prigionieri furono prelevati per essere trasferiti nell'arena di Béziers. L'arrivo a Béziers non differiva da quello degli altri gruppi di italiani che erano stati arrestati altrove e condotti nella stessa arena. In queste

dure condizioni cui erano sottoposti, la celebrazione liturgica rappresentò un momento nodale per ricreare uno stato d'animo più speranzoso e solidale fra gli italiani ed ebbe il merito di ravvivare il senso della preghiera laddove il procedere delle vicende faceva disperare in una prossima soluzione del conflitto.

Riguardo ai criteri con cui erano stati effettuati gli arresti, i missionari erano quasi del tutto concordi nell'affermarne l'arbitrarietà. Essi, infatti, non si basarono su discriminazioni ideologiche, ma furono deportati senza distinzione coloro che erano di nazionalità italiana.

Durante il viaggio di ritorno in treno, a liberazione avvenuta, don Brondolo avanzò alcune proteste alla Commissione di Criblage di Tolone riguardo ai motivi degli arresti e al trattamento subìto come prigioniero. Egli sostenne con molta fermezza che le motivazioni degli arresti erano state arbitrarie, senza alcuna ragione ideologica o politica se non la colpa di essere italiani, e insistette sulla sua prolungata permanenza nel Var come missionario dal 1923, nominato ufficialmente dalla S. Sede. A confermare questa assenza di criteri validi per un arresto, egli prendeva le distanze da tutti quegli italiani che si erano compromessi, certamente più degli internati, dal punto di vista politico ed erano, invece, rimasti in libertà:

> Voi, signori de la Police, dovete sapere che a Tolone e nel Var, ci sono Italiani più intellettuali di me, che avete lasciato liberi; ci sono altri Italiani che hanno vissuto tutte le attività politiche, dal propagandista del Comunismo a quel del socialismo di tutte le affinità, tinte e colori, e dell'estremismo fascista più o meno ben compreso... e questi li avete lasciati liberi per le vie di Tolone [41].

Ribadì, inoltre, come nelle sue predicazioni presso le varie parrocchie francesi avesse sempre esortato i fedeli alla vera carità, al rispetto dell'ospitalità che la Francia offriva agli immigrati italiani e alla cooperazione degli italiani con la popolazione francese. Non aveva, certo, taciuto il proprio disappunto sui metodi che spesso venivano adottati dalle autorità francesi nei confronti degli italiani, ma non aveva mai mirato a disonorare la Francia.

In particolare, don Maglio era convinto dell'esistenza di varie liste di proscrizione, la cui preparazione doveva risalire alla battaglia per la naturalizzazione degli italiani, riacutizzatasi alla fine degli anni Trenta. Le pressioni francesi nei confronti degli emigrati italiani, perché assumessero la cittadi-

nanza del paese, si scontrarono con l'impostazione imperialistica della politica estera fascista, protesa all'affermazione dell'italianità e contraria alle richieste francesi [42]. Il rifiuto della cittadinanza francese avrebbe motivato la preparazione di quelle liste. Infatti le pressioni del governo francese per la naturalizzazione degli emigrati italiani si erano fatte più decise dal '38 in poi, quando le relazioni fra l'Italia e la Francia si erano irrimediabilmente incrinate a causa della posizione filo-tedesca di Mussolini.

Don Maglio descrive accuratamente i sistemi di persuasione che i gendarmi francesi operavano nei confronti degli italiani per costringerli ad assumere la cittadinanza francese: il più delle volte li aggiravano col miraggio della parità dei diritti oppure li ricattavano con l'impossibilità di trovare lavoro in Italia.

Vi è noto come la Francia, specie dal 1938 in poi, abbia insistito con ogni mezzo per la naturalizzazione degli Italiani. I gendarmi si presentavano nelle famiglie, magari agli operai sul campo di lavoro e presentavano loro i miraggi della naturalizzazione: "Siete qui da tanti anni... siete contenti... trattati con ogni riguardo... avete fatto soldi... ecc. perché non naturalizzarsi ed avere tutti i diritti di ogni buon francese?". Se poi non abboccavano, passavano alle minacce: "Siete venuti qui a sfamarvi... è questa la riconoscenza? Niente diritti di commercio... niente lavori in fabbriche... niente risarcimento danni per infortuni... espulsione a questi sporchi maccaronacci... vadano a crepar di fame in Italia ed a gustare il manganello fascista!" [43].

Questa linea era peraltro sostenuta dalla *Voce degli Italiani* e dai fuorusciti italiani, che miravano a indebolire il consenso degli emigrati al fascismo e a sottrarli alla propaganda del regime. Dopo lo scoppio delle ostilità con la Germania, molti giovani italiani andarono ad ingrossare le file delle legioni straniere o passarono alla Legione Garibaldina, di nota ispirazione comunista e anti-italiana [44]. Vennero create, così, liste di proscrizione, a capo delle quali figurava proprio don Maglio. Le sue azioni ed i suoi movimenti cominciarono improvvisamente ad essere controllati dalla polizia francese, financo le prediche in chiesa, cui assistevano "sospetti uditori" [45]. Spesso i gendarmi passavano nelle famiglie visitate dal missionario per estorcere i consigli che aveva dato loro. L'esistenza di queste liste fu confermata dal fatto che don Maglio fu tra i primi ad essere arrestato nel giorno della dichiarazione di guerra di Mussolini. Come già osservato, egli subì inizial-

mente un trattamento corretto da parte della polizia di Condom, che, senza alcuna perquisizione, gli concesse di passare la notte non nella cella, come gli altri, ma presso il corpo di guardia. A metà della notte, però, venne fatto salire con gli altri italiani a bordo di una vettura sotto la minaccia dei fucili ed in mezzo alle grida ostili e agli insulti della popolazione, per essere trasferito nelle prigioni di Auch [46].

Anche nel caso di Nîmes viene da chiedersi quale fosse stato il criterio con cui vennero effettuati gli arresti. Su 2.500 italiani ne furono arrestati una settantina, mentre in tutto il Gard su 15.000 di nazionalità italiana ne furono prelevati solo 300. La discriminazione ideologica non sembrava un'ipotesi attendibile, poiché fra gli arrestati figuravano sia frequentatori della Casa d'Italia che convinti antifascisti, e tra i primi non tutti erano stati arrestati. Con molta probabilità si procedette in base a denunce e lettere anonime [47]. Don Gazzola era convinto che tutti furono vittime dell'invidia e dell'odio di persone che vollero vendicarsi accusandoli di aver fatto della politica fascista. Ciò non scagionava, però, la polizia francese dalla responsabilità di aver favorito ed accettato ogni sorta di denuncia. Nulla di preciso poteva provare che svolgessero una qualche attività dubbia o sospetta; al contrario, essi, salvo qualche rara eccezione, erano noti per la loro normale situazione familiare, per l'assiduità nel lavoro e per la loro estraneità a questioni, dimostrazioni e riunioni di carattere politico. Forse le autorità avevano voluto rassicurare la popolazione francese che i supposti membri della tanto temuta "quinta colonna" del fascismo erano stati tutti arrestati con il massimo rigore possibile, senza riguardo a limiti di età né a sentimenti di umanità (fra gli arrestati erano presenti anche anziani e ragazzi) [48].

Un'ulteriore prova dell'esistenza di precise liste di proscrizione, provata ad esempio dall'appello che il Commissario di Alès fece a retata compiuta, seguendo un elenco che aveva nelle mani: all'appello mancavano due italiani, l'uno rimpatriato da un anno, l'altro, noto agitatore comunista, già in carcere da 9 mesi.

Don Giovanni Gazzola, anche lui arrestato a Nîmes qualche ora dopo la dichiarazione di guerra e condotto assieme ad altri 15 italiani in una stanza sporca ed infestata da insetti, con un buco nell'angolo come latrina, tenta di trovare le motivazioni di tale arbitrarietà degli arresti nel clima di tensione creatosi alla vigilia del conflitto:

Possiamo affermare - scriveva - senza tema di smentite, che tutti furono vittime della gelosia, dell'invidia, dell'odio di persone che vollero vigliaccamente vendicarsi, accusandoli di aver fatto della politica fascista [49].

Tutto lasciava pensare, in definitiva, che si fosse agito sulla base di falsi rapporti di qualche impiegato venduto o sulle notizie tendenziose di qualche informatore od avversario politico.

7. *La liberazione*

La sera del 24 giugno, giorno dell'armistizio fra l'Italia e la Francia, i prigionieri di Beziérs vennero trasferiti al campo di St. Cyprien, nei pressi di Perpignan, noto per l'internamento di molti prigionieri comunisti reduci della guerra di Spagna.

A proposito della loro presenza nel campo, correva la voce che molti fossero stati uccisi e espolti sotto l'arena.

La notizia dell'armistizio segnò la fine del clima ostile che aveva caratterizzato il periodo della prigionia [50]. Tuttavia il gruppo dei prigionieri venne diviso: una parte fu destinata a Perpignan ed Elne, l'altra a St. Cyprian, dove don Brondolo ritrovò don De Biasi e don Gazzola [51].

Il campo di St. Cyprian si estendeva su alcune file di baracche, gli *îlots* (isolotti), riservate rispettivamente agli ebrei da un lato, a tedeschi, belgi, olandesi e polacchi dall'altro, ed infine al folto gruppo degli italiani appena giunti.

Il clima nel campo si fece piuttosto agitato per l'impazienza con cui si attendeva la liberazione stabilita dall'articolo 21 dell'armistizio. Il 29 giugno, in occasione della festa dei Santi Pietro e Paolo celebrata nel campo, fu data la notizia dell'imminente rilascio dei prigionieri. Anche qui era stata imposta agli italiani la scelta fra rimpatrio e permanenza in Francia: furono compilate tre liste di nomi, che dividevano quanti avevano optato per l'uno o per l'altra. 450 chiedevano di rientrare direttamente in Italia e comprendevano i marinai di due piroscafi sequestrati a Marsiglia ed alcuni operai del Nord della Francia occupata; circa 2850 avevano scelto di essere consegnati alle autorità italiane, mentre solo qualche centinaio aspirava alla permanenza sul suolo

francese. Al vedere le liste, il comandante del campo ebbe un moto d'ira, poiché, ignorando quanto fosse forte nell'animo italiano il legame con la propria terra, non comprendeva le motivazioni del desiderio di rimpatriare. Vani furono anche i suoi tentativi di boicottare questa scelta attraverso la messa in circolazione di notizie diffamatorie contro gli italiani o di minacce contro coloro che avrebbero chiesto il rimpatrio. Queste voci e minacce propalate appositamente nel campo non ottennero che l'effetto contrario, poiché servirono solo a consolidare nell'animo degli italiani la convinzione di un immediato ritorno in patria o di una pronta consegna alle autorità italiane, tanto più che l'armistizio era apparso ai prigionieri come la prima tappa verso la vittoria delle armi italiane.

Il 15 luglio giunse l'ordine di liberare i prigionieri italiani, grazie anche alle pressioni del Nunzio apostolico. Don Benzoni concludeva la sua avventura di prigioniero con un senso quasi di gratitudine per l'occasione di aver potuto operare del bene fra i connazionali:

> Ma se ebbi a soffrire, mi sono trovato a fare del bene immenso fra la massa dei tremila italiani. Sarebbe stata grave colpa lasciarli soli in quei giorni. Ho potuto predicare e molto confessare ed assistere ammalati: grazie a Dio non abbiamo avuto nessun morto. Ho potuto portare il coraggio nei cuori. Ho poi assistito alla scena delirante della liberazione operata dalle nostre Autorità della Commissione d'armistizio [52].

La permanenza nel campo si concluse definitivamente il 24 luglio con l'arrivo della Commissione di armistizio.

Anche don De Biasi racconta del protrarsi del gioco delle liste nel campo di Beziérs, fino all'invito di scegliere fra l'autorità francese e quella italiana come prezzo della liberazione. La maggioranza sperava ancora in una vittoria italiana e non si lasciò piegare dalla proposta ricattatoria degli Ufficiali francesi. Molti, però, cedettero alle loro pressioni e firmarono la dichiarazione di voler rimanere in Francia. Questa divisione generò grande sconforto fra gli italiani, soprattutto in De Biasi, il quale annotava nel suo diario:

> Il vederci separare, compagni di sofferenza, sulla cui fronte brillava se non il sole della Patria, mi ha fatto molto male. Crudeli fino a quel punto no! non l'avrei mai creduto! Avranno forse sghignazzato quelle losche figure nel veder

smembrata e contaminata la nostra candida veste di italianità? Lo suppongo! Io intanto ho pianto, fortemente pianto nel mio cuore per il laccio teso al nostro amor patrio. Fatti zimbello ai nostri sì, allo straniero mai! [53].

Il 16 luglio arrivò la Commissione Italiana d'armistizio, sempre la stessa formata da De Renzi e Giglioli, che si occupava di procedere alla liberazione degli italiani secondo l'articolo 21 dell'armistizio. Un moto di entusiasmo con l'acclamazione al re-imperatore e al duce percorse le file degli italiani, cui De Renzi rispose ripetendo che l'Italia conosceva ed apprezzava le loro sofferenze e li considerava soldati di prima linea. Lo stesso De Biasi chiese a De Renzi di farsi latore presso il duce di un suo messaggio di solidarietà a nome di tutti gli italiani prigionieri nel campo, dichiarandosi pronto ad affrontare altre sofferenze per la grandezza della patria.

L'ansia della liberazione suscitava sovente fra i prigionieri voci e interpretazioni riguardo all'articolo 21, al punto di fare scommesse sul giorno del rilascio [54]. Quanto più forte era l'attesa, tanto più amara era la delusione per una libertà che sembrava non arrivare. Era una vera e propria guerra di nervi, che mise alla prova tutti gli internati e che l'autorità francese tendeva a fomentare al fine di creare scompiglio e di esacerbare gli animi dei prigionieri. Dal Comando cominciarono a giungere ai capi-baracca ordini contraddittori: fu chiesto loro di preparare le liste degli internati, il che fece aumentare l'illusione di una imminente liberazione, ma dopo la consegna delle liste, un contrordine le annullò per esigerne di nuove con differenti segnalazioni. Alla consegna delle seconde, fu impartito l'ordine di compilare una terza lista, e poi una quarta, mentre i giorni passavano in uno stato d'animo ormai fiaccato ed esasperato. I capi-baracca si rifiutarono di continuare il gioco, nella convinzione che la richiesta continua delle liste non era che un modo per disgregare l'unità del gruppo.

La mattina del 2 luglio il Colonnello del campo ordinò ai capi-baracca di presentarsi nel piazzale del campo con gli uomini e i bagagli. Ciò suscitò nuovamente la speranza concreta della liberazione. Ma il Colonnello, passando in rassegna i prigionieri, cominciò a chiedere loro se preferivano rimanere in Francia, rientrare nelle rispettive famiglie e ritrovare il posto di lavoro, oppure essere consegnati alle autorità italiane. Lo scopo di questa proposta ricattatoria era quello di sottrarre il maggior numero di italiani alle

autorità italiane e di costringerli ad accettare qualsiasi condizione pur di rivedere le proprie famiglie e ritrovare il lavoro che avevano lasciato al momento dell'arresto. Nonostante la reazione indignata di don Gazzola, sotto la pressione di questa guerra di nervi, molti italiani, circa 650, firmarono la dichiarazione a favore della Francia [55].

Tentativo supremamente vigliacco, perché, dopo di averci trascinati e malmenati e sottoposti ad ogni sorta di angherie attraverso prigioni e campi di concentramento, cittadini di una nazione che aveva vinta la guerra e che aveva imposto la nostra immediata liberazione senza alcuna condizione, le Autorità francesi tentavano ora di imporci, senza averne alcun diritto, delle condizioni ignominiose come quella di rinunciare alle nostre Autorità per fare appello alla loro protezione! Alla larga! Ci avevano protetto troppo bene perché desiderassimo di continuare ad esserlo ancora... [56].

" Coloro che erano rimasti fedeli all'Italia, tra cui i missionari, furono lasciati nell'isolotto n. 3, ma le autorità del campo si accanirono rabbiosamente contro di essi. Ricominciò il gioco delle liste da presentare e sostituire continuamente, si favoriva con ogni mezzo il passaggio di italiani dal terzo isolotto al quinto, dove risiedevano gli italiani che avevano optato per la Francia, e si intensificava l'opera di disgregazione, diffondendo calunnie e insinuazioni sul disinteresse delle autorità italiane per i prigionieri italiani. Inoltre, i 650 italiani che avevano scelto di rimanere in Francia vennero liberati e, al ritorno presso le loro famiglie, iniziarono a diffondere la voce che tutti quelli che non avevano firmato la dichiarazione, sarebbero stati rimpatriati senza poter rivedere i propri cari. Cominciarono, allora, a piovere al campo lettere, messaggi e preghiere, e a moltiplicarsi le visite dei familiari, ai quali veniva risposto che, se desideravano la liberazione del prigioniero, non dovevano fare altro che convincerlo a firmare la dichiarazione di rinuncia alle autorità italiane. Questo ricatto fu imposto persino ad un certo Paolo Briccoli, che aveva ricevuto la notizia della morte del padre: senza la firma, neppure avrebbe potuto assistere ai funerali. Così commentava don Gazzola:

Raffinata crudeltà! barbarie senza nome! Ecco la Civiltà, l'Umanità, la delicatezza ed il rispetto di un dolore sacro di cui sono capaci i funzionari delle grandi, frammassoniche democrazie scese in guerra per la libertà dei popoli! [57].

Non era un sentimento di ostilità, quanto piuttosto una profonda delusione per l'atteggiamento di una nazione considerata per eccellenza la patria della democrazia e della libertà. E' noto quanto fosse vivo, negli anni Venti e Trenta, il mito della Francia e di Parigi depositaria dei principi liberali della Grande Rivoluzione dell' '89. Questo mito, con le divisioni ideologiche ed i conseguenti schieramenti politici che lo scoppio del conflitto aveva esasperato, sembrava ora crollare sotto gli effetti della guerra, che inaspriva anche gli animi ed i comportamenti. Era difficile, in una situazione del genere, tenere fede al proprio mandato e non lasciarsi prendere dallo sconforto. Don Gazzola mostrava quanto forte fosse il senso di impotenza di fronte all'odio esasperato imposto dalla guerra, ma anche quanto la fede potesse creare vicinanza e solidarietà. Tra i soldati incaricati della sorveglianza del campo erano anche diversi sacerdoti, che però non fecero nulla per facilitare ai loro confratelli prigionieri la celebrazione della Messa. Questa fu possibile soltanto dopo la visita del vescovo di Perpignan a preti, religiosi e fratelli laici di vari ordini e congregazioni (in totale 48), riuniti nella baracca-cappella del campo. Egli fornì loro alcuni altari portatili per la celebrazione, che si tenne il 6 luglio.

Ciò che rimase costante nel comportamento dei missionari fu la solidarietà con la sorte dei connazionali. Quando don Gazzola fu invitato a lasciare il campo dietro proposta di un compromesso con le autorità francesi, egli rispose fermamente che apparteneva all'isolotto di coloro che non avevano firmato la dichiarazione e non intendeva lasciare il campo prima degli altri. Anche i religiosi presenti assunsero la stessa posizione verso le lusinghe di una prossima liberazione da parte del colonnello.

Il 16 luglio giunse la tanto agognata Commissione militare Italiana d'armistizio, composta dal colonnello De Renzi e dal tenente Giglioli, accompagnati da un capitano francese. Non mancarono moti di entusiasmo da parte degli internati, specie quando De Renzi rassicurò i prigionieri italiani del fatto che la patria li considerava come suoi combattenti di prima linea sulle trincee del fronte morale e che ognuno poteva scegliere liberamente se riprendere il proprio lavoro in Francia, accanto alla propria famiglia, o tornare in Italia. Tale clima, tuttavia, era da attribuirsi più all'esaltazione momentanea per la liberazione che all'adesione alla politica

fascista, seppure i prigionieri italiani tradivano un senso piuttosto accentuato della propria identità nazionale.

Nonostante le promesse delle autorità italiane, le conseguenze della liberazione furono molto più pesanti. Nessuno degli ex-prigionieri, lasciata la Francia temporaneamente, poté farvi ritorno se non dopo la conclusione della pace. Molti di essi, inoltre, continuarono ed essere vittime di sospetti e sottoposti a restrizioni da parte della polizia francese e della popolazione stessa.

Le difficoltà, dunque, non finirono con la liberazione. La diffidenza diffusa fra la popolazione francese nei confronti degli italiani, indubbiamente aggravata dallo scoppio delle ostilità, rappresentò un grave ostacolo, specie per coloro che avevano scelto di rimanere in Francia. D'altro verso, anche gli italiani che optarono per il rimpatrio non ebbero sorte migliore, dal momento che non erano più in possesso del posto di lavoro. In questa situazione, De Biasi, come gran parte degli emigrati italiani, guardava ancora con estrema fiducia al regime fascista, tanto più che questo aveva fatto di tutto per propalare notizie altisonanti sui successi italiani nella breve campagna francese. La realtà era diversa. Con la firma dell'armistizio, Ciano e Badoglio ottennero soltanto la breve striscia di territorio occupato e la smilitarizzazione di una fascia di cinquanta chilometri di territorio francese, mentre l'esercito italiano aveva rivelato una grave disorganizzazione ed aveva riportato perdite assai superiori a quelle francesi [58]. Tuttavia, in una situazione di isolamento, oltre che di vera e propria sofferenza fisica, come quella degli italiani internati, non si poteva sperare concretamente in altro che in un'azione del governo italiano. Indubbiamente, in De Biasi, era presente una certa adesione alla politica del regime. Per De Biasi, l'attività missionaria aveva rappresentato un insostituibile aiuto morale e religioso agli emigrati sin dai tempi dell'Italia liberale; con l'avvento del fascismo, che aveva mostrato un grande interesse per gli italiani all'estero, si sentiva sostenuto nelle battaglie per ostacolare le naturalizzazioni e per sottrarre, specie nelle campagne, arruolamenti nell'esercito francese [59]. Tuttavia, ciò che premeva al missionario non era tanto l'affermazione della politica del regime, quanto la difesa degli interessi degli emigrati italiani e la condivisione della loro sorte, anche quando questa sembrò essere duramente provata dalle conseguenze della guerra [60].

Rebus sic stantibus si dirà che i guai del Campo di Concentramento ce li siamo, almeno noi Missionari, ben meritati. Lo sia! Così non avremo atteso invano, consci della nostra sorte, col passaporto in mano il momento difficile, come quel nostro Superiore che per non abbandonare i suoi italiani si rifiutava di partire con l'ambasciatore. [...] E se uno sproposito c'è stato da parte nostra è stato quello di voler bene all'Italia ed ai nostri Italiani all'Estero [61].

8. *Considerazioni conclusive*

Un senso di devozione religiosa, indubbiamente ispirato dallo sconvolgimento bellico, caratterizzò l'atteggiamento di gran parte degli emigrati italiani al di là dell'isolamento in cui vivevano, ed assunse i medesimi tratti popolari che animarono la fede dei loro connazionali rimasti in patria. La preghiera divenne un conforto ed un momento di riappropriazione della dignità personale. La presenza del sacerdote missionario tra gli emigrati ebbe il merito di stimolare ed orientare la loro espressione religiosa, rinsaldando la loro forza d'animo duramente provata.

Il richiamo costante al senso della benevolenza reciproca impedì anche lo scoppio di tumulti e di contrapposizioni violente contro i responsabili del campo, mentre la partecipazione degli internati alle celebrazioni liturgiche era totale. Don Forte e don Benzoni, nei loro diari, parlano di quel periodo come di un momento privilegiato per operare del bene spirituale, poiché l'uomo era maggiormente disposto alla riflessione religiosa sulla propria esistenza.

Questa presenza costante dei missionari tra gli emigrati nei campi di concentramento si espresse sotto la forma di una solidarietà fattiva che andò oltre semplici e consuete esortazioni. La condivisione della sorte dei prigionieri favorì la crescita di stima nei confronti del loro ministero spirituale ed una maggiore coesione all'interno del gruppo italiano. Oltre al peso delle condizioni di prigionia, infatti, gli internati erano sottoposti alle pressioni di una logica concentrazionaria, che generava odio e divisioni tra i prigionieri, come hanno dimostrato fedeli ricostruzioni del sistema di vita nei campi di concentramento [62]. Non che i campi francesi fossero alla stregua dei lager nazisti, ma non era difficile che vi si riproducesse, tra gli internati, la stessa

logica di autopreservazione. La tentazione più frequente era la ricerca angosciosa di un modo per sopravvivere fino a danneggiare la vita dei propri compagni di prigionia o dei responsabili, pur di ottenere un migliore trattamento. In condizioni simili era faticoso mantenere un equilibrio e, nel caso degli italiani, conservare il legame con il gruppo umano cui si apparteneva. Gli italiani internati sembrarono scampare a questa logica inesorabile, certamente per la brevità del periodo di internamento e per la sostanziale differenza dai lager nazisti; ma molto fu dovuto anche alla presenza dei missionari, che rappresentarono un saldo punto di riferimento umano all'interno del campo.

Nei diari non compaiono moti di simpatia verso il regime fascista, eccetto una commemorazione entusiastica di De Bono da parte di don De Biasi e qualche sentimento di euforia all'arrivo della Commissione italiana d'armistizio, dovuto più all'ansia di una immediata liberazione che ad una reale adesione alle motivazioni ideologiche dell'intervento dell'Italia fascista in guerra. Emerge, piuttosto, sulla disgregazione morale della Francia, una conformità di giudizi con il regime venati da un sottile anti-semitismo riguardo a presunte vessazioni degli ebrei tedeschi, specie di medici, a danno degli italiani internati. In realtà tali atteggiamenti non furono che il prodotto del clima di acute tensioni creatosi con l'entrata dell'Italia in guerra.

Un ulteriore motivo di frizione è da rilevare nel più volte citato articolo 21 dell'armistizio [63]. Le autorità francesi speravano, probabilmente, di ottenere una vittoria morale, liberando di propria iniziativa quegli italiani che si fossero dichiarati alleati della Francia.

Le adesioni alla richiesta francese non furono rilevanti: un totale di circa 3.500 italiani, che rappresentavano una percentuale del 15% dei prigionieri. Tuttavia questa minoranza, come si è già rilevato, fu spinta verso tale scelta da motivi familiari, dalla paura di perdere il posto di lavoro e di accentuare le difficoltà di inserimento e di relazioni con la comunità francese, dalla minaccia di non poter vedere più i propri cari, dalle pressioni stesse dei parenti che, allarmati dalla stampa e spinti dai prigionieri liberati, si presentavano al campo per supplicare i propri cari a consegnarsi alle autorità francesi.

Tra gli italiani che invece si consegnarono alle autorità italiane si era creato un forte spirito di corpo per le sofferenze patite insieme ed un

rafforzamento del sentimento nazionale. Gli stessi missionari optarono per la consegna alle autorità italiane ed ebbero una certa influenza sui connazionali, pur mostrando un senso di comprensione verso chi aveva ceduto alle pressioni francesi. L'accusa di "rinnegati", infatti, venne rivolta soltanto agli antifascisti che avevano collaborato con i francesi. Questa scelta a favore degli italiani risultò dettata più da uno spirito di gruppo che da un'adesione unanime al regime.

Dopo la liberazione, la sorte degli italiani si presentava ancora incerta. Gli ex-internati continuavano ad essere considerati "sospetti" dalla polizia francese ed esposti a rappresaglie. Era diventato difficile, per loro, anche mantenere il posto di lavoro e la ricerca dei mezzi di sussistenza: "Ora questi connazionali - osservava don Gazzola -, lasciato il campo di concentramento [...] sono rientrati in una più vasta e dolorosa prigione" [64].

De Biasi così annotava il riacutizzarsi dei reciproci nazionalismi:

> I più martoriati poi sono sempre quei poveri disgraziati di operai che per mancanza di lavoro hanno dovuto in tempi di triste memoria abbandonare la diletta Patria per servire lo straniero, contro il quale hanno più volte lottato per mantenere intatta la loro veste di italianità e dal quale ancora oggi devono mendicare un pezzo di pane [65].

Il quadro che lo stesso monsignor Babini aveva tracciato della situazione degli italiani liberati era drammatico: coloro che erano riusciti a rientrare presso le proprie famiglie, erano costretti al rimpatrio per mancanza di lavoro. Era, questo, il risultato di una guerra sofferta da parte degli emigrati più di quanto non sia stata da chi ne era protagonista in armi. Lo stile contenuto di Babini esortava a non cedere a risentimenti e a superare insieme i gravi problemi di una società che la guerra aveva loro reso ostile.

Un tratto comune a tutti i diari è quello di un invito costante ad operare un avvicinamento ed una rappacificazione tra le due comunità, che divenne possibile solo dopo il '43, quando la delusione di tanti di fronte al crollo del fascismo sembrò agevolare una certa distensione. Seppure percorso da sentimenti e reazioni diversi, il comportamento dei missionari fu compatto e solidale con la sorte degli emigrati, tanto da rifiutare di essere liberati prima delle comunità con le quali erano stati arrestati. La convergenza di alcuni

verso i luoghi comuni della cultura fascista, come la speranza in una vittoria dell'Asse, la superiorità della morale fascista nei confronti del declino della civiltà francese o la difesa della "veste di italianità", sono apparsi strumentali alla conservazione del sentimento religioso. Il loro comportamento, appassionato e a volte contraddittorio, fu, in sostanza, un riflesso del difficile cammino di una Chiesa che visse ed operò fino in fondo nel dramma di un conflitto senza precedenti. L'immagine complessiva che emerge da questa analisi non fa che ampliare ed articolare il giudizio storico sull'operato della missione nel periodo bellico, restituendo all'azione missionaria la giusta ed oggettiva valenza religiosa, seppure collocata in un contesto di acute e drammatiche tensioni e di sconvolgimento totale. Forse, proprio perché inserita in un contesto di tale natura, l'opera dei missionari risultò con più evidenza animata da spirito e sentimenti preminentemente religiosi, inclini a condividere il destino di chi era caduto vittima delle persecuzioni e della barbarie, ma anche prontamente memori delle esigenze del ministero sacerdotale.

[1] L'argomento è stato recentemente affrontato in una relazione da me esposta al convegno di Torino su "Gli italiani in Francia (1938-46)", giugno 1991, dal titolo "*Organizzazione e ruolo delle missioni cattoliche italiane in Francia (1938-45)*". Per i testi di riferimento cfr. inoltre G.B. TRAGELLA, *Le missioni ieri e oggi*, Roma 1962, pp. 47-62, e idem, *Pio XI Papa missionario*, Milano 1930. Sulla strategia missionaria della Chiesa negli anni della guerra si veda A. GIOVAGNOLI, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari 1984, pp. 179-209.

[2] Sull'emigrazione italiana in Francia e sul mito di Parigi, diffuso tra emigrati ed esuli, come simbolo di libertà e di progresso ampie analisi sono state svolte in P. MILZA, *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Roma 1986, e M. DREYFUS, P. MILZA, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950)*, Paris 1987.

[3] A questo proposito si veda il quadro storico della Chiesa durante il conflitto mondiale ricostruito da FRANCESCO MALGERI nel suo volume *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Roma 1980, e idem, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. RICCARDI, (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-121. Sul complesso rapporto tra l'idea cattolica della sacralità di Roma e il mito fascista della romanità si veda lo studio di A. RICCARDI, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano 1979, pp. 3-220.

[4] Cfr. Ibidem, pp. 3-58.

[5] La bibliografia sul consenso del mondo cattolico e della Chiesa all'impresa etiopica è vasta. I riferimenti più adeguati al presente studio sono R. DE FELICE *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-36*, Torino 1974, pp. 534-808, e P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo*, Roma-Bari 1976, pp. 283-344, evidenziando l'uno l'atteggiamento del regime attraverso la personalità del duce, soffermandosi l'altro sulla crisi della coscienza cattolica di fronte al fascismo.

[6] A questo proposito si vedano i già citati testi al capitolo II, nota 28.

[7] Sull'argomento, oltre al già citato volume di Malgeri, si veda A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in "Quaderni della resistenza laziale", Roma 1977, n. 2, pp. 87-150. Mentre sull'atteggiamento del papa cfr. idem, *Il potere del papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Roma-Bari 1988, pp. 3-30.

[8] Cfr. F. MALGERI, *La Chiesa e la guerra*, Roma 1980, p. 28.

[9] Cfr. F. MALGERI, *L'esilio e le ultime battaglie politiche (1924-59)*, in F. PIVA, F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma 1972, p. 316; G. IGNESTI, *Momenti del popolarismo in esilio*, in P. SCOPPOLA, F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna 1975, p. 79, e L. BEDESCHI, *Giuseppe Donati*, Roma 1959, pp. 8-10/262.

[10] G. Dal Pozzo, *Costantino Babini (1891-1968). Per una biografia*, Faenza 1988; L. Bedeschi, *cit.*; S. Tramontin, *Francesco Luigi Ferrari popolare antifascista in esilio*, in "Humanitas", n. 5, 1984, pp. 804-808; infine G. Ignesti, *op. cit.*, pp. 75-183.

[11] S. Congregazione Concistoriale, 1918-29, fasc. 5.

[12] A. Giovagnoli, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, cit., p. 183. Lo spirito riformatore di papa Ratti in campo missionario è posto in evidenza anche da A.R. Leone, *La politica missionaria del Vaticano fra le due guerre*, in "Studi Storici", XXI (1980), gennaio-marzo, p. 12-54.

[13] G. Rosoli, *Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia*, in "Studi Emigrazione", n. 59, settembre 1980, pp. 304-329.

[14] Ibidem.

[15] Ibidem.

[16] Rapporto di don Benzoni, 31 luglio 1940, f. 264.

[17] Relazione di don Michele Magni, St. Etienne, 27 novembre 1940, fasc. 265.

[18] Ibidem.

[19] Ibidem.

[20] Ibidem.

[21] Ibidem.

[22] Ibidem.

[23] Ibidem.

[24] Diario di don Giovanni Gazzola, 15 settembre 1940, f. 264.

[25] Relazione di don Michele Magni, *cit.*

[26] Ibidem.

[27] Ibidem.

[28] Ibidem.

[29] Ibidem.

[30] Ibidem.

[31] Ibidem.

[32] Ibidem.

[33] Circolare di don Costantino Babini, Parigi, 8 novembre 1940, f. 264.

[34] Ibidem.

[35] F. Malgeri, *La Chiesa italiana...*, cit., pp. 63 ssg.

[36] Diario di don De Biasi, *I miei 38 giorni di prigionia in Francia*, f. 264.

[37] Diario di don Brondolo, giugno 1940, f. 264.

[38] Ibidem.

[39] Ibidem.

[40] Ibidem.

[41] Ibidem.

[42] P. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *cit.*; A. AQUARONE, M. VERNASSA, *Il regime fascista*, Bologna 1974, pp. 413-501; R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. I, Torino 1974, pp. 323-533; idem, *Mussolini l'alleato*, vol. I-II, Torino 1990.

[43] Don Maglio a Babini, 17 settembre 1940, f. 264.

[44] Ibidem.

[45] Ibidem.

[46] Ibidem.

[47] Ibidem.

[48] Il sospetto che i missionari fossero la "quinta colonna" del fascismo era piuttosto diffuso in vari ambienti della popolazione francese. Don Forte, arrestato a Chambéry e condotto nel campo di St. Jodard nella Loira, conferma l'accusa di spionaggio e lo stupore di fronte all'arbitrarietà degli arresti: "Eravamo circa duemila uomini: le donne e i bambini (oltre un centinaio) erano stati concentrati altrove. [...] Eravamo sospettati di spionaggio, la famosa temuta <quinta colonna>. Incredibili, inimmaginabili i possibili criteri con cui la lista è stata fatta: se si pensa che fra gli arrestati vi erano donne e bambini, ma si notava pure qualcuno senza mano o senza braccio, altri senza gamba e perfino un sordomuto (ah! il pericoloso spione)".

Rapporto di don Domenico Forte a monsignor Viganò, Avilla di Buia, 23 luglio 1940, f. 264. Sull'arresto e l'internamento degli italiani nei campi di concentramento francesi esiste un rapporto abbastanza dettagliato, seppure pubblicato a scopo di propaganda, curato dal Ministero della Cultura Popolare, *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, Roma 1940.

[49] Diario di don Giovanni Gazzola, *38 giorni di prigionia nei campi di concentramento francesi*, Nîmes 13 settembre 1940, f. 264.

[50] Ibidem.

[51] Ibidem.

[52] Don Benzoni a mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo, luglio 1940, f. 264.

[53] Ibidem.

[54] Immediatamente cominciò a diffondersi la voce dell'imminente liberazione. Il testo dell'articolo 21 dell'armistizio, di cui i prigionieri in un modo o nell'altro erano venuti in possesso, stabiliva che "tous les prisonniers de guerre et les civils italiens internés, arrêtés ou condamnés pour des raisons politiques ou de guerre ou pour des actes quelconques en faveur du Gouvernement italien, seront immediatament liberés et remis aux Autorités Militaires Italiennes". Diario di don Gazzola, 15 settembre 1940, f. 264.

[55] Ibidem.

[56] Ibidem.

[57] Ibidem.

[58] D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-45)*, Bologna 1981, pp. 328-330.
[59] Diario di don De Biasi, *cit.*
[60] Ibidem.
[61] Ibidem.
[62] V.E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma 1979; P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino 1986.
[63] L'articolo imponeva agli italiani l'opzione a consegnarsi alle autorità militari francesi o a quelle italiane come condizione per la liberazione: questa sarebbe stata immediata solo nel primo caso, mentre sarebbe stata procrastinata nel secondo.
[64] Diario di don Giovanni Gazzola, *cit.*
[65] Ibidem.

CAPITOLO V

LA PASTORALE MISSIONARIA NEL DOPOGUERRA (1946-58)

1. *Chiesa ed emigrazione in Europa nel secondo dopoguerra*

La ricerca storiografica, sul versante dell'assistenza religiosa e sociale agli emigrati italiani in Europa nel dopoguerra, è ferma ad alcuni tentativi degli anni Sessanta, quando le testimonianze orali dei protagonisti, specie durante la guerra, sollecitavano l'esigenza di portare alla luce le vicissitudini di intere comunità di emigrati italiani rimaste in balìa del conflitto. Anche per il periodo successivo alla guerra, essa risente di quella latente ed obsoleta polemica, risalente agli anni dell'immediato dopoguerra, che ha condizionato fortemente il dibattito storiografico contemporaneo ed ha generato diverse interpretazioni ed orientamenti ispirati, nell'ambito della ricerca storica, a contrapposizioni ideologiche che oggi sembrano scemare. Non si tratta, qui, di affermare la prevalenza dell'uno o dell'altro aspetto, ma di contribuire in maniera più ampia possibile alla ricostruzione storica nei suoi aspetti più variegati.

Certamente andrebbero consultate le intere annate dei Bollettini e dei quotidiani che facevano capo alle missioni e alle organizzazioni di assistenza sociale, tenendo conto che il periodo qui preso in esame oltrepassa i limiti imposti dalle leggi sull'accessibilità negli archivi pubblici (si pensi specialmente all'archivio storico-diplomatico del Ministero degli Esteri e all'Archivio Segreto Vaticano).

Per affrontare il tema dello sviluppo dell'assistenza religiosa agli emigrati italiani in Europa, e particolarmente in Francia, mi sembra necessaria una rapida ricognizione sul contesto storico complessivo dell'Europa nell'immediato dopoguerra.

Nella primavera del '45 l'Europa intera si trovava in una disastrosa situazione di impoverimento e disorganizzazione. La vicenda dei prigionieri di guerra fu una vera odissea, poiché dovettero attendere anni prima di far ritorno in patria, ed è solo un aspetto del più ampio movimento di profughi che si verificò in quegli anni. Molti tedeschi dei territori orientali erano fuggiti, retrocedendo verso ovest, di fronte alle armate sovietiche in rapida avanzata verso la Germania, mentre i tedeschi residenti nella Cecoslovacchia e nelle province assegnate alla Polonia venivano espulsi in massa e si riversavano nella Germania occidentale, che si trovò a dover ospitare oltre 10 milioni di profughi. In effetti, le migrazioni forzate durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo sconvolsero la geografia umana dell'Europa [1].

Il quadro dei movimenti migratori appariva drammatico. E' in questa situazione che l'emigrazione italiana si qualifica come elemento di ripresa, confermando l'Italia come paese di tradizione migratoria e rafforzando i vincoli con le comunità italiane già all'estero. Nel giro di pochi anni i flussi migratori italiani conoscono un notevole incremento. Nel 1955 - l'anno della firma dell'accordo italo-tedesco - la quota di emigrati italiani in Germania raggiungeva solo le 1.200 unità, mentre in un decennio si centuplicava, toccando nel 1960 le 100.544 e salendo nel '62 a 117.427 unità, in coincidenza con la ripresa del *boom economico* in Italia, nonostante portasse ad un forte decremento demografico del Mezzogiorno [2].

Nel caso della Francia, si registra una parabola esemplificativa dell'emigrazione italiana che va dal dopoguerra agli anni Sessanta. Questa parabola conosce una fase di progressivo aumento dal '46 al '57, quando raggiunge la punta massima di 114.974 unità, per decrescere, poi, altrettanto gradualmente fino agli anni Sessanta [3]. Indubbiamente, tra i paesi europei che ricevono manodopera italiana tra il '46 e il '61, il primato va alla Svizzera, che registra la percentuale più alta, con il 27% del flusso globale, seguita dalla Francia con il 18% [4].

In tale contesto, la Chiesa si mostra solerte nel proporre interventi a livello di assistenza sia sociale che religiosa. E' nota, infatti, la presenza della Chiesa nel campo dell'emigrazione, ed è nel dopoguerra che essa si fa nuovamente vicina, in maniera più determinata rispetto al periodo della guerra, alla sorte degli emigrati italiani. Due organizzazioni vengono costi-

tuite allo scopo: la Pontificia Opera Assistenza e l'Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai. La P.O.A., in particolare, si era costituita sulle basi della Pontificia Commissione Assistenza Profughi, voluta da Pio XII nel '44 [5]. Entrambi gli organismi fornirono un apporto sostanziale al Ministero del Lavoro, che aveva attivato cinque centri di emigrazione, attraverso l'invio di viveri, viaggi e alloggi gratuiti, aiuti nello svolgimento delle pratiche relative all'assistenza sociale [6].

Nel 1951 veniva fondata a Ginevra la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (C.I.C.M.), con lo scopo di sottolineare l'importanza del fenomeno migratorio a livello mondiale e di approntare alcune linee di intervento assistenziale. Contemporaneamente alla creazione di questo organismo, il compito di una sensibilizzazione a largo raggio del mondo cattolico italiano, specie dell'episcopato, venne assunto dalla Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione, che, come si vedrà, cominciò anche a coordinare gli interventi già in atto.

Lo sviluppo di questi organismi si inserisce in una linea più complessiva della Chiesa di Pio XII, fortemente problematica nei confronti dell'Est, che proprio nel dopoguerra era passato sotto lo stretto controllo dell'Unione Sovietica. Questa preoccupazione di difendere la propria azione dall'avanzata del comunismo in Europa, diviene centrale alla fine della guerra, quando il nazismo era stato sconfitto, e rimarrà costante per tutti gli Cinquanta e Sessanta. E' un atteggiamento difensivo che diventa, in sostanza, il modo della Chiesa di essere presente in un contesto europeo e mondiale bipolarizzato e vincolato alla contrapposizione [7]. Tanto più che il rafforzamento dei partiti comunisti sia in Italia che in Francia, fra il '45 e il '47, aveva accresciuto notevolmente il consenso fra gli elettori e, di conseguenza, le preoccupazioni della S. Sede [8]. In Francia sembrò una reale possibilità la vittoria del PCF, cui polo estremo di contrapposizione era rappresentato dall'M.R.P., il nuovo partito cattolico sorto nel '45, il quale chiedeva un esecutivo forte e indipendente per arginare il pericolo di una degenerazione in senso collettivistico.

E' noto come il campo dell'emigrazione, già dall'inizio del secolo, si fosse prestato alla concorrenza, dai toni più o meno acuti, tra associazioni cattoliche ed organizzazioni di impronta socialista e comunista. Nel clima di contrapposizione della "guerra fredda" esso diviene particolarmente sensi-

bile alle tensioni ideologiche che condizionavano e dividevano l'Europa a livello sia politico che militare.

La ricostruzione in Europa favorì una larga richiesta di manodopera da parte dei Paesi ad economia avanzata, incrementando l'esodo dai tradizionali Paesi d'emigrazione. In Italia, nel primo ventennio del dopoguerra questo esodo coinvolse vari milioni di lavoratori, che provenivano soprattutto dalle campagne meridionali, ed avvenne in concomitanza con l'accentuazione del divario economico fra Nord e Sud [9].

Per gli emigranti italiani risorgevano il vecchio mito dell'emigrazione transoceanica, diretta al continente americano, ed il sogno di una colonizzazione agricola di terre semipopolate, mentre si aprivano nuove mete di emigrazione, come l'Australia e il Canada. E' noto, però, che negli anni Cinquanta l'emigrazione italiana tendeva a stabilirsi in Paesi europei, quali la Svizzera, la Francia, il Belgio e, successivamente, la Germania [10].

Questa europeizzazione dell'emigrazione italiana corrispose, alla fine degli anni Cinquanta, all'idea di un processo di unificazione europea, che prese avvìo con il Trattato di Roma del 1957 e la fondazione della Comunità Economica Europea.

Nell'immediato dopoguerra, però, la ripresa dell'emigrazione italiana non poté non risentire degli eventi del '49, anno cruciale nella ricostruzione degli equilibri internazionali in Europa: è l'anno, infatti, della costituzione delle due Repubbliche tedesche, del decreto del S. Uffizio di scomunica ai comunisti, dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico.

Nello stesso anno, sul versante dell'assistenza religiosa e sociale agli emigrati la Chiesa interviene con la riapertura nel 1949 del Pontificio Collegio per l'Emigrazione, sotto la direzione del p. Giovanni Sofia [11]. Il Collegio aveva il compito di preparare i sacerdoti secolari per l'assistenza religiosa agli emigrati italiani all'estero o a bordo delle navi come cappellani. I sacerdoti vi affluirono numerosi: nel periodo compreso fino al '65, ne partirono oltre 350, diretti nei territori di residenza delle comunità italiane all'estero, e rappresentarono un valido supporto alle missioni scalabriniane preesistenti [12].

Tutto questo era in linea con le preoccupazioni pastorali di Pio XII, il quale non solo aveva richiamato più volte l'attenzione attorno al problema dell'emigrazione, nel tentativo di favorire un coordinamento internazionale

dell'assistenza, ma, sulla base di due sopralluoghi effettuati da alcuni suoi inviati in Germania e in Austria tra i rifugiati, nel '51 aveva creato la citata Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni. A questo organismo aderirono l'organizzazione nazionale tedesca per l'emigrazione, la *Raphaelsverein*, e la Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione della Chiesa italiana. Il compito della nuova Commissione era principalmente quello di coordinare l'assistenza agli emigrati a livello internazionale.

Una vera e propria ristrutturazione dell'assistenza avvenne, però, con la pubblicazione dell' "Exsul familia", il 1 agosto 1952 [13]. Il documento, oltre a riaffermare il controllo della Sacra Congregazione Concistoriale sull'assistenza spirituale e la necessità che i sacerdoti inviati fossero della medesima lingua o nazionalità degli emigranti e alle dipendenze dell'ordinario locale, prevedeva l'erezione di parrocchie nazionali e della "missio cum cura animarum", che rendeva complementari i poteri del missionario con quelli del parroco locale.

In effetti, l'azione della Chiesa in Italia, secondo la tradizione ormai consolidata del cattolicesimo sociale, si era andata esplicando nel suo aspetto sia sociale che religioso, grazie anche alla scarsa considerazione da parte delle classi dirigenti verso la questione migratoria. Questo rapporto tra assistenza sociale e assistenza religiosa entrò in crisi negli anni Sessanta, quando i missionari sentirono la necessità di lasciare il campo prettamente sociale ad altre forze per concentrarsi su un'assistenza religiosa più qualificata.

In questo contesto, complesso pure dal punto di vista religioso e soggetto ai mutamenti apportati dal vistoso fenomeno migratorio, anche tra le comunità italiane si avvertiva la minaccia del secolarismo e dell'abbandono della pratica religiosa. La presenza più significativa, a questo livello, fu quella dei missionari scalabriniani. Congregazioni e Ordini religiosi erano intervenuti nel periodo della ricostruzione, ma le missioni scalabriniane, anche per la fama delle loro ormai tradizionali attività a favore degli emigranti italiani in America, rappresentarono il polo di riferimento per le comunità italiane in Francia [14].

I missionari tentavano di riprendere il più possibile lo stile pastorale di mons. Babini, non prigioniero delle strutture, ma attento ai bisogni multiformi dell'emigrato. Era stato lo stesso Pio XII ad incoraggiare questa

immagine del missionario polivalente, favorita peraltro da una tradizionale latitanza della classe politica italiana di fronte alla questione migratoria [15].

La presenza del missionario, specie nei Paesi di lingua tedesca, rimase estranea in un certo senso alla gerarchia ecclesiastica locale. Si trattava di una pastorale "volante", che aveva come tappe obbligate le miniere, gli altiforni, i cantieri di alta montagna e di cui si fece interprete monsignor Casadei con la sua "pastorale della diaspora" [16].

Più che di conclusioni, allora, occorre parlare di apertura di orizzonti storiografici e piste di ricerca. E' tutta da ampliare l'indagine sul ruolo della Chiesa e delle organizzazioni assistenziali nel movimento migratorio italiano in Europa. Come anche sembra necessaria una ricollocazione di tali vicende nel peculiare contesto europeo degli anni successivi alla guerra e, di riflesso, nella difficile gestazione del nuovo ordine internazionale europeo.

2. *Nuove prospettive missionarie*

Nell'immediato dopoguerra Babini era convinto che la direzione delle missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Europa dovesse essere affidata ai missionari scalabriniani, e per questo si adoperò con insistenza presso la Concistoriale al fine di ottenerne l'assenso. Tuttavia, il cardinal Rossi era dell'opinione contraria, pur volendo lasciare agli Scalabriniani l'autonomia propria delle congregazioni religiose. Egli creò, allora, il 6 gennaio 1946 la Provincia religiosa dell' "Immacolata Concezione", che doveva unificare tutti i missionari scalabriniani dell'Europa occidentale, alla cui direzione fu posto il p. Mario Ginocchini, nominato Superiore provinciale il 16 luglio del '46 [17]. Babini, d'altro lato, sarebbe rimasto direttore dei missionari non appartenenti alla Congregazione Scalabriniana. Tra il '46 e il '51 la Provincia raggiunge la più alta assegnazione di missionari neo-ordinati e tende a diffondersi in Francia e ad estendersi al Belgio e al Lussemburgo.

L'orientamento pastorale di Ginocchini era vòlto non alla dispersione in piccole residenze missionarie, ma alla concentrazione nelle città di maggiore densità migratoria. Infatti, proprio tra il '46 e il '51 riprese il flusso migratorio verso l'Europa, che coinvolse 227.000 italiani soprattutto nei grandi centri della Francia e 146.700 in Belgio, Olanda e Lussemburgo, con particolare concentrazione nei bacini carboniferi del Belgio.

I vescovi francesi, sensibili al vasto e preoccupante processo di scristianizzazione del paese in atto già dagli anni Trenta, si erano pronunciati a favore di una direzione scalabriniana dell'assistenza religiosa agli emigrati italiani. L'episcopato aveva cercato di rispondere al pericolo di questo processo di secolarizzazione. Nel '41, a Lisieux, il cardinal Suhard aveva fondato la "Missione di Francia", un seminario non riservato alla sola diocesi ma aperto ai seminaristi di tutte le zone di provenienza, che avrebbe dovuto preparare preti in grado di vivere anche fra le popolazioni scristianizzate. Fu sempre Suhard che nel '43 ideò la "Missione di Parigi", un gruppo di preti missionari fra gli operai della *banlieu* parigina: si iniziava, così, quella concezione nuova della presenza missionaria del prete nella società scristianizzata, che il gesuita Henri Perrin avrebbe chiamato, nel '45, "naturalizzazione nei vari ambienti sociali". Il programma venne, poi, realizzato da Suhard sostenendo l'esperienza dei preti-operai [18].

In concomitanza con le istanze dei vescovi francesi, Babini presentò un progetto al cardinal Rossi per la riorganizzazione delle missioni. Esso prevedeva la nomina di un Superiore provinciale della Congregazione scalabriniana per ogni paese di missione (rispettivamente per la Francia, la Svizzera, il Belgio, ecc.) e di un ispettore che coordinasse il lavoro di assistenza dei missionari con il clero locale, dei cui rapporti aveva cominciato ad occuparsi, allora, monsignor Jean Rupp, direttore nazionale delle opere cattoliche francesi per l'emigrazione.

Il progetto di Babini venne accolto, in parte, solo dopo la morte del cardinal Rossi, avvenuta nel settembre del '48. La questione migratoria era riemersa imponente proprio nel '46, quando il cardinal Rossi espose a monsignor Montini, allora sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, l'esigenza di una reimpostazione della presenza della Chiesa fra gli emigrati italiani. Rossi aveva ricevuto da monsignor Viganò una serie di documenti relativi alle pratiche migratorie di molti italiani in attesa di emigrare all'estero per mancanza di lavoro in patria, domande di sussidi per i viaggi e numerose richieste da parte di singoli sacerdoti che ambivano ad essere inviati fuori d'Europa [19]. A proposito dei missionari, la Concistoriale si atteneva alle norme stabilite nel decreto *Magni semper* del 30 dicembre 1918, che affidava alla Concistoriale il compito di regolare le nomine. Ma non aveva mezzi finanziari disponibili per sostenere singoli o gruppi che premevano

per il trasferimento all'estero. Rossi proponeva allora l'istituzione di un ufficio competente, indipendente dalla Concistoriale, composto da operatori secolari, ma guidato da un ecclesiastico, che potesse garantire il lavoro secondo lo spirito cattolico. I nomi cui Rossi pensava per l'assunzione dell'incarico non erano molti: Viganò aveva oltrepassato i 70 anni ed era troppo anziano per impegnarsi in un lavoro così intenso; Babini non dirigeva più la missione italiana a Parigi, che era passata sotto la direzione dei Padri Scalabriniani. Tuttavia la presenza di varie associazioni ed organismi cattolici laici nell'assistenza ad emigrati e profughi italiani imponeva una reimpostazione complessiva che non riguardava solamente la direzione del nuovo ufficio. Rossi apprezzava molto, infatti, l'opera delle A.C.L.I. (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani), dell'O.N.A.R.M.O. (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale degli Operai) e della P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza), ma riconosceva l'esigenza di unificare questo complesso lavoro attraverso un ufficio di coordinamento, che pure avrebbe lasciato ai singoli organismi le rispettive competenze.

La situazione degli emigrati italiani in vari paesi europei risultava difficile, ma il lavoro di questi organismi era intenso [20]. In Belgio l'assistenza era organizzata con scrupolosità nei bacini carboniferi attraverso la presenza di segretariati A.C.L.I.; vi era però l'esigenza di aumentarne il numero e soprattutto di sostenere la lotta dei minatori italiani, che risiedevano ancora in baracche, per ottenere le abitazioni. In Francia monsignor Rupp si adoperava molto, specie per agevolare l'inserimento degli italiani nella società francese, ma la sua presenza era insufficiente. Fra il clero locale si avanzava anche l'ipotesi che i missionari italiani predicassero in francese, ma era controproducente all'assimilazione degli italiani. Anche i rapporti tra le organizzazioni di assistenza e i missionari non erano efficienti. D'altro lato, l'ambasciata italiana a Parigi premeva sulle A.C.L.I. perché inviassero una personalità forte in grado di contrastare la propaganda dell' *Italia libera* [21]. Per quel che riguardava la Svizzera, erano presenti 17 missionari, che non riuscivano però a dedicarsi al ministero sacerdotale, poiché erano assorbiti dal lavoro delle pratiche di segretariato di una comunità di oltre 100.000 italiani. Rossi era favorevole ad impiantare anche in Svizzera dei segretariati A.C.L.I., secondo un'organizzazione simile a quella stabilita in Belgio [22].

L'idea del cardinal Rossi fu accolta favorevolmente dalla S. Sede. Agli inizi del '47 nasceva la Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione (G.C.I.E.), che doveva appunto coordinare tutte le attività assistenziali cattoliche nel campo migratorio. Al nuovo organismo aderirono i Patronati A.C.L.I., la P.O.A., l'Istituto Cattolico di Attività Sociali (I.C.A.S.) [23]. La creazione dell'organismo ebbe un'influenza notevole. L'articolo 10 del progetto di Costituzione infatti garantiva al cittadino il diritto di emigrare "salvo gli obblighi di legge". Questa espressione poteva suonare come una limitazione arbitraria al diritto del singolo di trasferirsi all'estero. Il presidente della Giunta prese contatti con l'on. Dominedò, il quale alle seduta dell'8 maggio presentò un emendamento tendente a sopprimere il comma citato e ad aggiungere all'articolo 30 un terzo comma sulla libertà d'emigrazione [24]. Nonostante le resistenze di alcuni membri dell'Assemblea Costituente, l'emendamento venne accettato e il testo definitivo difendeva in termini più espliciti il diritto d'emigrazione:

La Repubblica provvede con le sue leggi alla tutela del lavoro. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali per affermare e regolare i diritti del lavoro. *Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge per motivi d'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero* [25].

Nel gennaio 1948 venne nominato Superiore provinciale degli Scalabriniani il p. Francesco Milini, cui vennero affidati la direzione dei missionari scalabriniani in Francia e l'incarico di supplire provvisoriamente alla mancanza di direttori negli altri Paesi europei. Il suo orientamento pastorale era favorevole non alla costituzione di parrocchie nazionali, come aveva proceduto in Brasile da cui egli proveniva, ma a continuare l'attività missionaria con visite periodiche alle famiglie, alla diffusione della stampa italiana, al disbrigo delle pratiche attraverso il lavoro dei segretariati, poiché le comunità italiane in Francia erano ancora estranee alla cultura e alla mentalità locali. Come ha osservato Mario Francesconi, p. Milini aveva compreso che i raggruppamenti italiani in Francia erano sempre in minoranza e quindi deboli in confronto all'organizzazione, ai costumi e alla mentalità del luogo, e che conveniva quindi continuare con le Missioni [26]. Anche il clero francese, ma per motivi diversi, era contrario alla costituzione di parrocchie nazionali.

Ad esempio, il Vicario generale della diocesi di Nancy manifestò il suo stupore ai missionari italiani di Herserange-Longwy nel sapere che avevano organizzato una vera e propria parrocchia italiana, contravvenendo agli scopi del missionario d'emigrazione che erano quelli di collaborare con il clero locale e non di sostituirsi ad esso [27]. Egli era convinto che lo straniero dovesse inserirsi immediatamente nella società civile ed ecclesiale francese.

Proprio in un rapporto del 1950 Milini notava come gli italiani della vecchia emigrazione, seppure inseriti a pieno titolo nella società francese, rimanevano ancora estranei alla pratica religiosa per la diversità dei modelli culturali. In realtà, la situazione degli emigrati italiani in Francia nell'immediato dopoguerra non era rosea. Molti vivevano ancora in villaggi di baracche, situati nelle periferie industriali, e svolgevano i lavori più pesanti, mentre erano ancora trascurati dal clero locale. La presenza del missionario si confermava un tramite essenziale per l'inserimento degli italiani nelle parrocchie francesi.

Anche la successiva direzione delle missioni, affidata al p. Giovanni Triacca nel marzo del '52, continuò sulla linea impostata da Milini. La pastorale missionaria continuava a sostanziarsi di missioni periodiche, ognuna delle quali durava circa una settimana e consisteva nelle visite alle famiglie, nella predicazione dal giovedì al sabato, nella confessione e nella celebrazione della Messa domenicale. Il missionario, in definitiva, era destinato a confrontarsi con i nuovi orizzonti aperti dalla ricostruzione morale e materiale dell'Europa e a misurarsi con il mutato ruolo che l'emigrazione andava assumendo nel nuovo contesto post-bellico.

Lo stesso fenomeno migratorio aveva, ormai, assunto dimensioni internazionali di vasta portata, che avevano sollecitato ed imposto alla Chiesa la trasformazione di alcune strutture e la creazione di altre. Certo è che la complessiva eredità delle missioni fra gli emigrati, almeno dal punto di vista pastorale, è stata raccolta dai Padri Scalabriniani. Il loro interesse per la vicenda migratoria italiana, forte della tradizione sin dalla fine del secolo scorso, ha continuato ad esplicarsi attraverso multiformi iniziative di carattere sociale e religioso e si è arricchito, sino ad oggi, di attività culturali di ampia visuale attraverso la creazione di centri studi sia in Italia che nei Paesi transoceanici.

[1] Per una visione complessiva sull'assetto dell'Europa nell'immediato dopoguerra, si veda J. JOLL, *Cento anni d'Europa, 1870-1970*, Bari 1980, pp. 547-605; sull'aspetto specifico dei movimenti migratori tra Est e Ovest, sempre nello stesso periodo, uno studio minuzioso, arricchito da tabelle statistiche, è stato svolto da D. VON DELAHES GÜNTHER, *Le migrazioni tedesche tra Est e Ovest nel secondo dopoguerra*, in "Studi Emigrazione", n. 105, marzo 1992, pp. 103-112. Varie notizie d'epoca sono riportate nel "*Bollettino della Giunta Cattolica Italiana dell'Emigrazione*" (d'ora innanzi *G.C.I.E.*), 1955, n. 3-4, p. 36.

[2] Cfr. AA.VV., *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Roma 1978, pp. 345-383. Sull'accordo italo-tedesco si veda il "*Bollettino della G.C.I.E.*", 1956, n. 2, p. 30.

[3] AA.VV., *Un secolo di emigrazione...*, cit., p. 352.

[4] Ibidem.

[5] Sulla missione sociale di Pio XII si veda I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, pp. 311-344, l'ultimo capitolo dedicato al periodo della ricostruzione; sulle opere della S. Sede per i profughi e gli emigrati si veda anche il "*Bollettino della G.C.I.E.*", 1953, n. 4-5-6, pp. 33-34.

[6] Un'ampia analisi dell'assistenza religiosa nel dopoguerra è svolta da G. ROSOLI, *Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in AA.VV., *Storia della Chiesa*, vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-58)*, Roma 1991, Ed. Paoline, pp. 435-471.

[7] Per l'atteggiamento complessivo della Chiesa cattolica nel dopoguerra si veda A. RICCARDI, *Il potere del papa da Pio XII a Paolo VI*, Bari 1988, pp. 3-30, e F. MALGERI, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, Bari 1984, pp. 93-121. Sui rapporti della Chiesa con il mondo comunista si consideri l'ampio e recente contributo di A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, Bari 1992.

[8] Cfr. J. JOLL, *cit.*, p. 575.

[9] Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, *Per una pastorale dei migranti*, Roma 1980, pp. 62-65.

[10] Sull'emigrazione in Germania e l'assistenza religiosa si veda il mio contributo al convegno di Würzburg, maggio 1992, in J. PETERSEN (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria-Bari-Roma 1993, pp. 169-184.

[11] M. FRANCESCONI (a cura di), *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Roma 1982, vol. VI, pp. 40-41.

[12] Sacra Congregazione Concistoriale, *Atti del Primo Convegno Nazionale dei Delegati Diocesani per l'Emigrazione*, Roma 1958, pp. 139-149.

[13] Ivi, pp. 47-64. Cfr., poi, G.C.I.E. (a cura di), *Gli organismi cattolici italiani per l'assistenza agli emigranti*, Roma 1959, pp. 20-30.

[14] Cfr. M. FRANCESCONI (a cura di), *op. cit.*, pp. 170-173.

[15] Si veda l'analisi di G. TASSELLO, *Missioni cattoliche in Europa. 1946-86: passato e futuro. Annotazioni storico-pastorali*, in "Quaderni di Servizio Migranti", n. 9, 1988, pp. 37-67.

[16] A. NEGRINI, *L'emigrazione italiana e i missionari scalabriniani in Svizzera e Germania*, in "Sussidi e proposte pastorali", n. 4, marzo 1980, pp. 3-57.

[17] cfr. M. FRANCESCONI (a cura di), *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. VI, Roma 1982, pp. 171-174.

[18] E. POULAT, *I preti operai, 1943-47*, Brescia 1967.

[19] Rossi a Montini, 6/11/46, Archivio Generale Scalabriniano, RG 1/1.

[20] Pro-memoria di Rossi a Montini, novembre 1946, ibidem.

[21] Ibidem.

[22] Ibidem.

[23] Relazione sull'attività della presidenza e della segreteria del Comitato Cattolico Nazionale per l'Emigrazione, febbraio-maggio 1947, ibidem.

[24] Ibidem.

[25] Ibidem.

[26] M. FRANCESCONI (a cura di), *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. VI, Roma 1982, pp. 171-174.

[27] E. POULAT, *cit.*

Alberigo, G., 77n.
Ancillotto, don, 70, 80n, 159.
Aquarone, A., 14n, 78n, 163n, 201n.
Arici, p., 74, 84n.

Balsan, abbé, 179.
Bartolomei, A., 21.
Babini, C., mons., 13, 14n, 20, 22, 24-29, 31, 33-39, 41, 42, 44, 47, 48, 50, 54, 57, 59, 60, 61, 64, 65, 66, 68, 72, 74, 75, 77n, 78n, 79n, 80n, 81n, 82n, 83n, 84n, 85-89, 91-94, 98, 103, 105, 106, 107n, 108n, 109n, 110n, 111, 113, 115, 123, 125, 129, 130-142, 153, 154, 156, 158, 159, 161, 162n, 163n, 164n, 165n, 166n, 170, 171, 172, 182, 197, 200n, 201n, 208, 209, 210.
Bedeschi, L., 199n, 200n.
Beltrami, R., mons., 162n.
Benedetto XV, papa, 11, 167, 172.
Benzoni, F., don, 172, 173, 174, 181, 190, 195, 200n, 201n.
Bernareggi, A., mons., 201n.
Bertolino, don, 50, 102.
Beslay, don, 176.
Bettili, v., don, 97, 98, 99, 109n.
Bezza, B., 76n.
Bianchino, 116.
Bianco, A., p., 74, 75, 84n.
Blanc, mons., 36, 48.
Bocchini, L., don, 50, 62, 83n.
Bognier, don, 108n.
Bollon, don, 55.
Bonfante, F., p., 74, 109n.
Bonna, don, 80n.
Bono, G., don, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 31, 32, 34, 35, 57, 77n, 78n, 79n, 87.
Borgomanero, 29.
Borruso, P., 108n.
Boscaini, mons., 33, 34.
Briccoli, P., 192.
Brondolo, G., don, 27, 45, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 83n, 84n, 172, 174, 181, 182, 184, 185, 186, 189, 200n.
Branco, don, 45.
Bruschi, 126, 128.

Camerini, M., don, 63, 65, 82n.
Campanini, G., 108n.
Campolonghi, L., 127.
Cannistraro, Ph.V., 14n, 77n, 162n, 201n.
Caprani, A., 99.
Caravadossi, C., don, 21, 79n, 101, 112, 116, 130.
Casabona, A., mons., 41, 42.
Casadei, mons., 208.
Casali, 102.
Cavadini, don, 115.
Cerrito, G., 79n.
Chaplain, suor Maria, 82n.
Chaptal, mons., 87.
Chiavari, don, 140.
Chiodelli, M., don, 105, 110n.
Chiostri, 166n.
Ciuffoletti, Z., 76n.
Cocchi, R., 149, 150, 152, 154.

Consonni, don, 87.

Dal Pozzo, G., 200n.
Damiani, L., 21, 79n.
Dansette, A., 77n.
De Biasi, L., don, 44, 46, 47, 70, 80n, 81n, 82n, 166n, 172, 174, 180, 181, 183, 184, 189, 190, 191, 194, 196, 197, 200n, 202n.
De Bono, E., 196.
De Felice, R., 78n, 83n, 163n, 199n, 201n.
De Lai, card., 21, 111.
Del Boca, A., 109n.
Delmati, 109n.
Delumeau, J., 110n.
De Sanctis, F., 105.
di Robilant, E., 54.
Donadio, don, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 109n.
Donati, G., 171.
Dominedò, on., 211.
Dreyfus, M., 107n, 199n.
Dupire, B., 110n.
Duroselle, J.B., 14n.

Fabiano, D., 78n.
Faidutti-Rudolph, A.M., 76n.
Falco, don, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 82n.
Farinacci, R., 146.
Favero, L., 14n, 76n.
Ferrari, F.L., 30, 171.
Ferrari, O., 152, 153.
Forte, D., don, 49, 52, 54, 81n, 172, 173, 195, 201n.
Francesconi, M., 110n, 213n, 214n.
Fulchiero, don, 145.

Gaeta, F., 14n.
Galleani D'Agliano, conte, 118, 119, 120, 121, 122, 135, 163n, 165n.
Gallo, B., 110n.
Garosci, A., 76n, 107n.
Garzia, I., 84n, 213n.
Gasparri, P., card., 78n.
Gazzola, G., don, 172, 174, 177, 178, 179, 180, 181, 188, 189, 192, 193, 197, 200n, 201n, 202n.
Gentile, E., 14n.
Giacometti, 150, 151.
Giardini, 118.
Giglioli, 191, 193.
Ginocchini, M., don, 166n, 208.
Giovagnoli, A., 109n, 199n, 200n.
Gissot, don, 175.
Giuntella, V.E., 202n.
Giuseppina, suor, 61, 62, 63, 64.
Goglia, L., 14n, 84n, 108n.
Gonzaga, 100.
Gordiani, A., 24, 25, 26, 27, 30, 31, 32, 77n, 78n, 124, 163n.
Grandi, D., 114, 126.
Grassi, F., 14n.
Grazzi, 117, 118.
Gregorio XVI, papa, 172.
Guardia-Riva, cav., 64.
Guerriero, E., 76n.
Günther, von Delahes, D., 213n.

Hébrard, don, 179.
Hitler, A., 147.
Hugo, V., 85.

Imberti, mons., 91, 93, 108n, 109n.
Ignesti, G., 199n, 200n.
Isnenghi, M., 14n.

Jarry, E., 14n.
Jemolo, A.C., 83n.
Joll, J., 84n, 165n, 213n.

Laborde, 146.
Larcher, E., p., 105.
Lafabrie, p., 175.
Lafforgne, abbé, 175.
Laval, P., 155.
Lazzaroni, 126.
Leone, A.R., 200n.
Licer, R., 69.

Lucon, card., 139.

Maccalli, don, 49, 52, 53, 54, 55, 81n, 82n.
Macchi, G., 97.
Maccotta, L., 114, 115, 116, 118.
Maglio, F., don, 172, 174, 175, 176, 183, 186, 187, 201n.
Magni, M., don, 45, 172, 200n.
Malgeri, F., 199n, 200n, 213n.
Manzini, don, 109n.
Manzoni, 116, 122.
Mariani, M., 79n.
Martina, G., 77n.
Martinoli, L., don, 105, 111.
Marzilli, A., don, 67, 86, 107n.
Mattalia, abbé, 72, 84n.
Matteotti, G., 26, 85, 111, 171.
Melis, don, 40.
Micheli, A., don, 41, 42, 43, 66, 67.
Miège, M., 14n.
Milani, A., 86, 87, 107n, 108n.
Milini, F., p., 211, 212.
Milza, P., 107n, 199n.
Molinari, F., 108n.
Monticone, A., 11, 14n.
Montini, G.B., mons., 209, 214n.
Morelli, A., 84n, 110n.
Musitelli, don, 125, 163n, 165n.
Mussolini, B., 119, 124, 127, 140, 149, 161, 187.

Negrini, A., 214n.

Opera Bonomelli, 15, 16, 19, 20, 21, 23, 35, 87, 100, 103, 106, 111, 113, 171.
Opera Cardinal Ferrari, 87.

Pacelli, E., card., 168, 171.
Padovan, G., don, 43.
Parentini, G., 101, 102, 109n.
Parini, P., 101, 102, 114, 171.
Pedrazzi, O., 111.
Penco, G.B., 108n.
Perosi, C., card., 23, 165n.
Perotti, A., 14n.
Perrin, H., S.J., 209.
Petain, 153.
Petersen, J., 213n.
Pétigat, abbé, 87, 90, 91, 92, 108n.
Pierobon, don, 108n.
Pio XI, papa, 23, 24, 75, 92, 157, 162n, 167, 171, 172.
Pio XII, papa, 15, 205, 206, 207.
Piumatti, G., don, 105, 126.
Piva, F., 199n.
Ponzo, don, 58.
Porcari, 126.
Porenti, 67.
Poulat, E., 214n.
Pressanto, don, 182.
Prosperini, S.J., 28, 29, 30, 31, 34, 78n, 79n.
Punzo, M., 76n.

Raguer, H., 77n, 84n.
Ravazza, don, 43, 75.
Ravera, S., don, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 27, 77n.
Renaud, J., 146.
Riccardi, A., 77n, 84n, 110n, 199n, 213n.
Riva, don, 21, 116, 117, 139.
Rivelli, 128.
Rizzo, F., 14n.
Rocco, C., mons., 165n.
Rosoli, G., 14n, 76n, 77n, 78n, 162n, 165n, 200n, 201n, 213n.
Rossi, C., card., 69, 78n, 80n, 164n, 165n, 166n, 171, 208, 209, 210, 211, 214n.
Rossi, C., don, 37, 38, 39, 43, 44, 45, 46, 47, 80n, 81n, 82n.
Rouche, mons., 20, 21, 22, 24, 28, 77n.
Rovetta, C., don, 60, 61, 82n.
Rumi, G., 14n.

Salza, G., p., 78n.
Scaglione, A., 184.
Scoppola, P., 77n, 81n, 199n.

Scotti, 64, 65.
Seghetto, A., 110n.
Sempastous, 146.
Settin, F., don, 106, 107, 110n.
Sfondrini, 117, 135.
Siebert, mons., 101, 109n.
Snider, C., 108n.
Sofia, G., p., 206.
Sperindé, A., don, 40.
Sponticcia, L., 100.
Staffetti, conte, 56, 57.
Stalteri, 114, 115, 116, 118.
Stragliati, G., 171.
Strigari, 123, 125, 126, 127, 128, 163n, 165n.
Sturzo, L., don, 30, 144, 145, 165n, 171.
Suhard, card., 209.
Svetoni, P., 94.

Tardini, D., mons., 25, 26.
Tassello, G., 14n, 76n, 214n.
Tasso, mons., 93.
Taylor, A.J.P., 84n.
Témime, E., 76n.
Tessore, don, 162n.
Timoleone, P., 47, 80n.
Tombaccini, S., 76n, 79n, 81n, 107n.
Torricella, N., mons., 26, 28, 90, 111-161, 162n, 163n, 164n, 165n, 166n.
Tragella, G.B., 199n.
Tramontin, S., 200n.
Traniello, F., 199n.
Treves, 128.
Triacca, G., p., 161, 212.
Trigatti, G., 133.
Trucchi, mons., 69.
Turati, A., 90.

Valeri, V., mons., 25.
Valle, L., don, 31.
Veneruso, D., 78n, 202n.
Vernassa, M., 78n, 163n, 201n.
Vertone, T., 76n.
Viganò, E., mons., 44, 46, 80n, 201n, 209, 210.

Zambarbieri, A., 76n.
Zola, E., 85.